



II Edizione

Lucio Pardo - Carolina Delburgo

BARBARIE SOTTO LE DUE TORRI

Leggi razziali e Shoah a Bologna



בית
COMUNITÀ
EBRAICA
BOLOGNA



Regione Emilia-Romagna
Assemblea Legislativa



COMUNE DI BOLOGNA

Un ringraziamento particolare a *Miriam Marach*
per il raccordo con la Comunità Ebraica e altri, e il controllo dei dati

Il volume è stato realizzato da:

Lucio Pardo
con la collaborazione di:

Carolina Delburgo
raccolta e controllo dati, coordinamento, impaginazione ed editing

Alessandra Mantovani
informatizzazione dati generali e pietre di inciampo

Cristina Tassi
ricerca e descrizione fatti su Cotignola

Libro del:
Memoriale di Bologna

Volume impaginato a cura di:

Agata Matteucci
Servizio Informazione e Comunicazione dell'Assemblea legislativa
Regione dell'Emilia-Romagna

Stampato a cura del:

Centro stampa regionale
nel mese di novembre 2018

ALLA MEMORIA DI TUTTE LE VITTIME DELLA SHOAH

fra le quali per Bologna:

Mario Finzi: una vita per soccorrere

Alberto Orvieto: Rabbino e sua moglie

Margherita Cantoni: quarantatrè anni a Bologna

Adelaide Calò e sei figlioli: distrutti dalle leggi razziali

Gianfranco Saralvo: unico ramo della famiglia scampato alla Shoah

Name des Inhabers *PARDO*
 Nom du titulaire
 Cognome del titolare

Vorname *LUCIO*
 Prénom
 Nome

geboren den *8 luglio 1936*
 né le
 nato il

in *Trieste*
 à
 in

Staatsangehörigkeit *Italia*
 Nationalité
 Nazionalità

Bei Staatenlosigkeit: frühere Staatszugehörigkeit
 Dans les cas d'apatrides, ancienne nationalité
 Per gli apolidi, nazionalità precedente

/

Beruf */*
 Profession
 Professione

Zivilstand */*
 Etat civil
 Stato civile

Signalement / Connotati :

Größe <i>/</i>	Statur <i>/</i>
Grandeur	Corpulence
Statura	Corporatura
Haare <i>neri</i>	Augen <i>castani</i>
Cheveux	Yeux
Capelli	Occhi

Besondere Merkmale — Signes particuliers — Segni particolari
/

(Photographie)
(Fotografia)



Unterschrift des Inhabers:
 Signature du titulaire:
 Firma del titolare:

Lucio Pardo

Il "Libretto del rifugiato" di Lucio Pardo

RACCONTO DI UNA BARBARIE

INDICE

1. INTRODUZIONE

(di Simonetta Saliera, Presidente dell'Assemblea legislativa
della Regione Emilia-Romagna)

2. IL PRETESTO DELLA RAZZA

- 2.1 IL TIPO DI GOVERNO
- 2.2 IL PRETESTO DELLA RAZZA
- 2.3 SUI COLLI FATALI DI ROMA RISORGE L'IMPERO
- 2.4 TRENTA SECOLI DI STORIA
- 2.5 PROBLEMI RAZZIALI IN ETIOPIA (La Legge sul Madamato)
- 2.6 EBREI A BOLOGNA

3. PERSECUZIONE DEI DIRITTI

TEORIA E PRATICA DELLA PERSECUZIONE

- 3.1 IL RUOLO DEL MEIN KAMPF: CHI LO SEGUE E CHI LO CONDANNA
- 3.2 IL MEIN KAMPF
- 3.3 SUL CARRO DEL VINCITORE
- 3.4 IL MANIFESTO DELLA RAZZA.
- 3.5 NOI TIREREMO DIRITTO
- 3.6 LA DIFESA DELLA RAZZA
- 3.7 BUIO DAVANTI AGLI OCCHI
- 3.8 NELL'UNIVERSITÀ ARIANIZZATA, IO NON FACCIO IL NECROFORO
- 3.9 L'ATTACCO ALLA FAMIGLIA

4. LA PERSECUZIONE DELLE VITE (GUERRA ALLA RAZZA NEMICA)

- 4.1 GLI EBREI A BOLOGNA ANTE E DURANTE LA GUERRA 1940-43
- 4.2 VICENDE DELLA SCUOLA EBRAICA
- 4.3 POI DAL NORD IRROMPE IL MALE E DILAGA NEL PAESE
- 4.4 BOMBE, REQUISIZIONI, SFOLLAMENTO, LAVORO COATTO.
- 4.5 GLI SPECIALISTI ALL'OPERA
- 4.6 LA POLIZIA COLLABORA, LA BRAVA GENTE NO
- 4.7 AGGRESSIONI, ASSASSINII (A. Muggia, M. Rossi, G. Sonino)
- 4.8 UN ARRESTO ANNUNCIATO (Goldstaub)

4.8.A IO ESISTEVO PER IL FASCISMO (Ubaldo Lopes Pegna)

4.8.B NOI TORNIAMO A CASA (Loris Goldstaub)

5. RIFUGI PRECARI, AIUTO DI ITALIANI, BRAVA GENTE

5.1 ALLONTANARSI, MIMETIZZARSI, SPARIRE

5.2 ENTRO IL TERRITORIO (Cotignola eventi raccolti ed ordinati da Cristina Tassi)

5.3 VERSO IL FRONTE A SUD

5.4 VERSO LA SVIZZERA A NORD (i primi da Nonantola, poi altri...)

6. DEPORTATI

6.1 GIORNO PER GIORNO

6.2 MARIO FINZI

6.3 IL RABBINO ORVIETO A FIRENZE E LA SPIA

6.4 LA TRAGEDIA DEI CALÒ E DEI SARALVO

7. LA LIBERTÀ

7.1 ARRIVANO GLI INGLESI

7.2 LA BRIGATA EBRAICA

8. LA MEMORIA

8.1. LA MEMORIA DEI DEPORTATI (Data base per le pietre d'inciampo Alessandra Mantovani)

8.2. L'ELENCO DEI DEPORTATI (A cura di Carolina Delburgo)

8.3. IL RICORDO DEI GIUSTI-EPILOGO

1. INTRODUZIONE

Le leggi razziali emanate da Benito Mussolini e controfirmate dal Re Vittorio Emanuele III furono la pagina più nefasta della Storia patria per le tragiche conseguenze che quel provvedimento portò agli italiani di religione ebraica.

Ricordare le pagine peggiori del nostro passato è un modo per non dimenticare ed evitare il ripetersi di ignobili tragedie.

Come Assemblea legislativa regionale dell'Emilia-Romagna abbiamo sentito la necessità di collaborare con la Comunità ebraica di Bologna per realizzare questa pubblicazione in cui l'autore, Lucio Pardo, racconta, con dovizia di particolari attingendo ai propri ricordi personali e a quelli di "testimoni del tempo", cosa avvenne nel capoluogo emiliano e, non solo, durante e dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali.

Pardo intreccia il proprio racconto con una ricostruzione storiografica dei principali fatti di quei drammatici anni offrendo al lettore un punto di vista originale quanto severo e utile a comprendere queste terribili pagine della nostra storia.

Simonetta Saliera
Presidente Assemblea legislativa
Regione Emilia-Romagna

2. IL PRETESTO DELLA RAZZA

2.1. IL TIPO DI GOVERNO

Il governo d'un paese, può fondarsi sul consenso o sulla forza. Se si basa sul consenso include tutte le componenti della società civile, alle quali attribuisce stessi diritti.

Così fecero Ciro, Dario, Alessandro, Cesare, Napoleone. Quando si basa sulla forza, spesso, individua un nemico comune, lo esclude, lo addita come causa di tutti i mali, unifica tutta la popolazione nella lotta contro di lui.

Adolfo Hitler, nei suoi discorsi a tavola, spiega che il soggetto più idoneo ad essere additato come visibile nemico comune in Germania è la Chiesa Cattolica. Però, aggiunge è troppo potente per lanciarle una sfida del genere.

Ripiega sugli ebrei pure visibili, ma non altrettanto in grado di difendersi. Contro questi nemici lui ritiene di avere un'arma infallibile, un'arma che non avevano coloro che prima di lui hanno combattuto gli ebrei, dal faraone d'Egitto, al ministro persiano Hamàn, nemico di Ester, da Antioco nemico dei Maccabei, ad Adriano nemico della Giudea ridotta a terra di Filistei, Palestina, dalle persecuzioni degli Almohadi a quelle di Torquemada.

2.2. IL PRETESTO DELLA RAZZA

Hitler possiede la Scienza Biologica, base della teoria nazionalistica delle razze. È una teoria semplice.

L'uomo è un animale combattente. La nazione, comunità di combattenti, è un'unità in armi. Ogni organismo vivente che cessa di combattere per la vita, è condannato a perire, e così le nazioni e le razze che cessino di lottare sono votate a scomparire.

La capacità di lottare di una razza, dipende dalla sua purezza. Di qui la necessità di depurarla dall'inquinamento straniero. La razza ebraica, data la sua universalità, dev'essere pacifista ed internazionalista. Il pacifismo è il veleno peggiore della razza, perché la porta alla resa nella lotta per la vita. Invece è dovere del paese nazionalizzare le masse ed educarle alla lotta, per la vita e alla conquista dello spazio vitale.

Nel XIV cap. del Mein Kampf scrive che questa teoria avrà la sua più poderosa conferma nella scomparsa della Russia, come stato, dopo che il nazismo avrà educato i tedeschi ad eliminare tutti "i non umani" ebrei e i "subumani" russi. L'impurità razziale è una tara che non si cancella. Nulla hanno risolto gli altri anti giudei, dal Faraone d'Egitto, a Torquemada.

La razza ebraica è inassimilabile; per difendere il sangue e l'onore tedesco bisogna liberarsi di tutti gli ebrei cacciare via quanti più possibile, eliminare tutti i rimanenti. È la Soluzione finale del problema ebraico, che avrà la precedenza assoluta su tutti gli altri provvedimenti del governo nazista.

Chi appartiene alla razza ebraica lo decide la Scienza Biologica dell'Igiene Razziale. I suoi pronunciamenti sono insindacabili, sono Ordini del Fuhrer.

È questa la sua vera, nuova micidiale arma segreta, operativa in Germania dal 1933.

2.3. SUI COLLI FATALI DI ROMA RISORGE L'IMPERO

Io sono nato mercoledì otto luglio 1936 a Trieste. Un altro "Figlio della lupa" come Romolo e Remo, come gli altri bambini italiani, nati in quell'anno fatidico. Nel 1936 il Duce, conquistata l'Etiopia, paese fra i più poveri dell'Africa, e senza un solo sbocco al mare, crede e fa credere "risorto l'impero sui colli fatali di Roma".

Grande successo d'immagine interna. L'Italia, sola contro i paesi della Società delle Nazioni, ha conquistato l'Abissinia, ora Impero d'Etiopia, con Re V. Emanuele III imperatore. Nonostante le "inique Sanzioni", che Oreste Biavati, popolare venditore ambulante, illustra poi in Piazzola così "si tengano pure le loro bistecche, gli inglesi, mo i limòn, i avàn nuvèter!". E il popolo italiano dà l'oro alla patria privandosi perfino delle fedi matrimoniali.

Anche In Germania, il capo del partito nazista, il Fuehrer, vuol fondare un impero, ma ben diverso: il Reich "millenario" su tutta l'Europa. L'anno prima, con le Leggi di Norimberga, stabilisce: chi ha sangue tedesco o affine è ariano, cittadini tedeschi possono essere solo gli ariani.

Gli ebrei non hanno sangue tedesco, non sono ariani, né cittadini tedeschi. Non ancora tutti apolidi, ma già sulla strada di diventarlo.

Allora lasciano la Germania, che ancora amano ed emigrano in altri Paesi.

Più difficile la vita per chi resta in Germania. Proibiti, matrimoni misti e rapporti extra coniugali fra tedeschi ed ebrei. Sarebbe Infamia della Razza, (Rassen Schande) punibile con carcere o Lager. Il carcere anche per quegli ebrei che osano esporre la bandiera tedesca. Invece possono esporre la bandiera ebraica.

2.4. TRENTA SECOLI DI STORIA

Ma io sto in Italia. Ho appena due mesi quando, in merito a queste leggi Benito Mussolini, il 6 settembre 1934, in visita al padiglione ebraico palestinese della Fiera del Levante di Bari, dichiara: "trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine d'oltralpe sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura con cui tramandare la sua storia, quando Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto"!

Il lontano divario culturale non pare ancora colmato. Anzi tutt'altro. Questa progenie, infatti, il 10 maggio 1933, rifiuta la cultura e organizza, in tutte le città tedesche, i più grandi roghi di libri della storia, quando, in Italia, ogni città grande si prepara ad indire, anno per anno, i Littoriali della Cultura e dell'Arte.

Sia il fascismo che il nazismo vogliono contrastare l'opposizione, ma al primo basta conquistarla, il secondo la vuole distruggere. Dice Goering: "Quando sento parlar di cultura pongo mano alla rivoltella." E scrive Erich Cuby, politologo tedesco: "Tutti i nazisti sono anche fascisti, ma non viceversa."

Infatti, per il fascismo la violenza è un mezzo, per il nazismo è un fine. È pure una differenza notevole appare dal confronto fra le due oratorie: quella di Hitler sembra un lungo torrenziale ululato, con l'unica dote dell'isterica arroganza di chi non lascia spazio, per alcuna interruzione, mentre quella di Mussolini è una successione di periodi scanditi da pause, poste proprio dove il seguito del discorso non è prevedibile. Così non cala mai l'attenzione di chi ascolta, sempre attento, anche se non convinto.

"Il Resto del Carlino", beffardo, si chiede. "anche i limoni sono ariani adesso?" Il Duce sembra guardare con simpatia gli ebrei di Palestina, spera si liberino dal mandato degli inglesi, promotori delle Inique Sanzioni, comunque abolite già dal 15 luglio 1936.

Intanto, dal 1933 un rivolo di ebrei tedeschi, in fuga dal nazismo, transita per l'Italia, diretto in Palestina. Nell'archivio della Comunità Ebraica di Bologna ci sono lettere di profughi che chiedono aiuto e altre, di Comunità vicine, che chiedono collaborazione.

La Comunità di Ferrara il 1° dicembre 1933 invia il suo contributo per i "viandanti" Herbert RELM e Klarj KAELEZ. La lettera del Rabbino J. Mortenfeld di Breslavia è del mese dopo.

Racconta che nella sua città gli han rubato tutto. Si decide un aiuto per farlo andare in Palestina con la famiglia. Anche in altre delibere si ritrova l'eufemistica dizione di "viandante", non quella di profugo, o rifugiato, quasi a rimuovere l'angoscioso problema della persecuzione.

Intanto il flusso di ebrei di passaggio, sballottati da una città all'altra, in attesa di un visto, di un imbarco, è divenuto un fiume. A Trieste sorge un Comitato italiano di Assistenza agli immigrati ebrei, riconosciuto quale Patronato dal Ministero degli Esteri, poi a Milano un Comitato di Assistenza ai Profughi della Germania e anche dall'Austria, dopo il 1938.

Pure la Comunità Israelitica di Bologna si attiva come può. Mario Finzi raccoglie dei volontari esterni, con Eugenio Heiman, Camilla Benaim Supino, Sonia Samale ed il fratello medico. Indispensabile il medico, per ottenere medicine e curare quei profughi riusciti a uscire dai Lager vivi, ma distrutti, nel fisico e nello spirito. I Comitati italiani si unificano tutti nella Delegazione Assistenza Emigrati (Del.as.em) ove Mario Finzi è il Delegato per l'Emilia-Romagna e la Toscana.

2.5. PROBLEMI RAZZIALI IN ETIOPIA

La Legge sul Madamato

Nel 1937 nell'Impero d'Etiopia sorgono problemi. Ci sono 300.000 militari e decine di migliaia di civili italiani arrivati, ma sono senza italiane. Lasciarli accoppiare con donne africane, e generare figli meticci? A decine, forse centinaia di migliaia?

Era ammesso in colonia che questi meticci, di padre italiano, ottenessero la cittadinanza italiana. Nel 1931 in Eritrea erano stati circa 500, una realtà quasi invisibile, nessun problema: ora non più. Che fare?

"I confini tra colonizzatori e colonizzati devono essere chiari e netti: bisogna evitare a ogni costo le procreazioni interrazziali, che rendono pericolosamente incerti i confini tra italiani e africani. Agli occhi del Duce, i meticci costituiscono un'insidiosa fonte di sovversione politica e sociale". Scrive "La Stampa" in quell'anno. Così si promulga Il Regio Decreto-Legge 19/4/1937 n. 880/37 che introduce, come primo provvedimento di "tutela della razza", «sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi» (da 1 a 5 anni di carcere), per smettere la pratica del concubinaggio nelle colonie italiane in Africa e vietare i matrimoni misti. Così, per non «inquinare la razza», nell'Impero d'Etiopia, in Eritrea e Somalia si lede il diritto degli italiani in colonia di crearsi una famiglia, di riconoscere i figli e far loro ottenere la cittadinanza italiana. Il Decreto crea una disuguaglianza fra colonizzatori e colonizzati. Nell'impero romano invece non c'erano disuguaglianze fra gli abitanti i vari territori. L'imperatore Caracalla concede a tutti gli abitanti la cittadinanza romana, e dopo di lui ascendono al trono imperiale pure gli africani Settimio Severo e Alessandro Severo. Il R.D.L. 880/1937 è invece un atto razzista.

È probabile che il Duce ritenga ancora "pietose" le dottrine razziste d'oltralpe che sostengono il razzismo. Però in Etiopia sono utili anche a lui. E chi le sostiene in Europa passa da un successo politico all'altro, si riarma, infrange impunito le condizioni del trattato di pace, ricostruisce l'esercito, minaccia i vicini in Europa, stipula con il Giappone Il 26/11/1936 il Patto antiComintern contro la Russia.

È proprio la Russia il primo obiettivo della politica estera tedesca, illustrato nel Cap XIV del Mein Kampf. L'uomo forte in Europa è Hitler che – oltre a rozzezza, incultura ed arroganza – dimostra capacità politiche che Mussolini comincia ad ammirare.

2.6. EBREI A BOLOGNA

Nel 1937 Ferruccio Pardo ottiene il trasferimento a Reggio Emilia. L'anno scolastico 1937-1938 lui è preside dell'Istituto magistrale Margherita di Savoia. La mia famiglia si trasferisce a Bologna e mio padre si reca in treno a Reggio Emilia tutti i giorni.

A Bologna, allora, gli ebrei sono circa un migliaio. Vengono dalla Regione, da altre Comunità (Modena, Ferrara, Reggio Emilia), da siti minori (Lugo, Cento, Monticelli d'Ongina), e anche da Ancona, Firenze, Roma, Livorno, Venezia e Trieste. E pure da Smirne in Turchia, come i Cohen, e da Sguritzza nella Bessarabia, come i Wernikoff. I loro negozi si fronteggiano in via Indipendenza.

In meno di un secolo di Unità d'Italia a Bologna la popolazione è aumentata di cinque volte e la presenza ebraica di dieci. All'Università ancora di più.

Nel 1860 non ci sono studenti ebrei stranieri, nel 1938 sono 492. Sono l'82% degli studenti stranieri in Bologna e il 37% degli studenti ebrei nelle ventisei Università d'Italia. Quasi tutti studiano medicina. L'Alma Mater li ha ricordati con foto ed estratti di curricula nel volume di Gian Paolo Brizzi. Tanti i paesi di provenienza del primo dopoguerra, unica l'origine primaria: la Russia zarista "Zona di Residenza" ebraica.

Per venire a Bologna Liuba Flexer attraversa Bessarabia e Romania, la famiglia di Marco Madorski Siberia e Cina.

A Bologna, nel primo dopoguerra, per gli studenti stranieri non ci sono difficoltà, ma facilitazioni diverse, dispense dalle tasse, ambiente sereno, nessuna discriminazione.

Fra i primi ci sono studenti da Russia (ex zarista), Ungheria, Romania, Polonia.

All'inizio della Rivoluzione d'ottobre Alessandro e Gregorio Kelescian, armeni, lasciano la natia Rostov per Venezia, con l'aiuto dei padri Armeni, che si prodigavano nell'aiuto ai superstiti del genocidio armeno, del Mussa Dagh e di altri.

Anche in seguito, da territori che, sotto l'impero zarista erano zone di residenza ebraica (Ucraina, Podolia, Bessarabia ecc.), continuava a fluire un certo Esodo.

Scorrendo i dati del censimento degli ebrei stranieri del 1938, documento segreto numero 300/63549/11 900- 61, del Ministero dell'Interno Roma 10 novembre 1938, fra i luoghi di origine dei Censiti si ritrova, spesso, Kamenets Podolsk, Moghilev, Khisinau, Sorooca, Sgùritzza.

Tante delle località indicate, sono grossi paesoni o lembi di periferia, sepolti dalla neve per circa metà dell'anno e immersi nel fango al tempo del disgelo. Nelle piste fangose sprofondano anche i cavalli. Unica ricchezza delle collettività ebraiche: le scuole; l'obiettivo più importante per i ragazzi: il successo negli studi; occasioni di gioia e di svago sono solo gli eventi particolari come i matrimoni, le nascite, le festività religiose. E come ineluttabili calamità naturali, si succedono le aggressioni agli Ebrei per opera dei cosacchi, dei mercenari dell'Ochrana, delle Centurie Nere e poi ancora dei soldati Bianchi di Wrangel. Dalla Russia, prima della grande guerra, ci sono state migrazioni di massa: verso l'America, verso la Palestina e pure interna, verso est, che segue la Transiberiana e porta, con enormi sacrifici, i fuggiaschi a Harbin sul Song Hua - Amùr, in Cina.

Le frontiere russe, chiuse durante la guerra, si sbloccano nel 1917. Con l'annessione della Bessarabia, i confini della Romania si dilatano a est verso il Dnièster, la cui riva sinistra con Kamenetz e Moghilev sono ancora in Russia, e la riva destra con Soroki è già Romania.

Liuba Flexer, che da Sgùritzza, sulla riva destra, è andata dal nonno a Moghilev per proseguire gli studi, si trova all'improvviso tagliata fuori. Altri come lei, sono rimasti intrappolati, e aspettano che i contrabbandieri segnalino con le lanterne che non ci sono pattuglie della polizia di frontiera.

Tanti passano il fiume. Una notte, dopo tre notti di appostamento, su di una barchetta, lo passa anche Liuba Flexer. Di rumeno non sa una parola, ma ne impara velocemente quanto basta per l'ammissione alla scuola superiore di Sorocky, ove, anni dopo, vincerà un concorso nazionale per il migliore risultato agli studi.

Poi otterrà l'ammissione all'Università di Jassy, facoltà di medicina. Ci sono anche altri ebrei. Per loro tante difficoltà, affollamento, attrezzature insufficienti, inagibilità della sala settoria, strumento fondamentale per la formazione di un medico chirurgo. Non può mica correre il rischio di tagliare un nervo o un'arteria, in un'operazione qualsiasi solo per mancata conoscenza anatomica diretta.

E poi ci sono le Guardie di Ferro, che pestano a sangue, davanti all'Università, quanti studenti ebrei riescono a trovare. Ricorda ancora nei suoi incubi uno di costoro un gran bestione che le veniva incontro vestito di nero con i grandi baffoni spioventi, un cappello nero a tesa larga in testa e, nel pugno, una frusta, la nagaika. L'Italia invece gli studenti stranieri non solo li accoglie, ma li invita, li esonera dal pagamento delle tasse, prima del totale, poi della metà.

E loro vengono sempre più numerosi, dalla mitteleuropa, lasciandosi dietro le spalle, senza rimpianti, le regole del numero chiuso, per gli ebrei, di tante Università mitteleuropee, le Guardie di Ferro delle Università rumene, le Giornate senza ebrei di quelle polacche, le Giornate senza domani per gli ebrei delle Università tedesche.

La piccola comunità israelitica di Bologna cerca di aiutare come può ogni studente in difficoltà. Particolarmente sensibili sono il rabbino Alberto Orvieto e il consigliere Guido Sonino la cui dolcissima consorte si reca anche, di persona, a trovare studenti bisognosi. Per un certo periodo sembra che la famiglia Piazza abbia gestito anche una mensa kashèr per studenti, aiutata dalla Comunità.

E poi all'Università ci sono altri studenti stranieri ebrei.

Un gruppo importante è costituito dagli ebrei di Harbin, la prima generazione nata fuori dalla Russia, in una città dove ormai c'è una comunità organizzata. È dotata di mezzi. Il porto fluviale sull'Amur permette un grosso commercio di pelli e pellicce.

All'epoca del censimento del 1938 a Bologna ne sono rimasti solo 7. Ma negli anni precedenti erano molti di più. Sono tutti apolidi, Marco Madorski che abita in via Rialto e così pure Anna Madorskaya, sua cugina.

Marco Madorski è fidanzato con Ivonne Cividali, ebrea di storica famiglia bolognese, che sposerà e condividerà con lui l'avventuroso viaggio di ritorno. Non potranno raggiungere Harbin, occupata dai giapponesi e andranno a Shangai.

Assai vicino a via Rialto abitano anche Abramo Polonsky, Alessandro Dubsan, Alessandro e Nahum Krol, Moshé Zaveliski. Solo i primi tre hanno l'età per laurearsi entro il 1938, gli altri sono assai più giovani.

Questi giovani di Harbin hanno compiuto un ben lungo tragitto. Venendo con la Transiberiana in Italia, si impiegano, se non ci si ferma, 10 giorni e 10 notti di treno ininterrotte. Con la nave è ancora più lungo. Tra i conoscenti di Marco Madorski c'è un tedesco di madre russa. Lavora all'ambasciata tedesca in Giappone e, da Tokyo, invia alla Russia informazioni vitali.

È Richard Sorge, Eroe dell'Unione Sovietica.

Per tutti gli ebrei polacchi, rumeni, austriaci, ungheresi, russi, l'Italia è un approdo.

Liuba Flexer, quando s'iscrive a medicina all'Ateneo di Modena, legge sul portale dell'edificio "La scienza non ha patria" e prova una commozione che ricorderà tutta la vita. Sente che quella è anche casa sua. L'anno dopo è a Bologna e ci resta.

La città era molto accogliente. Era anche casa nostra. Mia madre insegnava alle scuole elementari della Beverara, roccaforte di un dialetto per lei incomprensibile, mio padre aveva insegnato all'istituto magistrale Laura Bassi; mia zia Gemma Volli vi si era laureata in lettere. C'erano inoltre, nella Comunità Israelitica, molti ebrei triestini con i quali si era fatta subito amicizia e c'erano pure altri Pardo che stavano in città.

Napoleone Pardo, console onorario di Spagna, stava nella villa sotto la funivia. I figli: Bruno, avvocato, in via della Zecca, Diego, contrammiraglio di squadra navale, in Africa Orientale Italiana, aspettava d'esser promosso ammiraglio.

In questo orizzonte sereno qualche nuvola si profila all'inizio del 1938.

Per "Camicia nera", alias Piero Pedrazza corsivista del "Carlino", nel febbraio 1938, a Bologna ci sono troppi studenti ebrei, una presenza inaccettabile. "Ritornano a casa e denigrano l'Italia" (dove il governo perde consenso nel paese e fuori) e lui si chiede "Ma chi ce li ha mandati qui? "

"Proprio Mussolini che vuole l'Università aperta a tutti." Scrive il Rettore Alessandro Ghigi.

Il giorno dopo, Pedrazza lo ignora. Pubblica l'elenco dei troppi medici ebrei a Bologna e una chiarificazione razziale: "è venuto da noi Alessandro Kelescian e ci ha spiegato che, pur essendo armeno, non è ebreo". Sembra un'ovvietà palese, come dire poiché è russo, non è turco, ma il senso è diverso.

Il Nuovo Ordine del Terrore nazista è un Sistema di Caste. Hitler è al vertice, i Gerarchi sotto, poi le SS, il Partito, i Tedeschi di Germania, i Tedeschi di fuori, i nordici, ecc, i sub umani slavi ed infine i Paria non umani: gli Ebrei, i primi da colpire per educare tutti gli altri.

Quindi A. Kelescian può stare tranquillo, non è nello scalino più basso della società.

A luglio, 10 professori universitari italiani, scoprono che in Italia ci sono delle Razze grandi (quella italiana) e delle Razze piccole (quella giudaica), e firmano l'avallo pseudo scientifico al razzismo italiano, "Il Manifesto della Razza".

Quindi alla razza grande spettano grandi diritti, cioè tutti, a quella piccola spettano solo piccoli diritti, residui delle limitazioni razziali. Quindi anche Lucio Pardo, che ha due anni, è una minaccia per la Razza Grande, e quindi oggetto di provvedimenti per la Difesa della Razza. Così, per 7 anni della sua infanzia, subisce la persecuzione razziale.

Nella primavera del 1938, il solito Piero Pedrazza, dopo gli scritti di febbraio non pubblica più articoli antisemiti. Forse gli erano stati commissionati, per saggiare l'opinione pubblica.

Agli inizi del 1938, il contrammiraglio Diego Pardo si reca a Roma al Ministero della Marina. Tornato in patria dalla sua sede sul Mar Rosso, si aspetta d'esser promosso ammiraglio.

Al Ministero della Marina chiede: "la mia promozione. Quando?" "Mai!" si risponde. "Stiamo per cacciar via tutti gli ebrei da tutti i posti pubblici"

Diego non tiene per sé la risposta. La notizia choc raggiunge tutta la famiglia, che ricorda a distanza di decenni, e non viene smentita neanche dopo la Liberazione, quando Diego tornerà in servizio come contrammiraglio, e così resterà fino alla fine.

3. PERSECUZIONE DEI DIRITTI (TEORIA E PRATICA DELLA PERSECUZIONE)

3.1. IL RUOLO DEL MEIN KAMPF¹: CHI LO SEGUE E CHI LO CONDANNA

Mai nella storia dell'umanità, un crimine così grande è stato progettato ed iniziato contro tante vittime, come quello compiuto da nazisti ed accoliti durante la II Guerra Mondiale.

Cinquanta milioni di vittime, per lo più civili, di un efficiente, ininterrotto, impianto genocida bloccato solo dalle sconfitte militari.

Perché? ci si chiede. Tante le domande. Risposte né facili né univoche. S'insegnava *Historia Magistra Vitae*, ma quale storia? "La Storia è documento" spiegava Maria Goretti al Liceo Minghetti. E il documento esiste, in milioni di copie.

È insopportabile da leggere e citare, fonte di ogni atrocità del "Millenario" Impero tedesco in terre di conquista. Diffuso in decine di milioni di copie educa a mentire e tradire, a distruggere vita e memoria, supera il principio di legittimità, sta sopra ogni legge.

È il *Mein Kampf*: Costituzione e Bibbia del III Reich nazista, tradimento dell'Imperativo Categorico Morale di Kant: "Agisci e considera il tuo prossimo come fine, non come mezzo, e segui i principi di una possibile morale universale".

Dal *Mein Kampf* nasce il male che Pio XI condanna nell'Enciclica: "Mit Brennender Sorge, Con bruciante preoccupazione". Ogni parroco tedesco la legge in chiesa, nel 1937 e, per le leggi di Bismark, criticando lo stato, rischia tre anni di galera. Nel 1939, Pio XI per celebrare il giorno 11 febbraio, l'anniversario decennale della Conciliazione e del Concordato con l'Italia, aveva pronta un'altra Enciclica ed un discorso. Le leggi fasciste per la Difesa della Razza, sembravano non voler rispettare alcuni punti fondamentali del Concordato, primo fra tutti l'unità del genere umano. Il Cristianesimo non conosce razze, conosce un solo unico genere umano. Aveva preparato e voleva pubblicare un'altra Enciclica critica contro le teorie razzistiche e antisemite dal titolo: *Humani Generis Unitas*². Ma l'Enciclica non apparve mai. Papa Pio XI all'improvviso morì il 10 febbraio³.

¹ Il *Mein Kampf*, è stato scritto da Adolfo Hitler in carcere, e diffuso dal 1925 nel Reich in 13 milioni di copie. Una ogni 6 abitanti. In italiano è stato stampato dal Partito Nazionale Fascista (1937), poi dall'editrice La Sentinella d'Italia, (1977), dal Giornale, (Biblioteca Storica, 2014) e da altre pseudo -editrici. L'originale tedesco, (416 Ed/1939/4,76 Ml) in Archiginnasio, vol. 2 °, cap. XIV , mostra in evidenza a pag. 742 la sintesi della politica del Fuehrer. Politica che, nell'edizione tradotta del P.N.F. 1937 Vol.2°/ Alla pagina.317, recita "Noi nazional socialisti mettiamo fine all'eterna marcia germanica verso sud e ovest dell'Europa e volgiamo lo sguardo alla terra situata all'est. Pensiamo in prima linea alla Russia, il colossale impero orientale è maturo per il crollo. E la fine del dominio ebraico in Russia sarà pure la fine della Russia come stato...e la più poderosa conferma della teoria nazionalistica delle razze.

² Il libro di due religiosi cattolici Georges Passelecq e Bernard Sucheky "L'Enciclica Nascosta di Pio XI "Corbaccio editore, 1997, racconta che Pio XI ha incontrato nel 1938 il gesuita americano John LaFarge che nega l'esistenza delle razze, e lo ha incaricato di predisporre con altri due sacerdoti un'Enciclica sull'unità del genere umano.

³ Forse dopo le dure accuse al Duce di Giacomo Matteotti in Parlamento nel 1925 ed il tragico epilogo con il suo assassinio, lo scontro con Papa Pio XI nel 1938 sulle Leggi per la Difesa della "razza" italiana rappresenta per il Duce il momento di maggiore difficoltà sul piano della pubblica immagine. Nei Diari di Claretta Petacci "desecretati" a 70 anni dalla loro redazione, si legge che nel 1938 il Duce si era scagliato più volte contro Pio XI, definendolo addirittura «una calamità, nefasto per la religione: peggio di questo papa in questo periodo non poteva capitare. Pure Galeazzo Ciano nel suo diario descrive il 14 .12. 1938 uno scatto d'ira di Mussolini contro il papa, di cui si augura la sua morte. Su "Sette" supplemento del Corriere della Sera di venerdì 18 maggio 2012 è apparso l'articolo di Mauro Suttora intitolato "Pio XI fu assassinato dal padre di Claretta?" "di cui, qui di seguito, si riporta uno stralcio "Un buco nel diario della Petacci riaccende sospetti sul medico del pontefice. Dall'agenda dell'amante di Mussolini qualcuno ha strappato le pagine dal 5 al 12 febbraio del 1939, e il pontefice morì il 10. Sul tavolo del Papa era pronta l'enciclica contro l'antisemitismo. Papa Pio XI morì d'infarto, o fu ucciso? Qualcuno lo sospettò subito, dopo che all'alba del 10 febbraio 1939 Achille Ratti mancò all'improvviso. Certo, era un 82enne cardiopatico. Ma proprio il giorno seguente avrebbe dovuto pronunciare un discorso per il decennale del Concordato. E molti si aspettavano che avrebbe condannato le dittature nazista e fascista, dopo le roventi polemiche dei mesi precedenti sulle leggi razziali. La scomparsa del pontefice – che aveva sul tavolo di lavoro anche la

3.2. IL MEIN KAMPF ⁴

Il Mein Kampf è diviso in due volumi: “La mia vita” e “La mia Battaglia”, il movimento nazionalsocialista”, oltre 1600 pagine. Tradotte in italiano, con i vari significati, possono diventare 2000. E quasi 2000 sono diventate le pagine della ristampa tedesca del 2016, con altrettante di commento.

Però sono “una mistura di biografia, ideologia, storia del partito, visione del mondo, manuale di tattica e di agitazione”, un fiume di parole ove galleggiano in tutta evidenza editoriale i messaggi trasmessi al “suo proprio popolo”, primo fra tutti l’insegnamento a uccidere.

Poche pagine interessano davvero i fatti, al centro della sua azione. Lui sostiene che: Il popolo tedesco, per sopravvivere, deve avere del terreno esteso, uno spazio vitale, (Lebens raum) un impero che regga in futuro e non sia sconfitto come nella 1° guerra mondiale. Per riuscirci occorre avere salda presa sul Suolo che si può avere solo con un popolo di razza, di Sangue puro. Sangue e suolo: questo lo slogan, il motto del nazismo. Tutto il resto è commento.

Il suolo dev’essere vuoto, libero dalla presenza di razze impure, (Ebraica, Slava, Rom) Perciò occorre uccidere tutti, distruggere tutto, come spiega nel CAP XIV. Uccidere tutti subito in Russia è complicato. Occorre uccidere con metodo, ordine, priorità: ebrei e zingari, polacchi e russi ecc.⁵. Comunque, prima bisogna liberarsi dei nemici interni.

Lo strumento: i gas asfissianti! È scritto⁶ Sono da eliminare tutti gli ebrei in Germania per eliminare la corruzione del popolo. Chiarissimo! È fattibile in tempo di pace? No!

Solo in Guerra. La voleva Hitler, proclamò Ribbentrop a Ciano. E guerra fu. Più che per i nemici interni, per la missione sotto indicata da compiere.

bozza di un’enciclica contro l’antisemitismo poi accantonata dal successore, Pio XII – fu provvidenziale per entrambi i regimi. Vent’anni dopo papa Giovanni XXIII fece pubblicare solo in parte la bozza di quel discorso, in cui Benito Mussolini e Adolf Hitler venivano paragonati a Nerone. Nel 1972 il cardinale Eugène Tisserant, in un memoriale a lui attribuito, riguardo alla morte di Pio XI avrebbe affermato: «Lo hanno eliminato, lo hanno assassinato». E indicò anche la mano che, se non causò direttamente il decesso, almeno lo favorì o affrettò: quella del medico personale Francesco Saverio Petacci, padre dell’amante di Mussolini, Claretta. Ipotesi ritenuta plausibile dallo storico Piero Melograni, che ha studiato a fondo quel periodo: «Francesco Petacci era un personaggio ricattabile da parte del regime». Si sperava che i diari di Claretta Petacci, sicuramente autentici e desecretati dall’Archivio centrale dello Stato settant’anni dopo la loro redazione, avrebbero gettato qualche luce in più sul mistero. Al contrario: dall’agenda 1939 qualcuno ha eliminato proprio le pagine su quei giorni di febbraio...”.

⁴ Il Mein Kampf, è in italiano è stato stampato dal Partito Nazionale Fascista (1937), poi dall’editrice La Sentinella d’Italia, (1977), dal Giornale, (Biblioteca Storica, 2014) e da altre pseudo -editrici. L’originale tedesco, (416 Ed/1939/4,76 MI) in Archiginnasio, vol. 2 °, cap. XIV, mostra in evidenza a pag. 742 la sintesi della politica del Fuehrer. Politica che, nell’edizione tradotta del P.N.F. 1937 Vol.2°/ Alla pagina.317, recita “Noi nazional socialisti mettiamo fine all’eterna marcia germanica verso sud e ovest dell’Europa e volgiamo lo sguardo alla terra situata all’est.

⁵ “La fine del dominio ebraico in Russia, (preliminare della) fine della Russia come stato” è subito realizzata dall’azione delle unità di Pronto Intervento di Sterminio (EinsatzGruppe) nei territori occupati dell’Unione Sovietica Il 21 giugno 1941 la Germania aggredisce l’URSS, dopo due giorni ha già massacrato 10.000 Ebrei in Ucraina. Conquista Kiev in Ucraina il 19 settembre 1941. Il 29 e 30 ne massacrò gli Ebrei a Babj Yar. 34.000. Poi con i marinai Russi del Mar Nero, i Rom, i politici, le vittime a Babj Yar salgono a 100.000. In tutta l’Urss sono decine e decine di milioni.

⁶ (cap. XV, p. 344 vol. 2°, Ed. P.N.F. 1937) *Ogni pensiero di efficace resistenza alla Francia era assurdo se non si faceva guerra a quelle forze che avevano, dall’interno, spezzato la resistenza tedesca sui campi di battaglia. Se all’inizio, o durante la prima guerra mondiale, si fossero tenuti sotto i gas velenosi 12 o 15.000 ebrei corruttori del popolo, non invano sarebbero periti al fronte milioni di vittime, si sarebbe (forse) salvata la vita a un milione di tedeschi eliminando in tempo 12.000 furfanti”.* Dodicimila su un milione è lo 1,2% del totale. Nel 1925 gli ebrei in Germania erano circa seicentomila su 62,4 milioni di tedeschi. Circa lo 1 % della popolazione totale. Da eliminare tutti per eliminare la corruzione del popolo.

Nella traduzione italiana, pubblicata a cura del Partito Nazionale Fascista nel 1937, il Mein Kampf (vol. 2, pag. 318) recita:

“Ma è compito nostro, missione del movimento nazionalsocialista, portare il nostro popolo a quella mentalità politica, che gli farà riconoscere che la sua meta futura non consiste nel rinnovare la spedizione di Alessandro, impressionante, inebriante, ma nell'alacre lavoro tedesco al quale la spada deve dare il terreno.”

Ma una traduzione integrale dall'originale tedesco sarebbe invece: “Ma è compito nostro, missione del movimento nazionalsocialista, portare il nostro stesso popolo a quel punto di vista che gli farà riconoscere che la sua meta futura sia da vedersi conseguita non nell'impressionante realizzazione di una rinnovata inebriante spedizione di Alessandro, ma molto di più nell'alacre lavoro dell'aratro tedesco al quale la spada deve solo dare il terreno”.

Il tedesco è una lingua precisa, le parole evidenziate non sono casuali, ma indicazioni esatte che orientano, come il timone orienta una nave. Non averle tradotte alla lettera ha semplificato, e, pure, mutilato il testo, di sfumature; e anche di contenuti.

Il nostro stesso popolo, quello tedesco, con le sue particolari attitudini

Punto di vista, (non mentalità politica) analisi che il Fueerer spiega ai seguaci, non è necessario che loro abbiano un giudizio autonomo, anzi meglio di no.

Molto di più, È inutile la spedizione di conquista, non seguita dall'alacre lavoro dell'aratro allora macedone. (pulizia etnica). Alessandro, sposato con tre donne di etnie diverse, vuole miscugli razziali. Non capisce che saranno fonti di liti, divisioni, discordie. L'impurità razziale sarà la via maestra per la dissoluzione dell'impero. Il non averlo capito è un peccato da non imitare.

Aratro tedesco cioè un uomo tedesco che guida l'aratro mero pezzo di ferro

Solo (lei) la guerra darà il suolo oppure, la guerra darà soltanto il suolo, oppure la guerra darà il nudo suolo.

Dall'edizione italiana del 1937, si capisce che i nazisti devono insegnare ai tedeschi a combattere e che, per sopravvivere, il popolo tedesco deve conquistare il suolo fra l'Elba e gli Urali, lo spazio vitale, (Lebensraum) di almeno cinque milioni di Km².

Dall'edizione tedesca del 1939, si capisce invece che i nazisti devono insegnare ai tedeschi proprio ad uccidere e distruggere tutto quello che trovano, in modo da dare all'alacre lavoro dell'aratro tedesco, il (solo) terreno. Il nudo terreno e nient'altro.

Lo illustra con drammatica evidenza la foto di Ivanhorod pubblicata nell'Appendice fotografica di questo volume, da cui si desume che sarà ucciso pure l'animale ai piedi delle prossime vittime. Ivanhorod è un piccolo paese dell'Ucraina.

La foto spedita a casa nel 1942 dal tedesco ritratto nella foto, documenta il suo impegno di routine quotidiano.

La traduzione italiana, forse rivista da Mussolini stesso, omettendo alcune parole, pare in qualche modo distanziarsi da questo criminale insegnamento del Fuehrer. Uno scrupolo morale? O piuttosto un modo per evitare che il lettore italiano si chieda quale posto avrebbero dovuto avere gli Italiani in questo progetto in cui il popolo tedesco è l'unico sanguinario protagonista e dominatore?

Ma se è così perché allearsi con lui?

Qualcuno ora dice che Adolf Hitler era "un pazzo criminale".

Un pazzo? Un alienato che vive in mondo tutto suo? No, davvero! Negli incontri politici e diplomatici, era lui nella realtà, non i vari Chamberlain, Daladier, ecc!

E addirittura è riuscito a convincere perfino il sospettosissimo Stalin che si fida di lui per il rispetto del Patto di non aggressione Ribbentrop-Molotov.

Un criminale? Uno che si erge contro le leggi della convivenza umana?

Uno che vuole guerra? Che vuole stragi?

Quello Sì! Lui, con i suoi volonterosi collaboratori, che vogliono creare in Europa un Ordine Nuovo.

Un Ordine del Terrore, come quello che hanno già creato in patria, invincibile, del quale sono fieri araldi.

Ribbentrop a Galeazzo Ciano che gli dice "la pace è a rischio" risponde e noi "vogliamo la guerra".

In guerra poi Himmler parla alle SS, con entusiasmo "della Soluzione Finale" fatto glorioso, mai avvenuto prima, che mai sarà ripetuto dopo. Impresa unica nella storia!

3.3. SUL CARRO DEL VINCITORE

Mussolini, nell'estate del 1934, inviando al confine del Brennero quattro divisioni italiane, pronte ad intervenire, ha impedito alla Germania nazista di invadere e anettere l'Austria.

Nella primavera del 1938, dopo la guerra d'Etiopia, l'isolamento dell'Italia e le Inique Sanzioni, la situazione è mutata.

Con il progressivo deciso riarmo, l'esercito tedesco incute timore.

Il 12 marzo 1938 invade l'Austria, la riunisce alla Germania e ne ricava altri soldati.

Segue il plebiscito, non chiede scelte, indica risposte. Sì all'unione e a Hitler.

Le leggi tedesche escludono dal voto ebrei e misti, politici e imprigionati. Circa un 8% di popolazione, con un solo desiderio, abbandonare quella trappola appena possibile.

L'Italia è fra le mete più richieste.

In Italia, Mussolini continua ad ospitare il figlio del Cancelliere austriaco Dolfuss, assassinato per ordine di Hitler, ma non minaccia più nessun intervento militare per difendere l'Austria, e Hitler, che nel 1934 era stato fermato da Mussolini, esprime la sua gratitudine per la sua neutralità nel 1938.

3.4. IL MANIFESTO DELLA RAZZA

Il 15 luglio 1938, sulla stampa italiana viene comunicato che un gruppo di dieci Scienziati ha redatto un Manifesto: "Il Manifesto della Razza in dieci punti".

Il primo sostiene: "le razze umane esistono", diverse fra loro e raggruppano uomini simili per caratteri fisici e psicologici, che furono ereditati e che continuano a ereditarsi dal punto di vista biologico, scrive.

Ma come si fa a individuare questi caratteri simili, non lo indica, perché non si può, non ci sono. Non è scientifico fare affermazioni non suffragate da esperimenti scientifici ripetibili che definiscano parametri misurabili. Esiste un'unica specie umana che ha un'omogeneità genetica molto estesa.

L'antropologia e la biologia evolutiva hanno dimostrato che, nella specie umana, non esistono gruppi razziali fissi o discontinui. In realtà certe diversità visibili (colore della pelle, forma degli occhi, dei capelli, altezza etc)

fanno parte della variabilità genetica, per altro molto bassa, che si è evoluta sulla base delle differenze ambientali/climatiche, incontrate dall'Uomo durante la sua espansione sulla Terra a partire dalla regione d'origine, l'Africa. I genetisti Lynn Jorde e Henry Harpending dell'università dello Utah hanno suggerito, che il fatto che la variazione, interna alla specie, del DNA umano sia piccolissima, se comparata con altre specie, sia spiegabile con l'ipotesi che, durante il tardo Pleistocene, la popolazione umana fosse ridotta a un piccolo numero di coppie genitoriali – non più di 10 000 e forse intorno a 1000 – con la conseguenza di un pool genico residuo molto ristretto⁷. Quelle che in passato, sulla base del pensiero scientifico del XIX secolo erano comunemente definite "razze" – come la bianca, la nera o l'asiatica – sono oggi definite "tipi umani", "popolazioni" o "etnie", a seconda dell'ambito genetico, antropologico o sociologico nel quale esse sono considerate.

Non esiste neanche la “purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni precedenti”. Il concetto di "razza" è oggi confinato alla zootecnia: le razze umane non esistono. Sono un pretesto per i razzisti.

Quelli esistono davvero, nella politica. In biologia esistono le specie animali. Due esseri viventi appartengono alla stessa specie, se dalla loro unione, può nascere un individuo a sua volta fertile.

I cavalli e gli asini costituiscono specie animali. I muli (da coppia asino + giumenta) e i bardotti (cavallo + asina) invece no. Entro la specie umana, non esistono gruppi razziali fissi o discontinui. Quindi non ci sono razze diverse, c'è solo un'unica specie umana.

3.5. NOI TIREREMO DIRITTO

Non so se allora Ferruccio Pardo ha letto “Il Manifesto della razza”. So che leggeva l'unico giornale per lui leggibile: l'“Osservatore romano”. Penso leggesse anche le critiche al razzismo.

Anni dopo, l'ho udito ripetere, con eguali parole, pause e sospesi della oratoria di Mussolini, la frase del 30 luglio 1938: “Sappiate ed ognuno sappia che ANCHE NELLA QUESTIONE DELLA RAZZA NOI TIREREMO DIRITTO! Dire che il Fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo!”.

Rispondeva così a Pio XI. Ma smentita non richiesta è conferma manifesta. Notizia due volte data: “Il razzismo fascista è merce d'importazione” dice e ripete Pio XI e il Duce, così, lo conferma quando, in visita alla sua Rocca delle Caminate, si lascia andare il 30 di luglio a questo commento molto irato.

Poi si passa alle minacce. Nel discorso del 18 settembre 1938, il Duce, a Trieste, illustra la necessità di “provvedimenti a difesa della razza... di scottante attualità.... perché gli imperi si conquistano con le armi, ma si conservano con il prestigio” e trattando degli ebrei preannuncia nei loro confronti una politica di separazione: “ma il mondo sarà più sorpreso della nostra clemenza piuttosto che della nostra severità, a meno che, a meno che i Semiti d'oltre frontiera e quelli dell'interno, e soprattutto i loro improvvisati e inattesi amici, che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino”.

Ma, oltre al Papa, ci furono altri “improvvisati e inattesi amici” vescovi e parroci italiani che tennero omelie contro il regime e il razzismo.

Monsignor Antonio Santin, vescovo di Trieste e Capodistria, fermò Mussolini sulle porte della Cattedrale di S. Giusto e minacciò di non farlo entrare in chiesa, se non avesse ritrattato le accuse contro il Papa.

⁷ Ipotesi in armonia con la descrizione biblica della discendenza dall'unica coppia umana di Adamo ed Eva, con la deduzione dell'unità della specie umana e con la bozza di Enciclica *Humani Generis Unitas*.

Don Busacchi, parroco di S. Gregorio e S. Siro a Bologna per un'omelia del genere fu condannato a un anno di confino. Invece i Semiti da oltre frontiera e quelli dell'interno erano le tessere mancanti del mosaico di membri del complotto mondiale antifascista che lui stava instancabilmente denunciando.⁸

3.6. LA DIFESA DELLA RAZZA

E il monito sinistro lanciato a Diego Pardo, ammiraglio mancato, si avverò in tutti i suoi malefici aspetti con il R.D.L. 17 novembre 1938 n. 1728.

L'ondata di provvedimenti antiebraici, scatenata dalla legislazione razzista, lascia la Comunità di Bologna profondamente interdetta e divisa.

A confronto con altre Comunità vicine, quella di Bologna è una Comunità abbastanza recente, rinata da neanche un secolo. Le Comunità di Modena, Ferrara, Parma e Mantova sono più antiche. Le famiglie si conoscono da generazioni.

In Bologna invece c'è un mosaico di gruppi differenti, venuti dalla regione, dal resto d'Italia, dai frammenti di quattro imperi: russo, austro ungarico, tedesco e turco ottomano. La Comunità, ove non tutti si conoscono fra loro, è stata amministrata per decenni da due soli maggiorenti: Lazzaro Carpi, venuto da Cento, e Lazzaro Sanguinetti, da Modena.

Poi la presidenza è toccata ad Attilio Muggia, ingegnere e architetto veneziano, morto poco dopo. Nel 1936 tocca a Gino Zabbàn, genero di Sanguinetti. Nel suo rapporto periodico il Prefetto di Bologna, che è in contatto con Zabbàn, scrive che la Comunità israelitica osserva le Leggi Razziali con "rassegnata obbedienza". Ci sono degli abbandoni.

Si lascia la Comunità, emigrando in Palestina, o in America o con un'arianizzazione, comunque ottenuta.

Ma c'è chi, invece, per reazione si avvicina alla Comunità come nel caso di Nino Samaja.

Edoardo Volterra s'iscrive alla Comunità, Mario Finzi diventa responsabile per tutta l'Emilia e la Toscana dell'Assistenza agli Emigranti. In genere le norme antisemite sono motivo, di unione per chi è restato.

Per molti il primo e più importante problema da affrontare è quello di permettere ai figli di continuare gli studi. Tutte le scuole, non dell'obbligo, sono interdette. Possono solo essere realizzate, entro le Comunità israelitiche, delle scuole private. Si chiede quindi alla Comunità un'Assemblea per costituire una scuola ebraica.

Irrealizzabile dice il Presidente. La Comunità israelitica non può mantenere una scuola ove il numero dei docenti è quasi pari a quello degli studenti. Sono una quarantina, i ragazzi ebrei studenti di scuole medie e medie superiori, e non possono mantenerla (36 sono indicati nell'elenco allievi 1938-39).

Ai trentasei, si sommano Angelo Cividali, Giancarlo Sacerdoti, Sergio Segre e Mirella Zuckerman, entrati negli anni successivi. Occorre una scuola pluriclassi: Scuola Media, Ginnasio Superiore, Istituto Tecnico, Istituto Magistrale, per un insieme di 11 docenti ordinari già di ruolo nelle scuole pubbliche, oltre a tutti quelli per altre materie obbligatorie, quali disegno, educazione fisica, lavori manuali, eccetera.

⁸ Il riferimento costante era il complotto demo-pluto-massonico-giudaico: Un complesso di persecuzione secondo il quale le potenze democratiche e anche plutocratiche, cioè sotto l'influenza della grande finanza, della Società delle Nazioni avevano sanzionato l'Italia per affamarla ed impedirle di conquistare quel posto al sole cui aveva diritto. Sarebbero state ispirate dal Capitalismo ebraico e dalla Massoneria che negli anni della prima guerra mondiale aveva rifiutato a Mussolini l'iscrizione alla Loggia Romagnoli di Milano. E pare che già nel 1905 il futuro Duce avesse presentato invano domanda alla Loggia Rinancini di Lugo di Romagna e a quella di Losanna. Nella Fratellanza Massonica, ci si entra per collaborare con il Grande Architetto dell'Universo, per costruire e costruirsi, non per tornaconto personale. Non tutti hanno quei requisiti che, evidentemente, non risultava avere neanche Mussolini

Impossibile mantenere una scuola del genere, con le sole rette scolastiche. Ma i genitori la vogliono ugualmente, s'impongono. I professori si accontentano di quanto può essere recuperato, anche niente. Infatti, Mario Finzi, già magistrato di ruolo a 24 anni, insegna diritto e non si fa pagare le lezioni.

Agli Atti, non c'è né il Verbale di quell'Assemblea né il Piano Finanziario della Scuola da istituire, ma si trova il Decreto di Apertura della Scuola che così recita:

Il Regio Provveditore agli Studi di Bologna, visti la domanda e I documenti allegati

DECRETA

è autorizzata l'apertura della Scuola Media Ebraica nei locali di via Gombruti 19 per l'anno scolastico 1938-39 per le classi del Ginnasio e dell'Istituto Tecnico e Magistrale Inferiore. La predetta autorizzazione è data in via di esperimento e per il solo anno scolastico corrente.

Bologna 16.12.1938 XVIII

Il Regio Provveditore agli Studi *Camillo Sgroi*

La lettera di ringraziamento come risposta del presidente Gino Zabbàn del 20/12/1938 é forse l'ultimo documento a firma sua, presente nella Comunità di Bologna. Il Consiglio si dimise e fu nominato Commissario Prefettizio l'ariano Gino Terenzi. La domanda per l'anno successivo del 25 settembre 1939, firmata dal Preside della Scuola Ferruccio Pardo, dichiara che le tasse scolastiche erano e rimangono di lire 150 mensili, per alunno, rispettivamente di lire 250, per gruppi di due, e di lire 300 mensili, per gruppi di tre alunni, appartenenti alla stessa famiglia, e quindi sorpassano qualsiasi tassa di scuola governativa. Dopo le dimissioni del Consiglio, il Preside della Scuola Ebraica, oltre al Rabbino, ha acquisito una visibilità particolare con l'onore d'essere sorvegliato e controllato in tutti i suoi spostamenti, non pochi, perché, per sopravvivere, deve insegnare pure a Milano.

Chi lo deve controllare però, se ne vergogna da morire e non lo nasconde. Questa scuola privata ha funzionato regolarmente per cinque anni. Dagli iniziali trentasei alunni il numero degli allievi è diminuito, per motivi diversi, soprattutto l'emigrazione.

Mirella Zuckerman ricorda il nome di un suo compagno deportato: Paolo Dalla Volta. Ma anche altri allievi della scuola furono deportati. Fra loro Vanda e Vera Pinto, nonché Angelo Civaldi. Franco Cesana, invece, è caduto combattendo vicino a Montefiorino.

Mirella Zuckerman, in Benzimra, ha scritto da Israele nel 1986.

"16 professori e 14 studenti. Ecco la scuola ebraica di Bologna e fra gli studenti, età e corsi differenti. Chi il ginnasio, chi le magistrali, alcuni il liceo scientifico, le classi di uno o due ragazzi si riducevano a quasi lezioni private; dovevamo essere preparati ogni giorno su tutte le materie. Gli insegnanti poi, di scuole superiori o università, avevano difficoltà a scendere al livello di noi ragazzini di 12-14 anni. Ma c'era il professor Pardo, il nostro preside che con tatto e pazienza appianava ogni difficoltà.... ho tanti ricordi che mi vengono in mente..."

"Da quella scuola molti di noi sono riusciti molto bene nella vita, a parte Paolo che insieme con un milione di altri ragazzi, non potrà mai terminare i suoi studi".

Lettera spedita da Tel Aviv, 4 febbraio 1986

3.7. BUIO DAVANTI AGLI OCCHI

Rievoco l'evento con le parole di Iris Volli per la serie televisiva "La mia guerra" storie vere, di Anna Amendola, raccolte poi in volume nel 1993.

Vi si legge: "Io ho insegnato alle elementari, prima a Trieste e poi a Bologna dopo sposata. Ho incominciato a insegnare nel 1923. Nell'ambiente scolastico ero abbastanza considerata. Mi ero occupata di vari argomenti didattici sui quali avevo tenuto anche delle relazioni. A Trieste avevo fatto parte di una filodrammatica che diffondeva la cultura italiana nell'Istria e nel Carso. Tutti i componenti della mia famiglia erano noti irredentisti".

Nella prima guerra mondiale parenti ed amici si erano arruolati volontari nell'esercito italiano. Perciò tanto più ingiusti e mortificanti ci sembrarono i provvedimenti contro di noi a "Difesa della razza italiana", quasi fossimo non più italiani, ma stranieri. Mio marito ... aveva la passione per l'insegnamento e lo studio, laureato in legge, in matematica e fisica, e infine in filosofia, aveva proseguito i suoi studi pubblicando fra l'altro libri sulla filosofia di Giambattista Vico, di Benedetto Croce e, dopo la guerra, di Giovanni Gentile.

Era preside dell'Istituto Magistrale Margherita di Savoia, in Reggio Emilia, quando, ai primi di settembre 1938, uscirono le cosiddette Leggi Razziali eravamo ancora a San Ginesio.

Martedì 6 settembre uscendo alla mattina per fare la spesa vidi le locandine dei giornali che strillavano "tutti gli insegnanti ebrei dispensati dal servizio". Mi venne buio davanti agli occhi. Con un grande sforzo riuscii a non svenire in strada, varcai un portone e mi sedetti sulle scale.

Mio marito ritornò poi a Reggio Emilia per la adunanza d'inizio dell'anno scolastico, alla presenza di tutti i professori.

Lì, trovò una circolare ministeriale che invitava i presidi a "dispensare dall'insegnamento" gli insegnanti di razza ebraica.

Bene, disse fra sé, il primo da dispensare sono io, radunò i professori e, rilevato che non si era sentito mai, per aspirazione e per sentimenti, diverso dagli altri colleghi, prese commiato da tutti, in un'atmosfera d'intensa e generale commozione.

Decenni dopo si ricordavano quel discorso. Raccolse le sue cose e si avviò alla stazione ferroviaria, per tornare a Bologna. Fu alla stazione che ritrovò i colleghi venuti a salutarlo, ancora una volta, per dimostrarli la loro solidarietà mista a considerazione e deferenza.

Fu con tanti fiori e regali che me lo vidi arrivare a casa. Ricordo anche una sveglia regalategli con un biglietto. "Affinché possa segnare ore più liete".

Mio marito era angosciato, umiliato per il calcio ricevuto, ma sereno, soprattutto per le unanimi dimostrazioni d'affetto, stima e comprensione dimostrate dai colleghi.

Io che insegnavo alle scuole elementari di Bologna, ricevetti dal mio direttore, che era in un'altra sede, la comunicazione per telefono.

Le mie colleghe erano indignate. Mi volevano bene e dissero "per una simile comunicazione poteva almeno scomodarsi e venire di persona".

Poi mio marito fu preside e insegnante nella piccola scuola media e superiore ebraica di Bologna. Pure docente di matematica e fisica nella scuola media e superiore ebraica di Milano. Aveva anche tante lezioni private. A Milano, fra gli allievi privati, c'è anche Giorgio Parri, figlio di Ferruccio. Io, già maestra di ruolo, divenni "supplente" alla scuola elementare per bambini ebrei".

Dagli atti del Provveditorato agli Studi di Bologna si vede che la scuola fu attivata dal 16 ottobre 1938 nei suoi due gradi. Era una sezione statale delle scuole elementari pubbliche, 1° circoscrizione scolastica in Bologna, V circolo didattico, Direzione in scuola Manzolini, via S. Isaia 16, direttrice Maria Bartolini.

In una nota al Ministero il R. Provveditore agli Studi Camillo Sgroi, assicurava che i tre locali della scuola erano del tutto separati da quelli destinati ai Fanciulli di razza italiana”.

Giorgio Formiggini seguiva il II ciclo, Iris Volli Pardo le prime classi. Il Regio Provveditore assicurava pure, sulla base di dichiarazioni, che si ritrovano agli atti, che entrambi offrivano tutte le garanzie per il rispetto dell'indirizzo pedagogico e di quello etico politico.

Non era una precisazione superflua perché, entro il Partito fascista di Bologna, c'era chi stava brigando per coprire questi due nuovi posti, con cittadini di razza ariana, di provata fede fascista.

Ai desideri del partito fascista di ricoprire quei due posti di supplenti maestri con persone del partito, fece riscontro un atteggiamento molto amico, da parte delle autorità scolastiche che non si prestarono a manovre clientelari di nessun genere.

E quest'atteggiamento amichevole non fu certo un'eccezione, posso dire che la mia famiglia ebbe tante altre testimonianze di solidarietà.

Con la promulgazione delle leggi razziali tutti quelli che non approvavano il fascismo cominciarono ad avere un punto di riferimento per i loro malumori: gli ebrei perseguitati.

Camelia Lorenzini professoressa, amica di Iris Pardo Volli, la salutò al mercato di via Ugo Bassi calorosamente e poi indicando la coda davanti a uno spaccio di alimentari le disse ad alta voce: “Ma lo vedi, Pardo, come ci hanno ridotti?”.

Il colonnello Fiorini, padre di un allievo privato di Ferruccio Pardo, gli disse: “Professore io, dalla storia, ho imparato che tutti quelli che si mettono contro il popolo ebraico, prima o poi, finiscono male”.

Il maresciallo Comis, anche lui padre di un allievo, gli disse nel 1942 “Professor Pardo, quando sarà il momento sappia che una rivoltella per lei e una per me ci saranno sempre”.

Questo accadeva nel nostro ridotto cerchio familiare.

Sempre nel 1942, Ferruccio Pardo, a settembre, quando era iniziata la fase decisiva della battaglia di Stalingrado, per oltre un mese, sulle mura del liceo Righi, poté leggere: Forza Stalin!

Altrove, sotto la scritta in pece nera “Morte agli ebrei”, si leggeva “Evviva la vita, evviva l'amore!”
Semplificando molto la situazione della maggioranza degli ebrei di Bologna, si può dire che molti avevano fatto un passo indietro nella scala sociale trovando una nuova posizione che permetteva loro di sopravvivere. Ma tutti avevano ancora un lavoro. E così è successo per tanti altri professionisti di tutti i generi.

La stessa cosa per titolari di negozio, commercialisti, impiegati di studi professionali eccetera. Ognuno aveva fatto un passo indietro nella scala sociale e si era ricollocato.

Ma chi era al primo scalino della scala sociale, come i venditori ambulanti senza più licenza, se faceva un passo indietro, precipitava, oltre che nella miseria più nera, nell'anonimato. Questo era il vero obiettivo del Duce.

È esattamente quello che è successo alla famiglia di Adelaide Disegni vedova Calò, con sei figli. Non avevano possibilità di lavorare. Avrà avuto qualche sussidio dalla Comunità fintanto che questa poteva funzionare, e qualche lavoro in nero. Durante l'occupazione nazista non aveva più: casa, lavoro, documenti, carte annonarie, aiuto da parte della Comunità, niente di niente.

Nel '44 si è consegnata alla caserma dei Carabinieri di Savigno. Il maresciallo, che era nella caserma, l'ha convinta ad andarsene. Dopo una settimana, disperata si è ripresentata con i suoi figlioli, il 13 maggio 1944. Forse non è più riuscito a convincerla o forse non c'era più lui. Nel verbale sta scritto che loro volevano “regolarizzare la loro posizione razziale”.

La Repubblica Sociale Italiana con la carta di Verona 14 novembre 1943 ha chiarito che “gli ebrei appartengono a una nazione straniera e, in questa guerra nemica”.

Per i Calò la posizione è stata “regolarizzata” con la Soluzione Finale nel Campo di annientamento di Auschwitz Birkenau il 26 giugno 1944.

Intanto nella sede della Comunità Israelitica c'erano dei Buoni del Tesoro, ancora spendibili, che sarebbero diventati carta straccia, dopo la Liberazione, ma, ahimè, non c'era nessuno in grado di darli alla famiglia Calò. Mario Finzi Delegato all'Assistenza Emigranti (Delasem) era già stato arrestato il 6/4/1944 e comunque i Buoni del Tesoro non li custodiva lui, ma il commissario Gino Terenzi, che doveva presentare i consuntivi in Prefettura.

3.8 NELL'UNIVERSITÀ ARIANIZZATA, IO NON FACCIO IL NECROFORO

La lapide all'ingresso del Rettorato ricorda che le Leggi Razziali del 1938, "nel silenzio acquiescente" della comunità scientifica, privarono gli atenei italiani d'ingegni brillanti. Primo, fra tutti, quello di Bologna.

Furono espulsi 11 su 88 professori ordinari, 492 su 600 studenti stranieri e inoltre una cinquantina di assistenti universitari, di liberi docenti, di lettori e di altro personale. L'elenco nominativo dei docenti ebrei ordinari, nell'Università di Bologna, è il seguente: Tullio Ascarelli (diritto commerciale), Gustavo Del Vecchio (economia politica corporativa), Edoardo Volterra (giurisprudenza), Rodolfo Mondolfo (lettere), Mario Camis (fisiologia umana), Maurizio Pincherle (clinica pediatrica), Guido Horn d'Arturo (astronomia), Beppo Levi (analisi matematica), Beniamino Segre (geometria analitica), Emanuele Foà (fisica tecnica), Giulio Supino (costruzioni idrauliche).

Il silenzio fu acquiescente, in parte opportunistico e ossequioso, pochi i soddisfatti e i contrari manifesti.

A Firenze Massimo Bontempelli e Ranuccio Bianchi Bandinelli rifiutarono di sostituirsi ai colleghi ebrei espulsi.

A Bologna, quando a un possibile candidato sostitutivo alla cattedra di analisi matematica, offrono il posto di Beppo Levi la risposta è “io non faccio il necroforo”.

Purtroppo, non si ricorda il suo nome. Ma c'è anche chi si comporta in maniera opposta. Gli inquilini del Piano terra di Casa Pincherle, via Bambaglioli 9, decenni dopo ricordavano la mattina di settembre 1938, quando il professor Maurizio Pincherle, persona benvoluta per la sua competenza e umanità, che alla mattina di domenica a Montese visitava gratis, era tornato a casa irriconoscibile.

Era piegato nel corpo e nello spirito. Primo sintomo grave del morbo di Parkinson che covava. Era stato insultato e fisicamente aggredito dai due militi di scorta del prof. Gaetano Salvioli, tutti in divisa fascista. Ansioso di occupare il suo posto quale Direttore della Clinica Pediatrica del Policlinico S. Orsola, Salvioli era venuto in persona a cacciare Pincherle da quella Clinica Pediatrica, che Pincherle stesso aveva fondato anni prima, con i fondi e il nome di Gozzadini.

Al momento dell'aggressione, Pincherle, forse, stava ordinando i documenti, patrimonio storico delle ricerche del Gozzadini, eccellenza della pediatria italiana, insieme alle foto della sua inaugurazione con i sovrani Vittorio Emanuele III ed Elena e insieme alle cartelle cliniche dei bambini. Nel suo Istituto aveva come aiuto il prof. Pietro Coccheri e ben diciotto assistenti. I suoi diari, pubblicati postumi dal nipote Maurizio, (con titolo: “Cronaca di un Esilio”), descrivono le sue ricerche, pure il test sul vaccino pediatrico Salvioli, contro una malattia infantile.

Risultato del test: negativo. Il vaccino, pericoloso, non era stato autorizzato dal Ministero della Sanità. Ovvio l'irritazione del prof. Salvioli. Poi, anche il figlio Leo Pincherle, è espulso dall'Università di Roma (via Panisperna).

In viaggio per Londra, ove lo attende un nuovo lavoro, deve far ricoverare d'urgenza il figlio in Svizzera. Il caso è difficile, Leo chiede aiuto al padre, nonno Maurizio, che in vita sua ha assistito migliaia di bambini, vorrebbe correre al capezzale del nipotino, ma il passaporto ritirato non gli viene restituito.

Qualche giorno dopo, alla stazione di Bologna, quando vede portar fuori dal treno la bara del piccolo nipotino, le mani cominciano a tremargli. È il secondo, micidiale attacco del morbo di Parkinson.

Al suo ritorno a Bologna, dopo la Liberazione, nel 1945, Maurizio Pincherle non trova più l'aiuto Pietro Coccheri, marito dell'ebrea Liuba Flexer, né dodici assistenti, dei suoi diciotto, né le foto dell'inaugurazione, né le cartelle cliniche dei piccoli pazienti, né il suo posto di Direttore e neppure di docente ordinario. Solo il ruolo soprannumerario per lui.

Già malato, si aggrava e muore nel 1949.

Indicativo è il caso del prof. Pincherle, ma non la regola. Positivo il comportamento di Facoltà e colleghi verso Foà e Supino, (Ingegneria), Volterra e Ascarelli (Legge) Segre e Levi (Matematica).

Lo Stato totalitario ha creato una burocrazia asservita e mezzi d'intimidazione, forse già usati agli inizi del '38 per zittire il Rettore Alessandro Ghigi, quando ha osato protestare contro la campagna antistudenti ebrei stranieri del Carlino.

Certo non si può zittire tutti. Ma c'è qualche singolo, addirittura entusiasta non solo dei provvedimenti italiani, ma pure di quelli tedeschi. Proprio felice, non solo per l'espulsione degli ebrei dalla società civile, ma per la prospettiva di cancellarli pure dalla vita. È il caso del professor G. Coppola. In Russia, nel 1942 è ufficiale di collegamento col comando tedesco ed esalta l'ordine dato ai tedeschi di uccidere tutti e fare la guerra totale, cioè sterminare ebrei, russi, slavi in genere, nei territori invasi⁹.

Però, dopo l'ispezione alle retrovie del fronte, con il collega tedesco, Coppola si sente male esaurimento nervoso e il suo entusiasmo per la guerra totale non pare condiviso dal Rettore Ghigi.

"Urge il ritorno di Coppola alla sua cattedra di greco" - scrive il Rettore al ministro Bottai- e reitera richieste di rimpatriare costui. Ci riesce, Coppola torna, sfuggito da Stalingrado. Nella Repubblica Sociale Italiana sarà Rettore dell'Università di Bologna gradito ai nazisti e collaboratore delle SS, fucilato a Dongo.

3.9. L' ATTACCO ALLA FAMIGLIA

Di generazione in generazione, la fiaccola della vita si trasmette con la famiglia nata dall'amore e costruita con usi, costumi e leggi rispettose dei due diritti base della società civile: il diritto alla famiglia e quello alla proprietà.

Già nel diritto romano "nozze, tribunali e are" tutelano matrimonio e patrimonio. Le leggi per la difesa della cosiddetta razza, invece, le famiglie le distruggono.

Non solo impediscono i matrimoni misti, ma distruggono quelli misti esistenti. Anche le vicende di Bologna ebraica possono testimoniare.

Nel cimitero ebraico di Bologna, c'è la tomba di Jacob Kleiman, ebreo tedesco approdato a Bologna dopo fortunate vicende.

⁹ Nel suo volume: "IL PAPIRO DI DONGO" Edizioni Adelphi, 2005, Luciano Canfora alla pagina 414 e seguenti, descrive i colloqui di Coppola a Vienna con Alfredo Montuschi, spia dell'Ovra, stupefatto per il cieco fanatismo di Coppola e la successiva corrispondenza dalla Russia con Giorgio Pini del 4,5,6 dicembre 1942. Coppola ha ispezionato ben 1000 km di retrovie tedesche sul fronte russo, dominio assoluto degli Einsatz Gruppen. (Pronto Intervento di Sterminio), e non può non aver visto delle "azioni "di questi specialisti. Quindi chiede "Quand'è che si comincerà con gli ebrei anche in Italia"? A fucilarli tutti (sic!) (e gettarli nelle fosse comuni)? a bruciarli vivi? (Magari Ammassati nelle Sinagoge)?

A Bologna è vissuta sua figlia Helga che ha raccontato la storia della sua famiglia. Nel 1940 in casa Kleiman, a Berlino, si vivono ore di angoscia: il padre Jacob, ebreo, è stato arrestato e avviato al Lager nel 1939. Restano la moglie ariana e due figlie. Una Helga è poi vissuta a Bologna.

Alla madre di Helga viene sequestrato ogni avere.

Si rivolge a una sorella benestante che gestisce una sala da ballo, frequentata dalle SS, incluso lo stesso Himmler. Questa sorella le trova un appartamento e poi riesce ad ottenere che il marito di lei esca dal Lager. Himmler accondiscende a patto che il Kleiman abbandoni immediatamente la Germania, ove lascia la moglie e le figlie. Kleiman parte e attraversa mezza Europa, diretto in Italia, dove raggiungerà Bologna tre anni dopo, nel 1943.

Intanto le leggi razziali sono inasprite in Germania, anche contro i misti. La mamma di Helga invia la figlia in Turingia e colloca l'altra figlia dalla sorella a Berlino.

Ma le SS non le danno pace.

Vogliono sapere, dove sono le sue figlie, vengono, cercano invano... poi vanno... ma torneranno, dicono, e, se non potranno arrestare le figlie, prenderanno lei.

E lei parlerà sotto tortura? La signora Kleiman si uccide con il gas.

Suo marito Jacob, a Bologna, riesce ad avere documenti falsi. Lui è diventato un profugo dalla Slesia. È un bravo sarto, è assunto dalla Kommandantur Germanica di Bologna. Si producono divise per la Wehrmacht. Mentre lavora, ogni volta che sente parlare di ebrei, sobbalza pensando che siano discorsi diretti a lui.

Infine, la Liberazione.

Diverso, ma ugualmente tragico è il caso della famiglia di Ausonio Colorni, figlio di Gaetano e di Luigia Modena detta Gina.

La famiglia è benestante, a Rovigo ha una fabbrica di colori e di piastre metalliche. Lui ha studiato pittura a Bologna, poi ha conosciuto un'altoatesina di madrelingua tedesca, si è innamorato e l'ha sposata. Sopraggiunte le leggi razziali, nel 1938, la moglie, ariana, non l'ha abbandonato, anzi, ha collaborato nel cercare di ottenere per lui un provvedimento di arianizzazione o almeno di discriminazione.

Sembra con successo: nella lista redatta dai carabinieri di Padova, Gina Modena Colorni, figlia di matrimonio misto, con il figlio Ausonio, compaiono tra i non appartenenti alla razza ebraica, perché ariani. Tuttavia, dopo l'otto settembre 1943, Ausonio Colorni, abbandona la natia Rovigo. La sua presenza ingiustificata di giovane non militare si noterebbe.

A Pesaro si fa accogliere in un convento cappuccino. Sua zia va a S. Martino di Venezie. Mamma Gina Modena Colorni resta. Non si nasconde. Vuole poter avere notizie di Ausonio suo unico figlio. Lui passa un anno e mezzo nel convento di Pesaro fino al momento in cui arrivano le Armate alleate e liberano la zona. Finalmente libero di muoversi, dopo un così lungo periodo d'isolamento in clandestinità, Ausonio, insieme a un altro rifugiato, si prende la libertà di uscire dal convento con il saio abituale e andare in osteria a festeggiare la liberazione.

La mattina dopo la Military Police riporta al convento due cappuccini ubriachi, ritrovati riversi per la strada. Poco dopo è liberata anche Rovigo e Ausonio Colorni può tornare nella sua città. Una triste sorpresa lo aspetta. Sua moglie, dopo che lui è entrato in clandestinità, ha trovato lavoro da interprete presso il comando di polizia germanico.

Sua madre ebrea, Luigia Modena detta Gina coniugata Colorni è stata arrestata nel luglio 1944, e poi deportata ad Auschwitz da dove non è tornata.

Sono stati pure catturati dei Partigiani di Rovigo. Si sospetta la moglie di Ausonio. Ha fatto la spia? Alcuni partigiani la cercano in Sudtirolo. Non la trovano. È andata in Austria. Ausonio Colorni non la cerca. Torna a Bologna, irriconoscibile, per chi lo conosceva.

Il 16 aprile 1956 è dichiarato lo stato di morte presunta della signora Luigia Gina Modena, vedova Colorni, e tutti i beni immobili della famiglia Modena, sequestrati e trasferiti allo Stato al momento dell'arresto e deportazione di Luigia Modena, sono restituiti al figlio, perché la legittima erede non ha più fatto ritorno a casa.

Dagli atti si apprende che Luigia Modena è stata arrestata dalla polizia di Padova il 28 luglio 1944, con contrasti tra questura di Padova e di Rovigo, perché la signora, ariana per parte di madre é stata arrestata "senza rispettare l'iter burocratico".

L'arresto segue il rifiuto di comunicare notizie sul figlio. Ausonio è più ebreo di lei (perché di padre ebreo e di madre mista). Ma la madre non parla. Resiste a promesse, pressioni, minacce e forse torture. Le promesse non valevano niente.

Nella RSI i metodi erano quelli dei nazisti: dare la parola d'onore e non mantenerla, come a Boves, a Cefalonia ecc. Così a Roma Herbert Kappler a settembre del 1943 chiede agli ebrei 50 kg d'oro per risparmiar loro la vita, e a metà ottobre li fa deportare. Così il Ministro dell'Interno Buffarini Guidi straccia il 30/11/1943 le norme, a suo tempo previste, per gli appartenenti alla razza ariana con la sua infame circolare segreta che il secondo punto così recita.

1° articolo:

(Omissis:)

2° articolo

Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, devono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia. Siano per intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati.

Il Ministro F.to Guido Buffarini Guidi.

In parole povere questo "Ministro" della Repubblica Sociale Italiana si è fatto autore di una modifica arbitraria alla legge vigente. Considera ebrei "de facto" anche se non "de jure" gli ebrei "arianizzati". Però non ammette che il suo ordine possa causare la morte per i misti "arianizzati" e per lui l'accusa di pluriomicidio avanti un eventuale tribunale per crimini di guerra.

Così da una parte finge di mantenere distinta la categoria degli arianizzati che dovrebbero essere (solo) sottoposti a speciale vigilanza. E dall'altra parte mantiene la categoria degli ebrei, (che invece), "per intanto siano concentrati in campi di concentramento".

Gli arianizzati dovevano essere sorvegliati e gli ebrei concentrati. I sorvegliati avrebbero potuto esserlo pure a casa, i concentrati dovevano andare a Fossoli e poi Auschwitz. Questo si legge, e forse questo ha letto la questura di Rovigo provando a difendere Gina Colorni, ma invano, perché Gina Modena è stata deportata. Buffarini Guidi processato da una Corte d'Assise straordinaria è stato fucilato a S. Vittore il 10/7/1945. Il Decreto 22/6/1946 di Amnistia e Indulto per reati comuni politici e militari non riguardava Buffarini Guidi. L'estensione successiva dell'amnistia Togliatti a tutti i reati ha invece coperto le eventuali responsabilità della questura di Padova.

A Gina Modena Colorni la città di Rovigo ha dedicato una via dietro al Duomo, per ricordare l'ingiustizia dell'arresto e valorizzare il coraggio di questa donna, uccisa nei campi di concentramento per la salvezza del figlio.

Il terzo caso proposto, non è più il resoconto puntuale delle tragiche vicende di una singola vera famiglia, distrutta dall'applicazione delle leggi naziste di Norimberga, concise e chiare nei suoi pochi e brevi articoli, volti a un unico implicito scopo: porre le basi per eliminare tutti gli ebrei. Quella fascista (R.D.L.1728/ 38) con i suoi 29 artt. lunghi, pesanti e complicati, invece voleva ricreare diseguaglianze sociali che l'Italia unita e liberale aveva cancellato.

Voleva separare e ghettizzare di nuovo gli ebrei non più con muri, ma con leggi. Al problema di inventare "la razza", entità inesistente sul piano scientifico, si aggiungeva quello di cercare di armonizzare questa legge con quelle precedenti liberali, prima fra tutte il R.D.L. 15/11/1865 n.2602, Ordinamento dello Stato civile, (sostituito poi dal R.D.L. 9.7.1939.n. 1238 tuttora in vigore con l'unica sostituzione della parola "podestà" con Sindaco) Inoltre amputava i diritti della Chiesa proibendole il matrimonio misto cosiddetto "paolino" fra i due sposi di religione diversa.

Prefetti delle singole province hanno prodotto molte circolari esplicative. Molti operatori, hanno compiuto atti arbitrari, per cercare di raccordare, alla meno peggio, le due leggi ispirate da principi diversi fra loro: sull'uguaglianza dei cittadini il RDL 2602/1865, sulla diseguaglianza il RDL 1728 /1938. Principi che cambiano le varie vicende.

Per dare solo un'idea dei fatti basta ricordare la complessa vicenda coniugale di un cittadino italiano di religione ebraica: questa persona si laurea a Bologna presso la Scuola di Applicazione d'Ingegneria. Ritornato a casa, ottiene un lavoro. Può finalmente chiedere alla sua fidanzata, non ebrea, di sposarlo.

Ma nel 1938, mese di settembre, sono state promulgate le leggi per la difesa della razza. Il suo matrimonio è impossibile, ma questa persona non lo sa o finge di non saperlo.

Lo sa invece il Federale che si precipita in Comune e fa togliere dall'Albo Pretorio quelle pubblicazioni illegittime. Non contento diffida i promessi sposi a non procedere alla celebrazione di un matrimonio che sarebbe comunque nullo.

L'uomo non solo perde la possibilità di sposarsi, ma perde anche il lavoro. L'azienda che lo impiegava non può continuare ad avere dipendenti ebrei. Allora va nel nord e ottiene un posto di lavoro alla miniera aurifera di Lavanchetto. Si tratta di una piccola miniera con produzione aurifera a singhiozzo. Quando il prezzo dell'oro sale l'estrazione da quella miniera obsoleta, ridiventa economica e allora si riprende a lavorare, quando il prezzo dell'oro scende al contrario, la miniera chiude.

E' fortunato e, nel giro di un anno, può permettersi di invitare la fidanzata da lui, di rifare le pubblicazioni, celebrare il matrimonio non si sa bene se un matrimonio civile oppure un matrimonio in chiesa, cosiddetto matrimonio Paolino, fra due coniugi di religione diversa.

Dopo un anno, la loro unione è felicemente coronata dall'arrivo di un figlio. I genitori desiderano che il figlio nasca nel luogo dove sono nati entrambi, non in Lavanchetto, posto che nessuno conosce.

Scelta sentimentale, ma rischiosa. Il Federale che li aveva diffidati dal celebrare il matrimonio scopre la degenza della puerpera nella clinica ostetrica locale. Si precipita in ospedale, entra nella stanza della donna che già si trova in condizioni di fragilità, perché quello del puerperio è un momento particolare, e la minaccia di gravissime sanzioni, anche penali per avere violato la legge.

Il marito, subito informato, corre all'ospedale e viene letteralmente aggredito dal Federale che fa riferimento a una legge per le colonie, dice che lui sta rischiando fino a cinque anni di galera per aver contravvenuto a una precisa disposizione di legge, la legge cosiddetta sul Madamato che, secondo il Federale, è applicabile anche in questa fattispecie.

Continua i suoi sproloqui davanti alla moglie piangente e al marito costernato finché gli sembra che abbiano capito la gravità del delitto commesso. A quel punto esterna una, forse, possibile soluzione dovuta alla grande magnanimità del Fascismo.

Quel matrimonio, che non s'aveva da fare, non si è fatto. Non esiste. Il marito deve sparire. La moglie invece no. È una ragazza madre. Il figlio sarà registrato come figlio di N.N. non nominato. Forse ci saranno conseguenze per l'incauto ufficiale di stato civile che ha celebrato il matrimonio, religioso oppure civile.

E forse invece non si farà luogo a procedere. Perché si dovrebbe portare il caso avanti il Tribunale della Razza, segreto nelle procedure, avido e arbitrario.

Così lo sposo mancato, unico perseguitato razziale della dissolta famiglia, sparisce, si dilegua, si dissolve.

Finalmente la guerra finisce ed i ritornati sposi si ricongiungono.

Il figlio cresciuto può cominciare a frequentare la prima elementare. Un giorno torna a casa piangendo.

La maestra ha detto che lui è figlio di N. N. e tutti l'hanno guardato storto. Lui non sa neanche che cosa vuol dire N. N., però deve essere qualcosa di brutto e piange. Il padre si precipita alla scuola elementare e chiede che sia rettificata quest'annotazione manifestamente falsa.

Il padre non è una persona non nominata, ma è lui stesso.

“Ma all'Anagrafe non risulta. Non possiamo alterare i dati – dicono - sarebbe reato.”

- Benissimo andrò all'anagrafe e chiarirò tutto.

All'Anagrafe ci sono nuove difficoltà. La mamma non risulta sposata, quindi non si può nominare il padre.

“Invece è sposata e il marito sono io.” Ma questo non risulta dagli Atti.

“Se non risulta ancora, lo faremo risultare, perché io la sposerò adesso”.

- Dobbiamo controllare se è possibile. No! Non è possibile, lei risulta sposata, se si sposasse un'altra volta, sarebbe bigamo, e la bigamia in Italia non è ammessa.

“Ma quale bigamo!!! io mi risposerei con mia moglie che è una sola, sempre quella!!”

- Mi dispiace, dagli Atti anagrafici, protetti dalla Procura della Repubblica, per la tutela della sua vita privata, non si può vedere o mostrare il suo Atto di Nascita originale dove viene annotata la consorte con tanto di nome e cognome!

E qui si innesca una procedura incredibile.

È vero che il matrimonio è nullo ai sensi della legge per la difesa della razza.

Tuttavia, il provvedimento di annullamento non esiste.

Nessun provvedimento della magistratura ordinaria può sanzionare quest'atto.

È stato un intervento del federale che non fa parte di nessuno dei tre poteri su cui si fonda lo stato: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario.

Sicuramente non è giudiziario.

Ma neanche esecutivo è solo un funzionario di partito politico, non ha competenze giuridiche, si è preoccupato solo che non ci fosse un altro meticcio nella purissima grande razza italiana, ma non ha annullato l'atto che ha causato questo imbroglio. Ha solo, con arbitrio fatto correggere lo Stato Civile della donna.

Il problema di adesso è questo: bisogna annullare un annullamento.

Ma come si fa ad annullare un provvedimento che non esiste?

Una situazione da incubo. Gli effetti sono nulli la donna non è una sposa italiana, ma semplicemente una ragazza madre.

Però il padre continua ad essere sposato e quindi sarebbe bigamo, occorre che intervenga un atto che metta in moto tutto il processo di annullamento.

Ma per far nascere un processo occorrono degli atti, delle carte, dei documenti... Si fossero almeno sposati con nomi falsi. Ma così, come si fa ad avviare un'azione di accertamento della verità?

Ci vorranno 10 anni e fior di avvocati per sanare questa situazione incredibile.

Però bisogna considerare anche il risvolto positivo della medaglia. il figlio che è nato da N.N. non è sicuramente di razza ebraica, quindi è al sicuro dai provvedimenti della Repubblica Sociale Italia che

altrimenti l'avrebbero spedito nei campi di concentramento nazisti. Non tutto il male viene per nuocere, diceva l'avvocato Ugo Volli, mio zio. Questo incredibile garbuglio della burocrazia italiana ha aiutato a far nascondere tanti ebrei che si sono salvati proprio per questo. Vicende come queste, scoperte, poi, solo per caso.

4. PERSECUZIONE DELLE VITE (GUERRA ALLA RAZZA NEMICA)

4.1. GLI EBREI A BOLOGNA ANTE E DURANTE LA GUERRA 1940-43

Con le leggi razziali, la Comunità israelitica di Bologna cambia di composizione.

Qualcuno si allontana o addirittura si converte, altri (molti meno invece) si riavvicinano alla Comunità israelitica. Fra questi, Edoardo Volterra che sarà Rettore dell'Università di Bologna liberata e Nino Samaja che sarà vicesindaco della prima Amministrazione Comunale.

Molti sono quelli che emigrano in altri paesi o anche in città più grandi, come soprattutto Milano o anche Roma.

Chi rimane si adatta; la Gazzetta Ufficiale del Regno n.276 del 1939 pubblica un "Elenco delle aziende industriali e commerciali di Bologna, appartenenti a cittadini italiani di razza ebraica". Sono n. 56 aziende, per la maggior parte individuali, o con uno o due dipendenti.

Solo in tre casi i dipendenti sono più di 10. Non sono comprese in questo elenco, aziende già intestate a ebrei che hanno cambiato ragione sociale e proprietaria (come l'Azienda Confezione Italiana Pellicce, A.C.I.P.), nome assunto nel 1938 dalla pellicceria Cohèn, di via Indipendenza in Bologna, quando si "arianizza" per le leggi razziali.

È un'azienda molto importante, la prima pellicceria della città. Si ricorda con ammirazione il fatto che Roberto Cohèn, immigrato nel primo dopo guerra dalla natia Smirne, insieme alla moglie Rachele Hakim, ha creato quest'attività, partendo quasi dal niente.

Dal 1895, c'è a Bologna la Zabbàn Farmaceutici dei fratelli Gino e Filippo Zabbàn.

Questa è iscritta in un altro elenco, quello di 20 aziende familiari italiane con più di 100 dipendenti, alle quali le leggi razziali impongono un commissario di vigilanza al posto del titolare.

Ci sono tante situazioni lavorative diverse per gli ebrei, ma c'è anche un aspetto comune: chi lavora, di solito, cerca di non avere un'immagine pubblica. La regola della pubblicità commerciale che "ogni identità è meglio dell'anonimato", per loro adesso vale al contrario.

Fortunatamente per l'educazione scolastica, aspetto sociale più visibile, la Comunità ebraica trova, da parte delle Istituzioni, una preziosa comprensione e solidarietà.

Le Autorità scolastiche di Bologna hanno sostenuto come potevano le scuole, create per gli alunni ebrei dal 1938 in poi.

Il Provveditore Camillo Sgroi, la Direttrice Maria Bartolini, e l'Ispettore Arnaldo Cocchi hanno appianato ogni difficoltà per la scuola elementare, e la Direttrice ha visitato tante volte la "scuoletta" da arrivare a conoscere gli allievi per nome.

Poi il Provveditore ha approvato l'istituzione di una scuola parificata media e superiore, sul progetto didattico annuale presentato dal preside prof. Pardo e firmato, nel 1938, dal presidente Gino Zabban e, dopo le sue dimissioni, dal Commissario prefettizio Gino Terenzi.

Tale sollecitudine non è stata episodica e neanche un'eccezione.

La testimonianza, fra le tante, della famiglia Pardo può avere un significato particolare, perché molti ariani li conoscono, sanno che sono ebrei e, parlando con i Pardo, sentono quasi di parlare a un pubblico ebraico più vasto.

Iris Pardo maestra della scuola ebraica è nota nel circolo didattico, e, nella Comunità senza più presidente. Ferruccio Pardo, preside della scuola ebraica, è una figura nota come il rabbino Orvieto. È sorvegliato dalla polizia, come altri suoi professori e il Questore, nei suoi rapporti, scrive che gli ebrei di Bologna sono tranquilli e sopportano con rassegnata obbedienza le leggi razziali. Non hanno subito atti ostili.

Oltre agli articoli del "Carlino", c'è stata qualche scritta ostile in pece nera, quasi atti dovuti al regime: una "Morte agli ebrei" in via Gombruti lato strada, sul pilastro dell'attuale n. 1, non davanti alla Sinagoga né sotto il portico pedonale; poi c'è il cartello "VIETATO L'INGRESSO AGLI EBREI" dentro il caffè S. Pietro, di via Indipendenza, ritrovo di gerarchi e in pochi altri esercizi cittadini, dei quali l'avvocato Angelo Soliani, Parnàs della Sinagoga, e memoria storica della Comunità, non ricorda neanche il nome.

Importa che spariscano intestazioni e nomi ebraici. Ma non è automatico. Via dei Giudei diventa via delle Due Torri, solo nel 1939 dopo molti articoli di un fascista su un giornale romano, e quando muore Eugenio Jacchia, avvocato ebreo, oltre settanta colleghi sottoscrivono il necrologio elogiativo sul Carlino con grande scandalo per il partito.

L'azienda di Benedetto Sermoneta continua a vendere seta per paracadute, in via Indipendenza, però è registrato come ambulante.

E lunedì 10 giugno 1940 arriva "l'ora segnata dal Destino che batte sul cielo della patria". Piazza Venezia in Roma è gremita di folla. Ripetono gli altoparlanti parlerà il Duce.

Alle ore 18 la porta vetrata si apre sul balcone, il corifeo grida: saluto al Duce!

E lui appare. Risuona l'ovazione della piazza e la sua voce ai "combattenti di terra, di mare e dell'aria, ai fascisti, al popolo e annuncia le "decisioni irrevocabili, la guerra alla Francia e all'Inghilterra."

La guerra agli ebrei italiani, il regime l'ha dichiarata nel 1938 con le leggi razziali, così a loro non tocca la vergogna di applaudire il finale "popolo italiano corri alle armi", ma toccherà loro, come a tutti, blocco di prodotti esteri e autarchia, scarsità di alimenti e razionamento, bombe e coprifuoco.

Il fronte no, il lavoro coatto sì. Loro continuano a vivere e sopravvivere alle leggi razziali come nei due anni precedenti. Qualche eccezione per lavori particolari.

Il laboratorio di Giuditta Moresco Sermoneta rimane intestato a lei. Si chiama rammendo ma è una qualificatissima attività di ricostruzione di tessuti usurati oppure strappati, restituiti quasi nuovi.

L'ingresso al laboratorio è sotto il voltone in via dei Gessi a lato del cinema-teatro Medica. Fra gli altri collaboratori, si trova anche Laura Furgieri di Castelfranco Emilia. Laura torna a casa ogni fine settimana. Durante la settimana rimane a Bologna. Talvolta si ferma pure la fine settimana in casa Sermoneta. Ormai è quasi di famiglia.

È la fine di giugno 1940, l'ora segnata dal destino è già scoccata, ma Iris Pardo, al nono mese di gestazione, continua a fare la sua passeggiata quotidiana, e la gente di Opicina commenta: "Signora, adesso che siamo in guerra.... che coraggio!".

Infine, arriva l'otto luglio, il figlio Lucio compie quattro anni ed il primo ricordo della sua vita è la visione di quella macchina che, sul far della sera, porta la mamma alla "Casa Rossa", (il Sanatorio Triestino) per far nascere la sorellina Ariella.

Poi torneranno tutti a Bologna, ove, quando Iris riprenderà il lavoro, occorrerà una bambinaia per Ariella. Però le famiglie ebraiche italiane non possono assumere donne di servizio ariane, neanche se hanno più di 45 anni e hanno passata la menopausa com'è permesso persino alle famiglie ebraiche tedesche nella Germania nazista. Il legislatore nazista vuol difendere la purezza della razza. Il fascista cosa vuol difendere?

Una donna di 60 anni può restare incinta? No. Certo, ma può battezzare di nascosto il bimbo ebreo, che dovrebbe essere sottratto ai genitori per educarlo come un cristiano. Un inutile problema per la Chiesa, che Papa Paolo IV, autore della Bolla antiggiudaica del 1555, non vuole. La legge per la difesa della razza, senza capire, copia il divieto di Paolo IV, che rende impossibile il battesimo di un bambino ebreo contro il volere dei genitori. Per Paolo IV il battesimo conta per la salvezza, per il razzismo cosiddetto biologico, fascista no. Le strade della Chiesa e del fascismo divergono. Lo spiega l'Enciclica "Humani generis Unitas" di Pio IX, che morirà proprio alla vigilia della sua pubblicazione

Per fortuna gli italiani sanno risolvere gli inciampi, creati da Leggi assurde.

La famiglia Pardo, che non può assumere bambinaie per la piccola Ariella, può entrare in subaffitto in casa dei Gamberini, che assumono loro la donna necessaria ai Pardo e il problema è risolto.

E così succede per tanti altri professionisti. Un esempio per tutti quello di Michajil Kamenecki, giornalista del "Corriere della Sera", che continuerà a scrivere firmandosi Ugo Stille. Stille in tedesco vuol dire "nessuno".

Ognuno ha fatto un passo indietro nella scala sociale e si è ricollocato, ma, come si è visto in precedenza, chi si trova già in situazioni precarie...

4.2. VICENDE DELLA SCUOLA EBRAICA

LA SCUOLETTA EBRAICA NEL 1940

Nella prima metà del 1940 diversi mutamenti si sono verificati per la scuola media e per quella elementare ebraica, e anche per la famiglia Pardo. Nella scuola media e superiore il numero degli alunni si è ridotto, e le entrate si riducono. Per ridurre le spese occorrerebbe chiudere dei corsi, ma questo non lo accetta nessuno. Allora si tira avanti con collette straordinarie. Nella scuola elementare il numero degli alunni si è quasi dimezzato. È ridotto, a 18 iscrizioni, e per l'anno venturo è prevista una pluriclasse. Si conserva una cattedra sola: quella di Iris Pardo. Non sono più indispensabili i tre locali di via Pietralata, perché per gli allievi basta solo un locale per l'aula scolastica oltre ai servizi e una cucina per la refezione. La scuola ebraica quindi verrà trasferita in un altro stabile comunale in via Zamboni, 2. Anticamente quella era la sede della torre degli Orsi.

Nel tempo, il fabbricato è stato ristrutturato ricavando un Palazzotto a tre piani, e, dal tetto del quale, emerge un pezzo di Torre, residuo di quell'antica, che è divenuto abitazione. Al primo piano c'è uno studio notarile, al secondo piano due appartamenti. Uno di questi è destinato alla scuola elementare ebraica. Al terzo piano stanno due altri appartamenti e al quarto piano, accessibile ancora tramite le antiche scale in legno della torre, un appartamento solo. Per la maestra Pardo, la fortuna di aver ancora il posto di lavoro si accompagna al disagio per la distanza dalla nuova sede.

Lei abita in fondo a via Sant'Isaia, la scuoletta di via Pietralata è proprio sotto casa, dall'altra parte della strada. Ora deve attraversare Bologna, da porta S. Isaia alle Due Torri e raggiungere Piazza di Porta Ravegnana. Si profila pure un altro vero problema. La signora Livia Gamberini non può più ospitare i Pardo perché l'altro suo figlio rientra a Bologna. Livia, si è affezionata a tutta la famiglia, non ha mai dimostrato insofferenza per i controlli della polizia sul prof Pardo, e non sollecita, ma non può certo lasciare il figliolo fuori di casa. Che fare? Iris Pardo comincia a cercare un appartamento il più vicino possibile alle Due Torri, in affitto. Talvolta la accompagna il figlio. Lui è contento di andare in giro con la mamma. Spesso, mentre lei parla, può stare davanti a qualche edicola di giornali che lascia esposti anche giornalini per bambini.

Lucio ha cinque anni e la mamma gli ha già insegnato a leggere, così ritrova sul "Corriere dei Piccoli" il Signor Bonaventura, di Sergio Tofano, con giaccone rosso e pantaloni bianchi che sempre "comincia l'avventura" da cui ricaverà "un milione" e accanto a lui sul Balilla, con palandrana e bombetta nera, trova il pancione Assalonne Mordivò che "si lamenta come può" e "commuove il buon Pierino, ma interviene Balillino e Assalonne, smascherato, corre via a perdifiato".

Questi i primi testi di lettura di Lucio. Irreali fumetti da cui imparare qualcosa. L'ottimismo da Bonaventura al quale "non tutti i guai vengono per nuocere", e l'attenzione dall'accorto Balilla diffidente del "furbissimo giudeo" Assalonne Mordivò. Mordivò? Cognome non ebraico. Assalonne? Un padre ebreo potrebbe dare al figlio il nome del fratricida ribelle al padre re David? E fa tutta quella commedia per rubare al buon Pierino il suo povero panino? Queste storie non reggono e non lo riguardano, non possono infastidirlo.

LA SCUOLETTA EBRAICA NEL 1941

Comincia l'anno scolastico 1941/42. I libri scolastici sono eguali in tutta la scuola, anche quella ebraica. C'è il Sussidiario: all'inizio una pagina illustrata per ogni lettera. Arrivati alla lettera "m", in corsivo grande ci sono due disegni affiancati: uno con "m" come mamma, l'altro con "m" come Mussolini. Quando Ferruccio Pardo critica a casa la vanteria del Duce "Se non ci fosse stata la Marcia su Roma non ci sarebbe ora la marcia su Mosca!" Lucio gli chiede "ma Mussolini non è cattivo, vero?" No, no deve rispondere il padre e cambia discorso.

Alla scuoletta c'è anche qualche nuovo alunno. Livio Saralvo e Jolanda Levi da Ferrara si sono trasferiti a Bologna già nel 1940 e hanno 4 figli: Gianfranco, Maria Josè detta Cicci, Emanuela e Sara nata proprio a Bologna. Gianfranco e Cicci, che, per motivi familiari non hanno potuto frequentare l'anno precedente, frequentano la 5° e la 3° elementare. La famiglia Saralvo, di Ferrara, è di antica tradizione ebraica portoghese¹⁰. Livio Saralvo negli anni trenta crea a Ferrara un'Azienda di commercio di materiale elettrico, in zona Ghetto poi la sposta nel centralissimo Corso Giovecca. Nel settembre 1938, con l'improvvisa notizia delle Leggi Razziali e la perdita dell'Azienda, unica fonte di reddito per la sua famiglia di cinque persone, si rende conto che nella piccola città dov'è nato, cresciuto e conosciuto anche come antifascista, la vita si è fatta insostenibile.

¹⁰ Gli antenati dal Portogallo giungono a Ferrara nel XVI sec. prima del 1598 quando la dinastia Estense si estingue e Papa Clemente VIII ottiene che la Legazione di Ferrara venga devoluta allo Stato Pontificio. Nei possedimenti Estensi, gli Ebrei sono liberi di insediarsi dovunque. Devono essere una famiglia numerosa perché nella zona cimiteriale ebraica di Ferrara esiste proprio un cimitero dedicato ai Saralvo. Forse quando entrano in Ferrara, città allora di grande importanza e richiamo, hanno anche risorse finanziarie. Vengono da un paese in ascesa, le cui navi solcano i mari, ma dove c'è un'Inquisizione alla quale si deve nascondere l'identità e sfuggire. In portoghese Ser significa essere e Alvo significa bianco come un rivestimento o un intonaco anonimo. Dopo il 1506 in Portogallo non ci sono più ebrei, ci sono solo quelli convertiti a forza al cristianesimo, i marrani, che, di nascosto seguono i precetti ebraici. Primo precetto è il Patto di Abramo, la Milà (circoncisione) dei bimbi nati già da 8 giorni da mamma ebrea, e pure la Milà di chiunque vuol divenire ebreo. La esegue in segreto il chirurgo specialista (Mohèl) secondo le prescrizioni della Bibbia. Chi partecipa alla cerimonia rischia il Processo dell'Inquisizione ed il rogo. Un capofamiglia corre il rischio quando gli nasce un maschio. Poche volte nella vita. Il chirurgo invece corre un rischio assai più grande. Tante le famiglie, molte meno quelle fidate. Basta poco per finire al rogo; un infiltrato, una spia, chiunque sappia qualcosa e non regga alle torture della Inquisizione. L'identità del chirurgo deve essere celata. Il chirurgo deve essere anonimo, avere un aspetto comune come il color bianco. Lui deve esser bianco Ser Alvo cioè Seralvo (o Saralvo). È un'interpretazione convincente di questo raro cognome riferito ad un'attività proibita, rischiosissima, anche fuori dal Portogallo. Un esempio è la vicenda di Gabriel Henriques marrano portoghese emigrato come tanti altri nell'accogliente Ferrara del '500. Lì è tornato all'ebraismo con il nome di Josef Saralvo. Di professione, è orefice, ma anche Mohèl chirurgo che si prodiga ed esegue ben 800 circoncisioni di marrani che vogliono tornare all'ebraismo. L'entità del fenomeno colpisce l'Inquisizione di Lisbona che indaga e trova un ex paziente di Saralvo che testimonia. Scattano condanna, richiesta d'arresto ed estradizione a Roma di Josef Saralvo. Durante la detenzione (un anno), mai rinnega l'ebraismo. Il Rogo è inevitabile. Proibito agli ebrei vederlo. L'esempio fortificherebbe la loro fede. Josef Saralvo, il 19 febbraio 1583, vien bruciato vivo in Campo dei Fiori in Roma.

Oltre ai problemi causati dalle Leggi Razziali non c'è mercato per gli articoli elettrici che ha cominciato a vendere. Decide di trasferirsi a Bologna ove il mercato è più grande e, fatto altrettanto prezioso, lui non conosciuto come ebreo, vive e lavora in un negozio Ariano. Non è cosa da poco perché i Saralvo a Ferrara sono conosciuti, troppo conosciuti. Livio noto antifascista con le Leggi Razziali, diventa bersaglio della propaganda antisemita. Il nuovo negozio di materiale elettrico di Bologna, è intestato al cognato "ariano", Giovanni Callegari e si chiama C.I.M.E. (commercio italiano materiale elettrico). Anche a Bologna è in zona centrale, si trova in via Roma (ora via Marconi) n.22. Il 1940 è stato un anno molto duro per tutta la famiglia Saralvo. Una serie di eventi ha prodotto un'alta tensione emotiva, la perdita dell'Azienda a Ferrara, il trasferimento a Bologna, l'avvio di un'altra attività, il tutto mentre si attendeva l'arrivo dell'ultima nata, Sara. Per questa tensione Livio ha avuto attacchi di angina pectoris e ha manifestato anche una forma di diabete dev'essere curato. La madre Jolanda ha sofferto di disturbi durante la gravidanza e anche dopo. A Bologna una sola persona può condurre avanti il magazzino in avviamento, controllare che la merce entri ed esca senza commettere errori. Quella persona è Gianfranco suo figlio. Non ha ancora compiuto 11 anni, ma è capace e disponibile sempre, quando è necessario. E va, tutti i pomeriggi, in negozio per un anno intero e così è stato per tutta la vita un commerciante molto bravo sia nell'acquisto che nella vendita, sempre dedito al lavoro. Pronto a venir incontro al cliente e generoso. Dopo 70 anni di attività ha ottenuto la nomina a Cavaliere del Lavoro. La fragile salute del padre ha costretto il piccolo Gianfranco all'età di 10 anni ad assumere responsabilità pesanti e sproporzionate e l'assistenza alla mamma e alla sorellina ha costretto Maria Josè a restare a casa. L'assenza dalla scuola ha fatto perdere un anno scolastico a entrambi

Ora Gianfranco Saralvo ha 11 anni ed è iscritto alla quinta elementare. Maria Jose Saralvo ha 9 anni e viene iscritta alla terza elementare. Il padre è orgogliosissimo di quel figlio che a soli 10 anni controlla il negozio e lo manda avanti mentre lui si cura in ospedale. Riuscire così bene nel lavoro può ben giustificare la perdita di un anno della scuola elementare che riesce comunque a concludere. Tuttavia, Gianfranco soffrirà molto per la perdita di un anno che lo ritarda nel corso degli Studi, gli impedirà di ottenere la licenza media e, forse poi, quella superiore. Da allora sarà impegnato a lavorare ininterrottamente. Nell'anno scolastico 1941/42 sono iscritti alla scuola ebraica anche i piccoli Calò.

La madre Adelaide Disegni da tempo è venuta via da Roma a Bologna con il marito Samuele. Sono venditori ambulanti e hanno avuto una famiglia numerosa. Il primogenito Davide è nato a Roma nel 1917, durante la Prima Guerra Mondiale. Poi nel dopoguerra la famiglia si è trasferita a Bologna, ove, nel 1926 è nato Raimondo, e appena un anno dopo è nato Emanuele Jack. Adelaide ha allora 29 anni, il marito circa la stessa età e dopo nove anni di fermo, nel giro di due anni, hanno altri due figli. Giovani e fiduciosi nella vita, è probabile che la loro situazione economica sia migliorata. Così in otto anni hanno altri tre figli. È proprio una bella famiglia. Ma proprio allora la sventura la colpisce.

Samuele muore a appena 40 anni e Adelaide rimane sola, con cinque bambini e l'unico sostegno del figlio più grande Davide che ha 20 anni ed è titolare della licenza di venditore ambulante. Poi nel 1938 arrivano le Leggi per la Difesa della Razza italiana.

Nel 1942 Davide Calò di 25 anni, è titolare di una licenza di venditore ambulante di una Ditta con sede sociale in via Belvedere n.11, dietro al Mercato di via Ugo Bassi. Nella Comunità ebraica lo ricordano per un banchetto che lui aveva con i fratelli in Piazza VIII agosto, nel mercato della "Piazzola". Il fratello Raimondo ha 16 anni, segue Emanuele Jack che ne ha 15, e poi tre figli in età scolare: Sergio di 12 anni, Aureliano di 10 ed Alberta di 7.

Dai ricordi della maestra, si ricava che la madre e i primi due figli lavorano sempre al mercato e Jack è incaricato di seguire anche i fratelli Sergio, Aureliano e Alberta. Al ricevimento dei genitori o parenti degli alunni, viene Jack Emanuele e la maestra chiede aiuto a casa perché gli alunni facciano i compiti assegnati. Non conosce la situazione familiare dei Calò e pensa che qualcuno possa assistere Aureliano. Emanuele Jack risponde "non vuole studiare? Ci penso, io gli do due smatafloni che gli passa la voglia!" "Per carità lascia stare", risponde la maestra che ha capito che nessuno può seguire quel ragazzo a casa e continua: "farò quello che posso in classe". Quella è una delle famiglie ebraiche più in difficoltà a Bologna, è ricca solo di figlioli.

L'altra famiglia, di Calò Ines e di N.N. di figli ne ha solo due, Emanuele e Vittorina, iscritto alla scuola media il primo e all'elementare la seconda. La madre fiorentina è venditrice ambulante.

Un giorno Iris Pardo passando davanti al cancello dello Studio notarile vede uscire impiegati con registri e faldoni: lo studio trasloca. Chiede al Comune il subentro al primo piano per la sua famiglia. Il Comune affitta già al secondo piano la sede della scuola. Affittare il primo piano alla sua maestra è una scelta naturale che risolve anche tutti i problemi della maestra. Per andare al lavoro lei deve solo salire al secondo piano e lasciare sua figlia Ariella, di un anno in cucina, con la bidella. Forse anche Lucio è in classe come uditore e forse rimane a casa al piano di sotto, non ne ha memoria. Questa concentrazione di presenze ebraiche nello stesso stabile, forse per la polizia costituisce una semplificazione del lavoro. È incaricata di sorvegliare gli ebrei. Ora un uomo solo può sorvegliare obiettivi diversi: la scuola elementare, l'abitazione della maestra, il preside della scuola media e l'abitazione del preside della scuola media. Un'utilità non trascurabile in regime di carenza di personale come quello.

LA SCUOLETTA EBRAICA NEL 1942

Per Lucio Pardo, l'entrata in classe all'inizio dell'anno scolastico 42/43 è la prima socializzazione fuori casa. Appena nato e iscritto all'anagrafe, per legge è iscritto anche ai Figli della Lupa, poi per legge ne è radiato nel 1938. Lui non ha frequentato bambini della sua età. Ora, alunno di prima elementare, è in una pluriclasse, in mezzo ad alunni di quinta e di quarta. Ricorda ancora bene i lunghi capelli biondi di Franca Zuckerman, i riccioli castani di Silvana Sacerdoti alunne molto brave, e ricorda Gino Pesaro che racconta in un tema il suo ingresso nella zona militare proibita dell'aeroporto per "veder decollare gli aerei". Impossibile rendere il fascino di quel racconto. Dopo la prima trasvolata atlantica di Italo Balbo l'aviazione è un mito.

Per i bambini è un "gioco dei grandi" che ispira pure sogni infantili. I bambini cantano "e gira gira l'elica romba il motor questa è la bella vita dell'aviator. Quando nel cielo vedi la morte, girale intorno e falle la corte". Quanto poi capiscano come e perché far la corte alla morte è tutt'altro discorso.

Lucio ricorda Gino Pesaro e non i coetanei, compagni di corse nel Tempio quando le funzioni religiose sono troppo lunghe. Nella scuola non può socializzare e al Tempio non è il caso. È possibile e forse probabile che le mancate iscrizioni a scuola siano di alunni più piccoli di famiglie sempre meno motivate. Come superare le difficoltà crescenti e far iniziare ai figli studi che non si sa più se, come, quando potranno concludersi? E poi c'è il fastidio dei monelli che molestano gli alunni quando escono dal lungo e stretto corridoio al piano terra di via Zamboni, 2.

Franco Saralvo, ora alle medie, lascia la bici, con altri, in fondo al corridoio, per sfuggire ai piccoli teppisti all'uscita da scuola. Non ci sono più i genitori ad aspettare in strada. A volte sono i figli a badare ai genitori, o ai familiari come nel caso di Gianfranco Saralvo e in quello di Jack Emanuele Calò. Per Lucio, l'unica forma di socializzazione che conosce è giù nel cortile dello stabile di via Sant'Isaia numero 72, ove stava.

Il cortile è grande e i coetanei numerosi; bambine e bambini. Lucio è con loro. I bambini lo accettano, non lo maltratta nessuno, neanche quelli più grandi di lui. Tuttavia, deve avere qualcosa di diverso. Si direbbe che è il più impacciato di tutti perché ogni volta che qualche adulto si affaccia al davanzale per protestare per qualche tiro di pallone contro la finestra oppure per qualcuno che dà fastidio, inevitabilmente se la prende con Lucio.

Questo non per astio o pregiudizio, ma solo per il fatto che lui è sempre l'ultimo ad andare via dal luogo della marachella. Però ha un angelo custode, una bella ragazza mora del 1° piano, Carla Bassi. Lei non tollera l'ingiusto comportamento di chi critica sempre lui e solo lui. È naturale che poi diventino grandi amici. Con l'entrata nella prima elementare di via Zamboni 2, la situazione per un certo verso è migliorata, nessuno maltratta Lucio che è il figlio della maestra, però Lucio non ha coetanei con cui aver un rapporto paritario. Son tutti più grandi di lui. O almeno così crede.

Consultando i registri vede che avrebbero dovuto esserci almeno tre suoi coetanei Enrico Padoa, Raffaele David e Carlo Hasson, ma lui non li ricorda come compagni di classe. Ricorda invece molto bene i nomi di quelli che erano in quinta perché dovevano preparare l'esame di ammissione alla scuola media. Si ricorda di questi ragazzi non certo perché erano più grandi di lui ma solo per i fatti che questi raccontavano che a lui sembravano favolosi. Il primo racconto, di come Gino Pesaro è riuscito ad andare all'aeroporto fino alla zona militare, interdetta a tutti i civili dove invece lui si è nascosto e ha potuto vedere da vicino il decollo di un aereo bimotore e anche forse un atterraggio. Un secondo racconto: di come è tornato e ha visto anche le rimesse con dentro gli aerei. Da grande farà l'aviatore come "Euro ragazzo aviatore" della Editrice Salani o come quel pilota di idrovolante "di un film Luce" che, rimasto a corto di carburante, è riuscito ad ammarare vicino ad un sottomarino italiano e farsi rifornire. In quel momento l'aviazione era qualcosa di grandioso, forse c'era ancora il ricordo della trasvolata Atlantica di Italo Balbo. Di sicuro c'era il mito dell'aviazione italiana.

LA FINE DEL PRINCIPIO

Nel 1942 comincia ad apparire chiaro in Italia che la guerra è perduta. Nel gennaio 1942 il Corpo di Spedizione italiano in Russia viene disfatto, gli alpini massacrati e, sul fronte africano, la situazione non è migliore. Dopo la sconfitta di El Alamein, nel novembre del 1942, prosegue inesorabile il ripiegamento delle forze Italiane e tedesche, da tutta la Libia, poi dentro alla Tunisia. A Tunisi un giorno di aprile del 1943, nel braccio destro del Golfo, nella penisola che guarda verso la Sicilia in un campo militare di tende che crescono ogni giorno, Ermanno Colafranceschi, soldato semplice di grande simpatia e disponibilità attraversa il campo, diretto alla punta di Capo Bon, guarda la gente e si chiede: "Potrà la Marina rimpatriare tutti? Chi resta sarà prigioniero di guerra, ma per quanto tempo? "A Bologna c'è la sua mamma, la fidanzata, tanti amici, anche ebrei. Prospero Sermoneta suo compagno di scuola Ausonio Colorni suo compagno di divertimenti e c'era Marco Madorski ebreo Russo di Harbin, ripartito per la Cina con la moglie italiana Cividali.

Intanto i suoi occhi indagatori hanno visto che all'estremità del Capo Bon nella punta che guarda la Sicilia c'è un baraccamento separato e gli sembra di capire che sia collegato ad una pista di atterraggio. Si avvicina e si informa. Quella è la base del corpo fotografico dei film Luce. Forse lo stesso che ha prodotto il film sull'idrovolante rifornito dal sottomarino. "Sapete fotografare voi?" gli chiede l'ufficiale di picchetto. "No, però ho scritto testi di accompagnamento dei servizi fotografici." Non gli chiede altro e lo accoglie nella troupe. Il giorno dopo parte anche lui. Per evitare la caccia alleata, volano così bassi da veder le onde, e indenni arrivano a Roma.

Il 13 maggio gli Alleati prendono Tunisi e 200.000 prigionieri. Cola li vedrà poi in Italia come attendente del prof. Palmieri, nella V Armata americana.

In giugno viene occupata l'isola di Pantelleria, e il 10 luglio del 1943, gli alleati sbarcano in Sicilia. Nella notte fra il 24 luglio e il 25 luglio Il Gran Consiglio del Fascismo, massimo organo del regime, approva la mozione Dino Grandi, che sfiducia Benito Mussolini alla guida dell'Italia fascista. La sera di domenica 25 luglio Mussolini va a palazzo reale e consegna al re la lettera di dimissioni. All'uscita, è arrestato dai Carabinieri e Pietro Badoglio è Capo del Governo.

4.3. POI DAL NORD IRROMPE IL MALE E DILAGA NEL PAESE

“DA NORD SI ROVESCERA’ IL MALE SU TUTTI GLI ABITANTI DEL PAESE”

(Geremia 1,13)

QUARANTACINQUE GIORNI DI ATTESA

Nel 1943 tutta l'Italia è colpita dai bombardamenti diurni e notturni dell'aviazione alleata. I bombardamenti diurni sono precisi, provocano i danni maggiori in merito ai quali si trovano testimonianze precise, anche a Bologna.

Sui bombardamenti notturni, efficaci nella guerra dei nervi, ma non in quella effettiva, come quelli anche isolati dell'aereo “Pippo” i dati scarseggiano.

Lucio Pardo ne ricorda due. Del primo ricorda la sveglia notturna da parte dei suoi genitori con motivi poco credibili per non spaventarlo. I motivi poi diventano convincenti con l'aggiunta di una sola parola: le bombe! Il sonno subito sparisce, lui si alza e scende nel rifugio insieme ai genitori.

Il secondo bombardamento notturno non lo coglie di sorpresa è fortunato ad essere in centro, sotto le bombe sì, ma lontane, con rumori attutiti. Forse è solo un allarme aereo. Chissà quali aerei sono in cielo

Al suono della prima sirena del cessato allarme, Lucio chiede ai genitori di uscire dal rifugio per vedere i duelli aerei. Insiste tanto che alla seconda sirena i genitori acconsentono e con santa pazienza non gli dicono che non è un gioco dei grandi, o una pagina del suo Sussidiario e non lo rimproverano.

Fuori dal rifugio Lucio riesce a vedere i fasci di luce dei fari che spazzano il cielo oscuro alla ricerca di aerei da tempo andati via. Dopo quel bombardamento, vanno via da Bologna anche molti cittadini e, fra loro, la famiglia Pardo.

Lo sfollamento è una specie di migrazione pendolare che porta i bolognesi a risiedere nei dintorni, tornando a Bologna il mattino per lavorare. Il lavoro del professor Pardo è dare lezioni private nella sua ormai ex abitazione di via Zamboni 2.

Deve mantenere i contatti con le persone che richiedono lezioni private. Sono le sue sole fonti di reddito. È importante che dia reperibilità anche quando non si trova in casa.

Agli Ebrei il telefono è proibito. Occorre un cartello nel corridoio dell'ingresso di via Zamboni 2, con la scritta “la famiglia del prof Pardo si è trasferita a Budrio in via Mazzini n. 7 presso Bonoli.” E che il trenino della Veneta lo farà arrivare in loco entro le otto lo può dire a voce.

Lo sbarco alleato in Sicilia il 10 luglio 1943, apre il fronte italiano a sud. Le bombe cadono sull'Italia intera, ben oltre le retrovie del fronte. Attacchi diurni, sempre più pesanti, toccano anche Bologna.

Il primo è venerdì 17 luglio con una squadra di 20 quadrimotori Lancaster decollati in Inghilterra e atterrati in Algeria. Sabato 24 luglio c'è il secondo. Sono 51 quadrimotori B 17 americani partiti dalla Tunisia. Ben 180 persone perdono la vita, il 17 luglio sono state 9.

Il giorno dopo, i Pardo sono a Budrio. Forse ascoltano anche loro prima delle ore 20 un annuncio e prima di mezzanotte il notiziario EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche).

In casa Bonoli dalla radio, si sente: "Attenzione, attenzione! Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla Carica di Capo del Governo Primo Ministro segretario di Stato, di Sua Eccellenza il cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo Primo Ministro segretario di Stato Sua Eccellenza il cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio".

Di seguito nel notiziario, anche un secondo comunicato con il proclama di Vittorio Emanuele III che assume il comando di tutte le Forze Armate.

Pomposo e retorico nella forma, sibillino e indecifrabile nei contenuti: ognuno riprenda il suo posto.... nessuna deviazione dev'essere tollerata, nessuna recriminazione consentita. (Perché "riprendere"? per dove deviare? Cosa non recriminare?) poi solo retorica.

E Badoglio proclama: per ordine di Sua Maestà: "Assumo il Governo Militare del paese con pieni poteri".

La guerra continua. L'Italia mantiene fede alla parola data¹¹. Si serrino le fila attorno a Sua Maestà immagine della Patria esempio per tutti... chiunque si illuda di intralciare o tenti di turbare l'ordine pubblico sarà colpito....

I comunicati informano che Mussolini s'è dimesso, null'altro cambia. Ma il Capo del Governo che si è dimesso, è il responsabile del disastro della guerra. Questa la notizia che entusiasma la gente in tutt'Italia. Anche nella cittadina di Budrio il portico lungo, tradizionale passeggio domenicale si riempie di gente in festa, che si apre, che parla, che vuol condividere la sua gioia anche con chi conosce e magari questa gioia non la condivide, e più tardi si dovrà pentire di aver parlato troppo. Dicono sia successo proprio ad un giornalista ebreo e socialista di Bologna.

La guerra continua, dice Badoglio. Con le bombe in casa e i figli a rischio lontani?

Ma chi ci crede? Certo non la gente che scende in piazza a festeggiare la caduta del Fascismo e spera, e forse già attende, la fine della guerra. E Badoglio pensa che i tedeschi, e Hitler in particolare, credano a quello che ha dichiarato lui, ma non il Re, che la guerra continui? che l'Italia resterà fedele alla parola data?

E lui può credere che Hitler, che non ha mai rispettato neanche un solo trattato, possa credere alla sola apparenza¹² di un proclama?

Ma bisogna preparare i Piani.

La mattina presto del 26 luglio, Ferruccio Pardo è a Bologna, in piazza Ravegnana, davanti all'edicola di giornali, fuori dal portico, di fronte alla torre Garisenda. Un gruppo di persone discute animatamente davanti all'edicola, davanti a locandine e giornali con titoli a caratteri di scatola. Lui ascolta, vuol capire cosa pensa la gente. La guerra finirà o no? Il Paese è impegnato dalla parola di chi non lo governa più? La discussione si infiamma, sembra vengano alle mani. Ferruccio Pardo, pacifico per natura, prova a dividerli, si adopera a

¹¹ LA PAROLA DATA: la parola data per l'Italia si riferisce al punto 5 del Patto d'Acciaio fra Italia e Germania. Al punto 5 è scritto che le 2 parti contraenti si impegnano in caso di guerra condotta insieme a non firmare armistizi o paci separate. Ma l'articolo 2 e 3 spiegano che le guerre condotte insieme devono essere precedute da consultazioni e devono essere di carattere difensivo. Le guerre condotte dalla Germania non sono state difensive e non sono state precedute da consultazioni bilaterali. Quindi quella non era una guerra condotta insieme. C'è un interrogativo: si può essere gli unici a rispettare un patto che l'altra parte ha violato sin dall'inizio? Per lo scrittore tedesco Erich Kuby la risposta è una sola: No!

¹² L'apparenza talvolta inganna chi non indaga, insegna Virgilio a Dante (Pier delle Vigne, Inferno 13,25)

cred'io ch'ei credette ch'io credesse
che tante voci uscisser, tra quei bronchi
da gente che per noi si nascondesse

però disse 'l maestro se tu tronchi
qualche Frascchetta d'una d'Este piante
Il tronco griderà perché mi schiante?

Virgilio crede che Dante ritenga
che il gemere della foresta chelui sente
provenga da persone ivi nascoste
e non dalle piante stesse,
ma basterà spezzare un ramo
da una pianta
per avere la prova dellaverità

calmare gli animi. Sembra ci riesca. I più esaltati se ne vanno. Anche Pardo va verso casa. Davanti al portone prende le chiavi e si ferma. Guarda la sporta di fascicoli e buste che tiene sottobraccio e gli sembra manchi qualcosa. Sì, manca proprio la busta con i conteggi e il contante. Lui crede al loro litigio e loro credono ci creda lui. Invece è un borseggio, l'unico subito in tempo di guerra, ma in quel giorno è l'unica spina della famiglia Pardo.

Hitler invece teme che le divisioni dell'Esercito Italiano catturino le uniche due divisioni tedesche presenti in Italia: la terza Panzer Division corazzata a nord di Roma Frascati e la Farm Division a sud, oltre al battaglione di paracadutisti appena giunto dalla Francia in Italia, accasermato alla meglio sul litorale.

A Budrio, i Pardo sono una delle tante famiglie di sfollati, nessuna registrazione del loro domicilio alla polizia, sono tornati come tutti gli altri. Anche in casa loro arriva la farina, la mamma impasta il pane e lo porta a cuocere al forno. Talvolta Lucio la accompagna e poi lo va a ritirare lui, perché gira per il paese senza problemi, i genitori non si preoccupano. Il papà va a Bologna quasi tutti i giorni e talvolta ci va tutta la famiglia. Di quelle volte ha qualche ricordo un po' strano: in piazza e davanti ai palazzi importanti come Prefettura, Questura, Comune o altri vede soldati armati che non tengono più il fucile in spalla, come una volta, ma lo tengono puntato minaccioso in avanti contro il petto della gente.

È un atto ostentato, lo nota anche un bambino. Poi a Budrio subito dopo vede un altro fatto che lo colpisce molto di più: il coprifuoco. Nel mese di agosto le giornate sono lunghe, la luce del giorno dura fino a tardi ed i bambini possono tornare a giocare in strada anche dopo cena, ma all'improvviso è proibito. Dopo cena si resta in casa. Perché? È instaurato il coprifuoco nessuno può circolare dopo le 8:00 o le 8:30. Le luci devono essere spente, le porte devono essere chiuse. Per dei bambini abituati a restare in strada fin quasi alle 9:00 è un fatto che non passa assolutamente inosservato.

Circolare durante il coprifuoco è proibito. Un ottimo motivo per fare una cosa interessante, quasi un gioco da grandi come quello di andare a vedere gli aerei all'aeroporto. Questa volta è il turno di Lucio che dopo cena, invece di andare a letto, scende le scale e socchiude cauto il portone di casa su via Mazzini. Una via corta e stretta che sbuca nel lungo portico pedonale che quasi taglia in due Budrio.

Alla luce del giorno che tramonta vede tanti Bersaglieri in bicicletta pattugliare quella piccola strada. Certamente pattugliano anche il resto di Budrio quindi devono essere abbastanza numerosi. Le biciclette sono quelle in dotazione dei Bersaglieri, con le gomme piene, senza camera d'aria. Sono rigide e scomode. Ma i giovani Bersaglieri pedalano con energia, eseguono operazioni difficili invertono la marcia in una strada stretta e ingombra da altri ciclisti, senza cadere per terra.

Lo fanno molto bene, Lucio sta ad osservarli per un lungo periodo e apre anche la porta. Probabilmente i soldati vedono questo bambino curioso, ma fanno finta di non vedere nessuno e continuano a pattugliare la strada.

Mentre il governo Badoglio si gingilla nel controllo di inesistenti minacce, da parte della popolazione italiana, e crede di poter aggirare la richiesta alleata di resa senza condizioni, avviando complicate, lunghe e inutili manovre per trattare l'armistizio, giù dal Brennero dilagano ben 17 divisioni tedesche di cui alcune corazzate. Si dirigono verso il sud e verso Roma e accerchiano la capitale. Cominciano ad eseguire i piani per invadere l'Italia, aggiornati dal primo Piano Alarico, attraverso molteplici variazioni al finale "Caso Blu".

RIPRENDERE IL PROPRIO POSTO?

Il proclama del Re il 25 luglio, invita gli italiani a riprendere il proprio posto, quello di Pietro Badoglio, nuovo Capo del governo prosegue "Si serrino le fila attorno a Sua Maestà immagine vivente della Patria esempio per tutti".

Il re dice di "riprendere il proprio posto". Un posto sotto le bombe? Lui al quartiere San Lorenzo in Roma bombardato il 19 luglio 1943 non c'era e non c'è andato dopo a portare conforto alla popolazione. Ci è andato il Papa, un Capo di Stato estero.

A Genova Emma Pincherle, triestina, vedova Artom, e monarchica costituzionale, è sola. Anche lei dovrebbe restare al suo posto, proprio dove è schedata dalla polizia come ebrea, a Genova?

È la città più bombardata d'Italia: dalla flotta francese nel 1940, da quella inglese nel 1941, dall'aviazione anglo-americana, dal 1942 in poi senza interruzione. Lei ha 5 nipoti, figli di Elvira, sua defunta sorella sposata Volli, sparsi per il mondo.

A Trieste c'è Ugo, avvocato, ma è al confino in Urbisaglia, perché, "con fine ironia", suscita dei dubbi sulla sicura vittoria finale nella guerra. A Como, c'è Flora, moglie dell'ingegnere Capo del Genio Civile Ernesto Raffa, e Gemma, docente di lettere a Zurigo. C'è Alma sposata, Curetti e, nel circondario di Bologna, a Budrio, c'è Iris, sposata Pardo.

A Como Emma non è schedata, ma è conosciuta, a Budrio no. Dai Pardo arriva a fine estate 1943. È la sola rimasta della generazione di nonni, che Lucio e Ariella non hanno conosciuto. È la benvenuta.

Con Ferruccio, fa lunghe discussioni. Hanno visioni differenti sui tedeschi. Lei e Flora a Monaco, durante l'inflazione, hanno fatto ottimi acquisti e visto l'orrore nazista in strada.

Con laurea in legge (Graz) e matematica (Vienna) lui, Ferruccio, ha visto la cultura tedesca, il mondo di ieri. Lucio ascoltando impara la parola nuova "fifona".

Dopo il 25 luglio, si allentano i controlli del campo di internamento e confino di Urbisaglia e Ugo Volli attende il momento propizio per evadere. A Trieste tanti lo conoscono e i fascisti lo sorvegliano. A Roma lo conoscono solo gli uomini di Giustizia e Libertà che sono un possibile appoggio. Quella è la meta.

MERCOLEDÌ 8 SETTEMBRE 1943

Alle ore 17,30 Radio Algeri trasmette:

"Qui è il generale Eisenhower. Il governo italiano si è arreso incondizionatamente a queste forze armate. Le ostilità fra le forze armate delle Nazioni Alleate e quelle dell'Italia cessano all'istante. Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno assistenza e appoggio dalle Nazioni Alleate".

Alla stessa ora un flash della Reuter dirama il testo di Eisenhower in tutto il mondo.

Alle ore 19,42 Radio Roma trasmette il messaggio del Maresciallo Badoglio:

"Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, Capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra parte provengano."

Il messaggio è stato registrato da Pietro Badoglio in precedenza.

Registrato in modo da poter essere trasmesso anche a seguito di un ordine dato a distanza. È un messaggio senza data e senza firma.

Termina come se fosse una persona estranea, un osservatore esterno che da lontano dice le truppe italiane però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra parte provengano: è una frase molto ambigua. Chi sarà mai l'eventuale attaccante, a cui si dà la possibilità di sparare per primo?

Non è il messaggio di un Capo del Governo o di un Comandante delle Forze Armate degni di questo nome. Questa ambiguità costa poi la vita a decine di migliaia di soldati italiani che decidono di resistere. Prima che il governo Badoglio dichiarasse guerra alla Germania il 13 ottobre 1943 i tedeschi non ritengono combattenti i soldati italiani, ma solo franchi tiratori da fucilare impunemente.

In Italia s'interpreta il messaggio in vario modo. Molti pensano: è la fine della guerra! E scendono in piazza a festeggiare. Altri invece sono perplessi. A Budrio Ferruccio Pardo è fra questi. Emma Artom invece è disperata. Parla di ebrei nella Italia occupata dai tedeschi ed esclama: "Ma non capite che siamo nelle loro mani!" No, non si capisce la morte decisa, di donne e bambini solo per spargere terrore.

E si è in tanti a non capire ancora. Qualcun altro invece prende già le sue decisioni.

4.4. BOMBE, REQUISIZIONI, SFOLLAMENTO, LAVORO COATTO

LE BOMBE

Sabato 25 settembre 1943 Bologna soffre il più grave bombardamento di tutta la guerra, 120 fortzze volanti B17, non avvistate in tempo dai servizi di allerta civile, arrivano su Bologna e sganciano tonnellate di bombe su obiettivi sparsi in tutta la città, principalmente sulla zona che dalla Stazione, attraverso la zona di via delle Lame va fino a piazza Malpighi.

Ci sono 936 morti e un migliaio di feriti. In quel giorno. C'è il mercato della Piazzola e a Bologna.

Il centro è molto affollato.

Fra gli edifici colpiti la chiesa di San Francesco, la sinagoga, l'hotel Brun, storico palazzo quattrocentesco, la sede del Resto del Carlino, tanti altri edifici importanti e quasi tutta via delle Lame un vero disastro.

Ferruccio e Iris Pardo si trovano nel centro di Bologna, in luoghi diversi, all'inizio dei bombardamenti, verso le ore 11 di mattina.

Non si sono potuti trovare e andare insieme nello stesso rifugio antiaereo. Durante tutto il bombardamento, per più di un'ora fino a oltre le ore 12, né l'uno, né l'altra sanno se si rivedranno vivi.

La zia Emma a Budrio ha ben presto notizia delle bombe su Bologna. Si dispera, pensa al peggio, si chiede: "ma cosa farò io con questi due bambini adesso? Come potrò io occuparmi di Lucio e Ariella?"

"Si immagina i genitori già morti e lei responsabile della famiglia.

Invece i genitori sono vivi in due rifugi diversi, alle due estremità della centralissima via Montegrappa. Strano l'aspetto di questa strada orientata da est a ovest, parallela al ramo di ponente dell'antico decumano massimo romano, ora via Ugo Bassi. Circa nel mezzo presenta due passaggi verso la parte settentrionale della città.

Il primo, in via Porta di Castello, fa salire su un antico terrapieno e poi ridiscendere, il secondo fa scendere per sotto passare il voltone dei Gessi e raggiungere poi la via omonima. In quei momenti Iris Pardo Volli è nel rifugio in zona via Porta di Castello, la famiglia Sermoneta è in via dei Gessi, difesa dalle porte di ferro che chiudono il loro laboratorio e impediscono alle schegge di devastare i locali.

In fondo alla via Montegrappa c'è il giovane Sergio Rossi, già allievo della scuola ebraica. È in strada e, quando cadono le prime bombe, quasi di riflesso, abbandona la bicicletta ed entra nel negozio davanti. Era una profumeria.

Del suono premonitore di sirene d'allarme aereo, poi, non parla nessuno, neppure del fragore delle esplosioni, del rumore diverso dei crolli e delle impressioni avute nei rifugi sotterranei ricavati dalle cantine.

I ricordi si concentrano tutti sul dopo, quando, cessato l'allarme, si esce dai rifugi, si ritorna alla vita.

La coppia che dietro le macerie, con i capelli bianchi di polvere, lentissima, frastornata, insicura emerge da una uscita di sicurezza, è un'immagine che rimane nella memoria di Iris Pardo Volli. Sembrano tanto tanto

vecchi che vanno via mentre attorno ci sono tanti che perlustrano le macerie, recuperano feriti e cercano sopravvissuti.

Gente dell'Unpa, pompieri, pubblica sicurezza, e arriva Ferruccio Pardo che riesce a raggiungere sua moglie ed insieme tornano a Budrio con il trenino della Linea Veneta. È una linea locale non utilizzata dai militari, e non è bombardata.

Intanto, in via dei Gessi, i Sermoneta hanno aperto le porte di ferro del laboratorio e si trovano avvolti in una nuvola di polvere bianca che ancora aleggia sopra le macerie degli edifici distrutti. Più avanti in via Montegrappa Sergio Rossi esce dal negozio, vede la devastazione. Gente uscita dai rifugi sta allibita, incredula davanti alle macerie di casa sua.

Chi non è della zona in fretta torna al domicilio. Rassicura ed è assicurato. Ma 936 persone non ritornano più. Sono sotto le macerie. Un altro migliaio di feriti, ritrovato o estratto dai cumuli, viene portato negli ospedali.

Benedetto Sermoneta è lontano. Riesce con tanta fatica, in una città sconvolta, a raggiungere suoi cari sani e salvi in via dei Gessi.

LE REQUISIZIONI

Anche Sergio Rossi torna a casa fuori porta Castiglione, ove la via s'inerpica sui colli e incrocia via Cappuccini (ora Putti) ove abita lui al n.5. La strada va oltre fino all'ospedale Rizzoli a S. Michele in Bosco.

Quella zona in declivio che non ha accessi e collegamenti facili, non ospita insediamenti industriali o militari. Per questo nessuno degli ormai frequenti bombardamenti la colpisce. Gli abitanti della zona Colli hanno capito che quella non è una zona a rischio e non si sono mossi. A farli allontanare, nel giro di poche settimane, ci pensano però i tedeschi con una raffica di ordini di requisizione di stabili interi, tanti quanti servono per alloggiare militari ed altri loro operatori. In via Cappuccini oltre all'edificio del n. 5, di proprietà di ebrei, viene requisito anche quello del n.7, pure abitato da ebrei, e altri ancora lungo la via Castiglione che costeggia la parte collinare dei giardini Margherita.

In via S. Chiara, dall'altra parte di quei giardini, c'è il comando delle S.D. e S.S. di Bologna in uno stabile di certo requisito. Pare non a ebrei. È invece abitato da ebrei lo stabile di via Vallescura n.10 in zona collinare requisito, per ospitare dei giornalisti tedeschi. Ci stava il giornalista ebreo Attilio Teglio, con moglie Lelia e figli Mario e Rosa. Gli abitanti degli stabili requisiti, ebrei e non ebrei sono costretti a sloggiare, proprio come quelli che lasciano le zone a rischio bombe. L'ingegner Giorgio Rossi, con moglie Rosita e figli Sergio e Grazia, lascia Bologna e si trasferisce a Bellaria. Il padre Alberto Moisè Rossi e la madre Itala, restano in città e vanno a stare da Silvia Resignani, sorella di Itala in via Severino Ferrari.

GLI SFOLLAMENTI

Benedetto Sermoneta decide di trasferirsi con la famiglia a Labante, vicino Vergato, e come lui migliaia di bolognesi lasciano la città. Bologna è una città di transito e raccorda le principali linee delle ferrovie d'Italia. La Stazione Centrale non solo è al centro di un raccordo ferroviario di primissima importanza, ma anche entro la zona centrale della città, quella più densamente popolata. Dopo il pesantissimo bombardamento del 25 settembre 1943, l'abbandono della abitazione nel centro urbano assume dimensioni imponenti. Gli sfollati sono tanti. Gli ebrei sfollati e quelli sloggiati, ma non allontanatisi dalla città, hanno riacquisito una certa libertà perché la polizia non ha più l'indirizzo della loro residenza attuale e non li può più sorvegliare, a meno che non si trasferiscano presso parenti ebrei sorvegliati pure loro, come nel caso di Moisè Rossi e di Itala Resignani.

IL LAVORO COATTO

La signora Leblis Lelia in Teglio all'indirizzo di Via Vallescura 10 ove abita con il marito Attilio Teglio ed i figli Rosa, Mario e Luisa riceve

Il 21/9/1942 XX una Lettera RACCOMANDATA
che contiene la Cartolina Precetto n.305 del
Consiglio Provinciale delle Corporazioni in Bologna
in cui

IL PREFETTO

Presidente Del Consiglio Provinciale Delle Corporazioni
Ai sensi delle disposizioni vigenti in materia di precettazione del lavoro,
per delega del Ministero delle corporazioni

PRECETTA

L'ebreo: Leblis Lelia in Teglio,

In attesa dell'avviamento al lavoro, che sarà successivamente comunicato, il suddetto ebreo deve tenersi a disposizione del CPC

Ogni cambiamento di domicilio dovrà essere tempestivamente notificato al suddetto Consiglio Provinciale delle Corporazioni

Bologna 14/ 9/42 XX°

IL PREFETTO

Presidente del Consiglio provinciale delle corporazioni

In quell'anno la signora Lelia Teglio, nata nel 1895 ha 47 anni. È casalinga, con tre figli oltre al marito. Presumibilmente nello stesso periodo, la signora Ida Crimi Levi, futura consuocera di Lelia Teglio, riceve analoga comunicazione e si presenta in Prefettura con i sei figli ai quali lei deve accudire. Si rendono conto che non è precettabile al lavoro e la comunicazione non ha seguito.

Invece Rosa e Mario Teglio, precettati, vengono assunti dalla ditta Martelli, vendita all'ingrosso di frutta e verdura, con sede in Piazza di Porta Galliera angolo Viale Masini.

Il lavoro consiste nel selezionare la frutta a seconda della grossezza e nel distribuirla nelle cassette della frutta. Lavoro pagato, lavoratore rispettato. Mario ricorda con piacere quel periodo in cui ha potuto lavorare. Forse è stata la stessa ditta Martelli a richiedere per nome i due fratelli Teglio.

Il lavoro si protrae anche nella prima metà dell'anno 1943. Dalla letteratura del periodo, sembra che l'obbligo di costringere gli ebrei d'Italia, anche anziani, a lavori pesanti e pericolosi quali lo sgombero di macerie, il consolidamento di strutture a rischio, causi disagio e disapprovazione nel pubblico e per questo a volte sia sospesa.

Sulla base dei pochi documenti disponibili, sembra deducibile che il lavoro coatto in Italia, nel 1942, non è stato uno strumento di tortura e di lento assassinio, come nei Lager in Germania, da Dachau nel 1933 in poi, e sia stato attivato nel 1942, cioè dopo 4 anni dalla promulgazione delle leggi razziali, per una necessità contingente e non ancora per una pianificata persecuzione.

Nel 1943, Alfredo Dalla Volta, all'età di 46 anni, è precettato a sgombrar macerie di case distrutte dalle bombe. Lavoro sotto l'occhiuto controllo della polizia, sempre al corrente del suo domicilio. Situazione non favorevole, che si protrae anche nel periodo della occupazione tedesca.

4.5. GLI SPECIALISTI ALL'OPERA

Fino dal maggio 1943 Adolf Hitler fa preparare un piano di emergenza per occupare l'Italia, nel caso gli italiani si ribellino a Mussolini.

Nello stesso tempo, Hitler attiva uno studio per la realizzazione della soluzione finale anche in Italia.

Adolf Eichmann quindi incarica il suo consigliere giuridico Friedrich Bosshammer di preparare i piani per il genocidio degli ebrei italiani. Vengono presi accordi per il trasporto dal fronte orientale in Italia di 3 divisioni di SS. Una di queste, la Leibstandarte Adolf Hitler (LSHA), divisione di Fanteria corazzata, è la prima a commettere un massacro in Italia sul Lago Maggiore a Meina dal 15 al 23 settembre 1943. Massacra in modo feroce 54 vittime tra cui moltissimi bambini gettati nel lago Maggiore con le braccia legate col fil di ferro, affondati in acqua, e fatti annegare a colpi di remo.

Alla stessa divisione compete sigillare la frontiera fra Italia e Francia, catturare le persone venute in Italia dalla Francia. Ma non ucciderle perché questo compete alle SS, stanziate in Francia. A ciascuno il suo.

Le SS della LSHA sono persone precise. Anche i giudici di Osnabruck che, negli anni '60, li condannano per la strage di Meina a 6 mesi di galera di cui 3 già scontati durante il processo, quindi un giorno di galera per ogni omicidio.

La frontiera è sigillata anche nella parte orientale, con azioni a Merano ed a Trieste. In seguito con metodo e con ordine, si pianifica la deportazione degli ebrei dalle città del sud, poi del centro e infine del nord Italia. A Napoli l'insurrezione popolare delle 5 giornate, impedisce la prima azione. Segue la deportazione degli Ebrei della Comunità di Roma, la più importante d'Italia. Sono contrari per vari motivi l'ambasciatore in Vaticano Von Weiszaeker ed il sostituto a Roma Moellhausen.

E poi il personale a disposizione delle SS di Roma non basta per circondare il ghetto di Roma e procedere, nello stesso tempo ad un controllo casa per casa.

Il personale italiano è indisponibile. E comunque totalmente inaffidabile. Gli italiani "non capiscono il problema razziale". Non possono essere utilizzati i Carabinieri e neanche questurini. Però il commissario aggiunto Gennaro Cappa, agli ordini di Kappler, con i suoi uomini, aggrega i nominativi dei ricercati, secondo le località di residenza e si preparano i piani per la cattura di sorpresa.

È molto importante che il colpo agli Ebrei sia sferrato di sorpresa e qui vengono in aiuto a questi specialisti sia l'inventiva del Colonnello Kappler comandante delle SS di Roma, sia gli uomini di Dannecker veterani del Pronto Intervento di Sterminio (Einsatzgruppen) nell'Unione Sovietica appena invasa nel 1941-42, sia l'esperienza di Theodor Dannecker, artefice della cattura degli ebrei di Parigi, eseguita da poliziotti francesi ai suoi ordini.

Kappler ha un'idea. Convoca il 26 settembre 1943 all'ambasciata tedesca in villa Wolkonsky in Roma, Ugo Foà, presidente della Comunità Israelitica di Roma e Dante Almansì Presidente dell'Unione delle Comunità Italiane. Dice "noi non siamo interessati alle vostre vite, vogliamo il vostro oro. Dateci 50 kg di oro, entro 36 ore, sennò preleviamo 200 ebrei e li deportiamo in Germania".

È chiaro il baratto proposto: l'oro degli ebrei in cambio delle loro vite. Kappler però, due giorni prima, ha ricevuto dal R.S.H.A. l'ordine scritto tassativo di deportare gli Ebrei di Roma ad Auschwitz. È quindi in perfetta malafede.

La sua proposta è solo un pretesto per calmare le vittime e riuscire ad assestare meglio il colpo mortale. Foà e Almansi però ci credono, gli ebrei di Roma pure. Durante la raccolta, pure la Curia Vaticana ci crede e si offre di integrare la raccolta se necessario.

Almansi e Foà possono sapere che i tedeschi hanno già individuato in Italia 125.000 kg di oro una quantità 2.500 volte quella che loro chiedono agli Ebrei di Roma?

Che le 125 tonnellate di oro della Banca d'Italia sono sotto il loro controllo e saranno spedite in Germania? Per i poveri ebrei del Ghetto e dintorni già 50 kg d'oro dati ai tedeschi sono una cosa grande, un'entità incredibile per le loro vite modeste e sperano per i tedeschi che hanno fama di tenere alla parola data.

"Ein Man, ein Wort" Un uomo, una parola sola. È un antico detto tedesco, molto noto nel mondo. In questa guerra però non è rispettato. Innumerevoli gli esempi di tradimento della parola data, sia di politici, dal Patto di Monaco al Molotov-Ribbentrop, sia di soldati tedeschi, da Boves a Cefalonia. Ma i tedeschi si tengono la fama e convincono tutta l'Europa dal premier d'Inghilterra Chamberlain all'ultimo venditore ambulante di Roma.

Kappler, avuti i 50 kg di oro, invia il giorno dopo 29/9 i suoi al saccheggio della sede della Comunità israelitica e dell'Unione delle Comunità servono elenchi aggiornati e indirizzi degli iscritti.

Fin quando possono i suoi si fanno servire dalle persone che Kappler invierà ad Auschwitz anche nel saccheggio di beni, libri e opere d'arte (il 13/10/43).

La razzia scatta prima dell'alba di sabato 16 ottobre.

Arrestati n.1.259

Trattenuti e poi deportati il 18 ottobre n. 1.022.

Deportata Amelia Cohen n. 19/8/1856 a Urbino. Resid. Bologna v. D'Azeglio n.51

Quando partono i deportati ebrei di Roma, parte pure il telegramma di Kappler a Hess comandante di Auschwitz. Richiede per loro il "trattamento speciale".

Eseguito. Del migliaio di arrivati, ad Auschwitz resta poco più di una decina di sopravvissuti. Nel dopoguerra si ritrova in un ministero tedesco il pacco con i 50 kg d'oro estorti da Kappler. È ancora avvolto nella carta da pacchi con cui è partito.

Dopo il 18/10 Dannecker e i suoi partono per nord, verso Firenze, Siena, Bologna

4.6. LA POLIZIA COLLABORA, LA BRAVA GENTE NO

COLLABORAZIONE ORGANIZZATIVA

Dopo il 25 luglio e la caduta del Fascismo il governo del Maresciallo Badoglio elimina buona parte dei burocrati fascisti, oppure sostituisce quelli che se ne sono andati da soli. Tuttavia, non provvede ad abrogare la legislazione per la Difesa della cosiddetta Razza Italiana.

Rimangono intatte in Prefetture, Questure e Comuni le liste degli ebrei aggiornate al 1942. Sono liste provenienti dall' Ufficio Demografia e Razza, cosiddetta Demorazza, oppure dagli uffici dell'Ente Gestione Liquidazione Beni Ebraici, chiamata Egeli.

In Bologna, all'Archivio di Stato, stanno due liste di ebrei della Questura ed una della Prefettura. Sono diverse le une dalle altre e anche dalla copia in possesso della Comunità Ebraica di Bologna. L'originale di questa era la raccolta aggiornata delle auto denunce richieste per legge, completa di dati anagrafici e indirizzi.

Con queste liste in mano polizia di sicurezza e uomini del Pronto Sterminio sanno dove andare. A queste liste, si aggiungono i risultati degli assidui controlli sugli ebrei continuati, anche nel periodo badogliano.

La polizia, a disposizione degli uffici tedeschi, collabora a redigere i programmi per la cattura degli ebrei a Bologna come Roma. A Bologna la polizia italiana collabora con il Pronto Sterminio¹³ anche sul campo. A Roma no e i carabinieri sono deportati. Stralciamo dal rapporto di Herbert Kappler per Roma del 18/10/1943: "Si è iniziata e conclusa l'azione antiggiudaica di oggi con il piano preparato in ufficio che consentiva di sfruttare le maggiori possibilità. Sono state messe in azione tutte le forze disponibili per la Polizia di Sicurezza e per la Polizia d'Ordine.

Non è stato possibile chiamare a partecipare la polizia italiana per l'assoluta sfiducia nei suoi confronti. Perciò sono stati possibili singoli arresti con 26 azioni di quartiere in immediata successione. Non è stato possibile isolare completamente delle strade sia per tener conto del carattere di Città Aperta sia e soprattutto anche per l'insufficiente quantità di poliziotti tedeschi in numero di 365."

Con 1259 arrestati, dalle 5,30 alle ore 14 in 26 azioni di quartiere in media ogni azione comporta l'arresto di una cinquantina di persone e dura 20 minuti.

Dal rapporto traspare l'orgoglio di Kappler per l'operazione compiuta, non ancora terminata. Perciò chiede a Rudolf Hoess, il "trattamento speciale" per gli ebrei di Roma, cioè uccisione immediata, distruzione dei cadaveri, sparizione delle prove.

Il rapporto del Colonnello Kappler al generale delle SS Karl Wolff é breve e preciso. Non è la cronaca di una strage, di un delitto perfetto eseguito a freddo con più di 1000 vittime e sparizione dei cadaveri, ma un rapporto di produzione corrente di un Amministratore Delegato al Presidente di Consiglio di Amministrazione.

L'Amministratore ha realizzato il programma di produzione in tempo e nonostante gli ostacoli frapposti alla produzione della Società, che chiamiamo F.M. fabbrica della morte di Ernst Kaltenbrunner, Karl Wolff e Herbert Kappler. Il Prodotto è perfetto. 1000 "pezzi" spariti senza sparare un solo colpo. A confronto di questa perfezione industriale sembrano preistoria le azioni degli Einsatzgruppen in URSS, Polonia e con centinaia di migliaia di fucilazioni, di cadaveri da bruciare, di fosse comuni da riaprire e di tracce incancellabili sparse per tutta Europa.

"Gli ostacoli imprevisti -scrive Kappler - sono soprattutto la resistenza passiva della popolazione italiana che in gran numero di casi singoli si è mutata in prestazioni di aiuto attivo. Per esempio, in un caso i poliziotti vennero fermati alla porta di un'abitazione da un fascista in camicia nera con un documento ufficiale il quale senza dubbio si era sostituito nella abitazione Giudea usandola come propria, un'ora prima dell'arrivo della forza tedesca."

Si sono potuti osservare anche dei tentativi di nascondere i Giudei in abitazioni vicine, all'irrompere della forza germanica, ed è incomprendibile che in parecchi casi questi tentativi abbiano avuto successo.

Nessun segno di partecipazione della parte antisemita della popolazione, ma solo una massa amorfa che, in qualche caso singolo, ha anche cercato di separare i Giudei dalla forza tedesca.

In nessun caso si è fatto uso di armi da fuoco. Il trasporto è fissato per lunedì 18 ottobre ore 9:00

Con accompagnamento di 30 uomini della polizia d'ordine. Un altro messaggio viene spedito parallelamente a questo ed è al comandante del campo di Auschwitz Rudolf Hoess con la richiesta di un "trattamento speciale" per i prigionieri in arrivo. Non c'è alcun sentimento in questa richiesta solo la volontà, di terminare un lavoro così ben iniziato, di chiudere una pratica.

Con uomini di questo genere, il Fuehrer può senz'altro svuotare tutta la Russia della sua popolazione e far largo alla razza padrona germanica.

¹³ Il neologismo italiano "Pronto Sterminio" traduce la parola Einsatz Gruppen o Einsatz Kommando Nella lingua italiana l'aggettivo pronto davanti a un sostantivo definisce un'attività da eseguire subito come il Pronto Soccorso, il Pronto Intervento della Polizia, dei Vigili del Fuoco. Anche in tedesco Einsatz dà l'idea della immediatezza della pronta attività da svolgere da parte dei Gruppi o Kommandos nei territori sovietici appena conquistati: lo Sterminio.

Pure, dopo la guerra la Germania ammira il solerte funzionario e si mobilita per lui.

Quando alla fine della sua vita Kappler vuol tornare in patria, il cancelliere Helmut Schmidt manda ben tre solleciti al governo italiano perché lo liberi e lo rimandi in Germania. Il ministro Lattanzio cede alla pressione tedesca, l'ergastolano criminale diventa prigioniero di guerra, per essere ammesso all'ospedale militare del Celio.

Poi c'è la messa in scena della moglie che porta fuori dall'ospedale Kappler chiuso in una valigia. "Brava Anneliese!". Si titola in Germania e poi si precisa "i prigionieri di guerra fuggiti non si restituiscono!"

Ma una generazione dopo, quando i crimini del nazismo sono chiari ed esposti alle giovani generazioni tedesche, son proprio dei tedeschi che scovano in Argentina Erich Priebke braccio destro di Kappler, e fanno in modo che venga estradato in Italia, dove subisce un giusto processo.

Kappler è un perfetto esempio di personalità autoritaria, non portatore di una criminalità comune, esteriormente violenta, asociale, di grande visibilità.

No! La sua criminalità è diversa non è manifesta e perciò è molto più pericolosa.

Lui è disponibile ad azioni criminali purché ci sia il leader, e un ordine scritto. Il Leader qui è Hitler, dio pagano, uccidere ebrei e slavi è insegnato nel Mein Kampf, breviario nazista, l'ordine scritto è del 24 settembre di Himmler. Senza quello, rimane nascosto, è un gregario, un uomo d'ordine, molto efficiente. Non si rende conto di essere un criminale.

Nel processo Eichmann a Gerusalemme, i giudici a un certo punto gli parlano in tedesco, senza interprete, per capire l'uomo. "Pianificavi la morte di milioni di persone. Ti rendevi conto di compiere un crimine?" No! Eseguivo un ordine, facevo il mio dovere di soldato tedesco, come tutti.

Parlano tutti tedesco, giudici e imputato, ma non parlano la stessa lingua.

Eguali le scene anni prima, a Norimberga.

Prima al processo dei gerarchi nazisti, poi a quelli dei membri delle squadre di Pronto Sterminio. Come si giudicano i gerarchi nazisti quando la sentenza li giudica colpevoli di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità? Si giudicano "Non colpevoli, nel senso dell'accusa".¹⁴

Quindi allora in che senso si giudicano colpevoli?

Nel senso dell'accusa hanno eseguito ordini criminali; quindi sono dei criminali. Invece non sono colpevoli, hanno solo eseguito ordini. Gli ordini si eseguono, non si discutono. Chi dà l'ordine va giudicato, non l'esecutore che, se disobbedisce è fucilato. La società dove non si obbedisce agli ordini dell'Autorità va in frantumi.

Sono colpevoli invece: non si eseguono ordini criminali, il soldato non è una macchina, ma un uomo, cosciente non un accolito di assassini, è cittadino di uno Stato di Diritto, non di un Reich di Delitto.

Non sono colpevoli! Un ordine e un ordine! Ein Befehl ist Ein Befehl!

E poi chi giudica se un ordine è criminale? Chi vince la guerra! Chi vince ha sempre ragione. Di cosa son colpevoli i vinti carnefici? Di aver perso la guerra. E i milioni di bambini e donne sterminati sono un obiettivo militare, dei nemici del Reich, "sapere che ne ho eliminati a milioni mi fa saltare felice nella tomba" dichiara Eichmann ai suoi, verso la fine della guerra.

¹⁴ Nicht schuldig im Sinne der Anklage: non colpevoli nel senso dell'accusa hanno ripetuto anche tutti i membri delle unità di pronto Sterminio

COLLABORAZIONE OPERATIVA

Dal rapporto Kappler si ricava che la razzia del 16 ottobre a Roma con “il piano preparato in ufficio che consentiva di sfruttare le maggiori possibilità” è stato preparato accuratamente sulla carta.

Le maggiori possibilità di utilizzo dei 365 soldati e dei 14 ufficiali e sottufficiali sono state definite con elenchi degli ebrei completi di dati anagrafici e indirizzi degli ebrei di Roma, forniti dalla Questura e con la collaborazione del commissario di polizia Raffaele Aniello e del commissario del Servizio razza della Questura Gennaro Cappa.

Si sono individuate due zone di operazioni: il Ghetto, al quale è stato assegnato un contingente di 100 uomini ed i quartieri circostanti con le restanti forze.

Si sono definiti 26 centri di raccolta, i luoghi ove posizionare i camion per raccogliere gli ebrei cacciati in strada, dove porre i custodi ai camion, dove le guardie alle strade di accesso ai centri di raccolta, per sbarrarle, quali gli edifici da evacuare in rapida successione, e convogliare in strada gli abitanti e poiché i quartieri non si possono chiudere.

Definire i percorsi delle unità mobili per portarli al Collegio Militare di Palazzo Salviati. Durante le 26 azioni in rapida successione, nessun italiano sul posto ha aiutato le SS, e ciò nonostante non si è fatto uso di armi da fuoco.

Significativo è il fatto che prima della razzia nel Ghetto e nei quartieri circostanti si deportino da Roma verso la Germania ben 2500 carabinieri, che non collaborano con i tedeschi nella deportazione degli ebrei di Roma. I carabinieri prigionieri dei tedeschi, hanno sostato a Bologna alle Caserme Rosse, il Lager locale, non tutti hanno raggiunto la Germania. Sui muri delle Caserme si vedono ancora tracce di fucilazioni e nell'area ci sono ben 18 fosse comuni. Una foto aerea del 1944 mostra 16 fosse già chiuse e 2 ancora aperte. Dalla documentazione reperita si ricava che l'apertura delle fosse risale all'ottobre del 1943.

Nelle razzie di Bologna le SS o il Pronto Sterminio vengono con la polizia o i carabinieri. Le liste son sempre in mano al tedesco ed è lui che interroga, degli accompagnatori italiani non si fida proprio ed ha ragione. Siamo però in una fase transitoria. Quelli sono poliziotti ancora dello stato monarchico -fascista, autore delle leggi razziali persecutorie, non di quelle assassine del III Reich.

L'Italia centro-nord è ancora territorio militarmente occupato non stato pseudo indipendente, a seguito di una sedizione secessionista appoggiata dall'esterno.

COOPERAZIONE AUTONOMA

Questa sedizione si formalizza il 14 novembre 1943 a Verona, ad opera dei rappresentanti del neonato Partito Fascista Repubblicano. L'Assemblea di costoro approva l'Atto fondativo della Repubblica Sociale Italiana, detto anche Manifesto o Carta di Verona che all'art. 7 dichiara “gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica”.

Con questa Carta si ricalcano le Leggi di Norimberga, con l'aggiunta ipocrita e senza effetto pratico: “durante questa guerra”. Se gli ebrei italiani sono stranieri, deportarli è legittimo, e non più un'imposizione dell'occupante. Può Interessare a loro sapere che i fascisti, non sono nazisti non considerano gli ebrei “la nostra disgrazia¹⁵” il male assoluto, e l'ebreo eterno¹⁶. Quindi, se risorgono dopo questa guerra, non saranno uccisi di nuovo nella prossima?

¹⁵ Unsere Unglück

¹⁶ Der Ewige Jude

Il ministro degli interni Guido Buffarini Guidi con la sua circolare del 30 novembre del 1943 traduce questo principio in una chiara disposizione operativa “tutti gli ebrei in campo di concentramento” e aggiunge un tocco raffinato: tutti quei casi dubbi riconosciuti ariani cioè “arianizzati” siano soggetti a “sorveglianza speciale”. Dove? Non lo dice. La responsabilità di spedirli o no al Lager rimane dei Questori.

La Carta di Verona e soprattutto la circolare di Buffarini segna la caduta di una barriera morale. Dopo di questa viene allo scoperto la mala gente. Emergono le Brigate Nere, le SS italiane, la Guardia Nazionale Repubblicana la banda Carità a Firenze, La banda Koch a Roma, la Brigata Nera Pappalardo di Franz Pagliani e quella di Pietro Torri a Bologna.

Le efferatezze dei Brigatisti Neri sono tali a Bologna che proprio il comandante tedesco della piazza espelle i capi Brigata Nera.

ITALIANI BRAVA GENTE

“Italiani brava gente” è il titolo di un film di Giuseppe De Santis del 1965. E’ la frase di un capo partigiano russo ad un ufficiale italiano per dimostrargli che lui si fida della capacità degli italiani di mantenere la parola data, appunto perché gli italiani sono brava gente.

Questo titolo ha varcato i confini di un film ed è diventato una specie di frase fatta. Un argomento di discussione perché, da una parte non tutti gli italiani sono stati brava gente nel corso delle guerre dell'ultimo secolo, e ci sono stati e ci sono tutt'ora degli italiani che non sono brava gente, ma che si trincerano dietro questa frase fatta e riescono per esempio a evitare indagini e processi, girando verso il muro, gli armadi che contengono le prove dei loro crimini. Conclusione non si può generalizzare e non ha senso inserire tutta la popolazione all'interno di una categoria predeterminata.

Si corre il rischio di prendere degli abbagli notevoli e di diventare prigionieri di questa categoria. Sul piano didattico, è un comportamento controproducente, per poter dare evidenza scientifica ad un fenomeno. Occorre che il fenomeno sia definibile, ripetibile e misurabile nei parametri che lo caratterizzano.

Non è certo questo il caso delle stragi effettuate dai nazisti nella Seconda Guerra Mondiale. Le stragi sono eventi definibili nei quali Raul Hilberg individua tre gruppi di presenti: le vittime, i carnefici, gli spettatori. questi ultimi talvolta si possono suddividere in Spettatori e Salvatori. Mancano le altre due caratteristiche richieste perché il fenomeno sia considerabile scientifico.

Una strage non è ripetibile e quindi neanche misurabile. Abbiamo disponibili soltanto delle statistiche. Queste ci dicono che talvolta fra gli spettatori, alcuni si sono rivelati anche carnefici, molte volte in Lituania, Ucraina, Lettonia, Polonia, Romania. Non in Italia, Bulgaria, Olanda, Danimarca.

Di Salvatori o come sono chiamati in Gerusalemme di “Giusti fra Le Genti” ne sono apparsi in ogni paese d'Europa, però non sappiamo quanti sono in totale, perché molti di loro hanno preferito l'anonimato. Neanche si può fare un rapporto fra l'entità dei Giusti e l'entità della popolazione che li ha prodotti. Sarebbe un dato indicativo, ma non è disponibile. Ci si limita a riportare sensazioni e testimonianze singole.

In Israele quando si dice “io sono italiano”, l’interlocutore si illumina. Quello che è italiano è sempre buono. Buono il cibo. Buona la moda. Brave le squadre di calcio. Favolosi i motori. Ottimo il taglio dei capelli fino addirittura all'esagerazione di dire che l’affettato “è di tacchino italiano”.

Il Presidente dell'Associazione Dante Alighieri di Gerusalemme il ginecologo dottor Pardo di Genova ha degli assistenti volontari, per condurre avanti l'associazione.

Molti di questi non fanno neanche una parola di italiano. Allora, chiede loro, ma perché venite all'Associazione Dante Alighieri? La risposta: “E’ l'unico modo che abbiamo per esprimere la considerazione e la gratitudine che abbiamo verso l'Italia”.

Ebrei dagli Stati Uniti e da Israele vengono in Italia e vogliono parlare agli studenti delle scuole, vogliono dire loro “ragazzi siate orgogliosi di come si sono comportati i vostri nonni e i vostri genitori verso di noi”. E non vengono certo in Italia perché sono entusiasti della politica estera dell'Italia nell'ambito della Comunità Europea, verso Israele. Semplicemente amano l'Italia, perché, nei momenti difficili, dimostra solidarietà e amore verso il prossimo, specie se è perseguitato, come gli Ebrei.

Delegazione israeliana ed ebrei italiani, tornano dopo anni a Santa Maria in Bagno nelle Puglie, a Villa Emma di Nonantola e a Cotignola in Emilia, a Sciesopoli di Selvino in Lombardia, e in altri tanti luoghi ove sono stati nascosti, protetti e transitati per sfuggire all'inferno dei nazisti. Poi ci sono testimonianze singole, forse possono dire qualcosa anche loro.

Sconosciuto, ma non troppo.

Sul finire degli anni cinquanta Alberto Szego e Lucio Pardo sono studenti presso la facoltà di Ingegneria Civile di Bologna. Su richiesta, Alberto, racconta le vicende della sua famiglia durante la guerra.

Lui nasce a Cesena, ove suo padre si è stabilito. Suo padre nasce a Budapest nel 1894, cittadino della Imperiale Regia monarchia austro-ungarica. Durante la Prima Guerra Mondiale combatte ed è ferito a una gamba per cui zoppica leggermente. E non passa inosservato.

Dopo la guerra si sposta da Budapest a Fiume. Fiume, diventa italiana e lui si trova in Italia. Da Fiume viene a Cesena dove nasce Alberto.

Il padre è ingegnere civile libero professionista, dopo la seconda guerra mondiale il suo studio è a Bologna. Ma nel 1938 arrivano le Leggi Razziali e anche lui viene schedato come ebreo.

Il suo nome Paolo Szego¹⁷ nato a Budapest il 15 luglio 1894 è registrato alla pagina 143 della: “RUBRICA SPECIALE DEGLI EBREI STRANIERI – X Segreto N. 300/63547/11 ED 10/11/1938VII”.

Con un passo indietro come tutti, si può essere associati in uno studio intestato a professionisti ariani.

Nel 1943 l'ingegner Paolo Szego porta tutta la famiglia fuori dalla zona urbana a rischio bombe, a Premilcuore in provincia di Forlì.

Il nome di Premilcuore non ha nulla a che vedere con una pressione cardiaca su chiunque o da chiunque esercitata.

È invece la trasformazione finale dell'antico nome latino di un borgo, diventato turistico della Romagna, sito a circa 500 metri di quota, in provincia di Forlì Cesena.

Nel 1943 il borgo ospita poco più di 3 mila residenti, oltre a molti altri sfollati che utilizzano la ricettività turistica del luogo per allontanarsi dalle città di Bologna, Forlì e Cesena soggette a pesanti bombardamenti aerei.

L'ing Szego ha trovato la possibilità di affittare un appartamento nella casa di proprietà di donna Edvige Mussolini, la sorella di Benito: il Duce. Con tutti gli sfollati che ci sono non si fa troppo caso ai documenti di identità e Edvige, non guarda bene la carta d'identità di Paolo Szego dove, forse, c'è scritto a chiare lettere che lui è ebreo.

La famiglia Szego abita al secondo piano della palazzina, al primo piano abita la proprietaria donna Edvige Mussolini e poi, dopo l'otto settembre 1943, al piano terra arriva la Kommandantur tedesca.

Szego confida nel fatto di non essere conosciuto a Premilcuore in mezzo a tanti sfollati. Invece in questo piccolo borgo, dove le notizie da fuori sono scarse, tutti sanno che lui è ebreo, ma sanno pure che è ospite di una persona molto importante donna Edvige Mussolini, sorella del Duce. L'unica persona a Premilcuore

¹⁷ L'identificazione del nome non è sicura. Dopo l'annessione dell'Austria alla Germania gli ebrei dell'Austria cercarono di emigrare. Degli ebrei assunsero nomi ungheresi. L'Ungheria era meno antisemita dell'Austria e gli ebrei meno individuabili. I cognomi ungheresi utili per lasciare il paese. Alcuni Schoenberg adottarono il cognome Szego come hanno fatto progenitori della prof. Alessandra Szego che ha fornito questa preziosa testimonianza.

che non sa che l'ing Szego è ebreo è proprio lei Edvige che familiarizza con la famiglia Szego e con Alberto che ha dieci anni.

L'ingegnere Szego ha l'abitudine di fare una passeggiata mattutina. In Premilcuore lo conoscono tutti, anche se lui non conosce nessuno. Cosa sa di lui veramente la Kommandantur non si sa.

Alberto però testimonia che un giorno il poliziotto di guardia e sorveglianza sulla persona di Edvige Mussolini le riferisce che la famiglia a cui lei da ospitalità all'ultimo piano di casa sua è ebrea. Edvige allora parla con l'ingegnere Szego, ma evidentemente la rassicura, perché il suo comportamento verso quella famiglia rimane amichevole.

Come prima, non cambia niente, salvo il farsi vedere meno spesso in pubblico in loro compagnia. Così passa tutta la guerra in perfetta mimetizzazione, fintanto che non arrivano gli alleati e Szego può tornare a Bologna e riprendere, la sua professione di ingegnere civile.

IN BOCCA AL LUPO

Nel 1943 Gino Levi fu Guido e Lombroso Ines nato a Venezia il 25 novembre 1906 abita in via Galliera n 34. Almeno così risulta dai registri della Demografia e Razza, ed è anche discriminato con provvedimento ministeriale del 19 ottobre 1940 quindi un benemerito anche del Fascismo.

A casa sua lunedì 8 novembre 1943 si presentano due persone un tedesco ed un italiano.

Il tedesco, uno degli uomini di Danneker, ingiunge al portiere di dirgli dove si trova Gino Levi.

Il portiere si alza, esce dalla guardiola, e lo invita a seguirlo nel cortile. Entrano nel cortile vedono lo stabile parzialmente sventrato da una bomba al primo piano o quel che resta del primo piano. Si vede il pavimento della cucina pendere senza sostegno alcuno sul cortile.

L'appartamento semidistrutto è completamente inagibile.

Il portiere alza la mano indica la cucina che non c'è più e dice: "Gino Levi abita lì".

Non mostra rammarico per la loro missione fallita. Poi aggiunge: "Di lui io non so più niente".

Forse è vero, ma è più probabile che non lo sia. Il portiere è un vecchio antifascista. È comunista. E Gino Levi continua ad abitare di notte a pochissima distanza da quel luogo, nella sede del settimanale fascista "l'Assalto", dove lui va a dormire ogni notte. Come può entrare in questo covo del Fascismo bolognese che è Palazzo Ghisilardi Fava, sede di tante attività del Fascio non è dato sapere.

Forse ha una destrezza magistrale oppure conserva ancora degli amici di quando forse lo frequentava anche lui. Infatti, è discriminato. Comunque, continua a rischiare, frequentando la sede dell'Assalto fino alla Liberazione. Nessuno lo denuncia.

ESSERE O NON ESSERE

Oscar Bonfiglioli di Ferrara, trentacinquenne dottore in Agraria, risiede in Bologna, Strada Maggiore 90.

Ai primi di novembre, si presentano in portineria dello stabile due individui che cercano la famiglia Bonfiglioli. Lista alla mano il tedesco chiede di Oscar Bonfiglioli e di suo padre Giuseppe Bonfiglioli ebrei registrati. E poi anche dei figli di Oscar, che sono figli di matrimonio misto.

La portinaia, che li conosce benissimo, risponde non son qui, sono andati a Cattolica.

Il tedesco non è molto padrone della lingua italiana e si volta verso l'accompagnatore italiano e chiede di nuovo la spiegazione. Il carabiniere, risponde: "la portinaia, ha detto che la famiglia si è fatta Cattolica quindi non ha più senso che li cerchiamo, perché non sono più ebrei." La portinaia capisce di aver parlato troppo e interviene anche lei e dice: "Certo, si sono fatti tutti i cattolici non sono più qua. Hanno cambiato

casa e parrocchia, non so più dove sono”.

Convinto o non convinto, il tedesco passa oltre.

È probabile che la portinaia avesse anche l'indirizzo di Cattolica della famiglia Bonfiglioli. Se non altro per inoltrare la posta o altre comunicazioni e si è ben guardata dal darla al poliziotto tedesco.

Si nota quella che sembra quasi la regola generale. Ogni volta che si presentano le squadre per arrestare gli ebrei e non li trovano in casa gli altri inquilini si danno da fare per avvertire i loro vicini di casa ebrei di non ritornare perché è pericoloso. E infatti diverse volte le squadre ritornano nei luoghi che hanno perlustrato invano. Ma ci sono anche eccezioni alla regola con ruoli invertiti come il caso di Anita Jesi.

RICORDI DI PAURA E GRATITUDINE

Questa è la storia di una famiglia di Bologna, ben integrata nel tessuto sociale e lavorativo della città, che deve la propria sopravvivenza alla generosità e al coraggio di più di un italiano:

“Nell'anno scolastico 1938-39, mentre frequentavo la seconda elementare, presso la Scuola De Amicis, sono stata espulsa per motivi connessi alla legge, per la difesa della cosiddetta “razza italiana”.

La maestra, alla quale mi ero tanto affezionata, la Signora Campagnoli, era molto dispiaciuta, come anche i miei compagni di classe. Io ero letteralmente scioccata, nonché incredula. Non capivo quale fosse la mia colpa. Ero frastornata, disorientata.

Ho cominciato, così, a frequentare la Scuola elementare speciale per gli ebrei, espulsi dalle scuole pubbliche. Era lontano da casa, modesta, con aule piccole e affollate perché vi si organizzavano diverse classi.

Ho dovuto comunque interrompere gli studi perché, nel 1941, abbiamo lasciato Bologna per trasferirci a Molino del Pallone, un paesino sulle colline bolognesi. Nonostante là nessuno ci conoscesse, nel 1943 siamo stati denunciati. Abbiamo, quindi, abbandonato l'Emilia-Romagna alla volta della Lombardia.

Il nostro rifugio è stato una stanza in un appartamento presso una famiglia di conoscenti del mio nonno paterno a Brescia. Ci hanno ospitato in cambio di un cospicuo compenso per un po' di tempo, fino al 1945.

Il destino ha voluto che, al piano di sopra, abitasse un ufficiale fascista che, avendo saputo che la famiglia che ci stava ospitando ci aveva denunciato alle autorità, ci offrì di scortarci in stazione e farci partire alla volta di Milano, eludendo i controlli che, per noi, sarebbero stati fatali.

Con la sua protezione ci riuscimmo. Durante il tragitto verso la stazione, il gerarca ci disse di aver sempre saputo chi fossero gli ospiti dei condomini del piano di sotto. Lui ha deciso di palesarsi solo per salvarci da un orribile destino. A Milano abbiamo vissuto presso l'abitazione di un mio prozio, il Signor Varicchio che aveva sposato una sorella di mio nonno.

Il nostro cognome cambiò da Jesi a Fesi.

Appena prima del 25 Aprile, la zia di mio padre fu arrestata e incarcerata a S. Vittore, dove fu costretta a fare tutti i nostri nomi. Poco prima che venissimo arrestati anche noi, Milano venne liberata.

Quando, cadde il fascismo e vennero arrestati tutti i militari, mio padre volle tornare a Brescia per testimoniare a favore di quell'uomo che, nonostante appartenesse al regime, aveva rischiato in prima persona per salvare le nostre vite. A lui tutta la nostra gratitudine e riconoscenza”.

Bologna 25 aprile 2016

Anita Jesi

4.7. AGGRESSIONI, ASSASSINI, RAPINE

UN'AGGRESSIONE INDISCIPLINATA

L'industrializzazione del genocidio è il prodotto diretto della conferenza di WanSee, luogo dove gli alti dignitari nazisti si divisero i compiti del genocidio: dai trasporti dal luogo di provenienza al luogo di annientamento, dalle tecniche di inganno delle vittime all'economia dei trasporti, dai sistemi per uccidere, alla tecnologia per il riciclo di quanto recuperabile dai cadaveri (oro dai denti, funi dai capelli, sapone dal grasso, materia prima dalle ossa tritate), o alla tecnologia per l'eliminazione dei cadaveri, ove non siano stati creati gli impianti di trattamento.

Insomma, tutta la catena del genocidio da effettuare con il massimo risultato, il massimo ricavo ed il minimo impegno di risorse. È una professione altamente specializzata, da specialista, da personalità autoritaria, non un lavoro da manovale del crimine, come è un qualunque membro del Pronto Sterminio. Quei membri sono solo criminali comuni. Talvolta, fieri delle loro azioni, mandano a casa foto di uccisioni. "Ecco una sola pallottola per due ebrei: la mamma, con il bimbo in braccio, avanti la fossa comune", e, alle sue spalle, "il bravo carnefice per il colpo alla nuca."

Ora, in guerra, occorre lavoro di squadra, non esibizioni di singoli che compromettano i risultati di tutta l'operazione. Non bisogna dimenticare mai che il fine primario è quello di massimizzare la produzione quindi non di ucciderne uno e spaventarne 100, ma di tenerli calmi e poi ucciderli tutti insieme. La guerra dà, ora, ai nazisti grande libertà d'azione. Quando controllano il territorio e ne definiscono i confini, pure con massacri feroci e rapine con bottino individuale, come quello compiuto a Meina dalla divisione SS Adolf Hitler, sono loro i padroni della vita e della morte.

Non spingono più gli ebrei al suicidio, decidono loro quando ucciderli. Raul Hilberg descrive come, nell'Urss occupata, i tedeschi ripescano da un fiume e curano in ospedale un mancato suicida per poterlo uccidere, insieme agli altri ebrei di quella zona.

Martin Gray, nel libro "In nome dei miei" racconta che un capo nazista a Varsavia lo fa curare del tifo per avere il piacere (mancato) di ucciderlo di persona.

Nel 1943 il Pronto Sterminio, (Einsatz) è fuori tempo e, in Italia, fuori luogo. Steppe desertiche, grandi pianure per fosse comuni e migliaia di vittime? Nessuna. Ma gli Einsatz, manovali del genocidio, arrivano lo stesso. In novembre sono a Bologna il giorno 4, Villa Bianca, clinica antitubercolare, ove opera Attalo Muggia, è invasa da violenti sgherri nazi fascisti. Gli saltano addosso, lo strappano ai pazienti che lo difendono, lo spintonano brutalmente e trascinano lui, fisiologo stimato e famoso, come un criminale che a 65 anni tenta la fuga, con addosso ancora il camice bianco.

È una visione che resta a lungo davanti agli occhi degli abitanti di via Crociali ove abita, vicino alla sua clinica. Il tutto per deportare un ebreo solo. Kappler sarebbe indignato.

Attalo Muggia è arrestato e portato in carcere il 4 di novembre 1943 e poi inserito subito nel convoglio di deportati del 9.11. Questa feroce e inutile mancanza di rispetto per un medico amato e stimato, colpisce a fondo i vicini di casa. È esibizionismo di criminali comune che vogliono solo far sfoggio del loro potere perché probabilmente nella vita non contano proprio niente. Forse con gli Einsatz tedeschi ci sono anche gli apprendisti della squadra politica italiana.

Irrefrenabile Violenza omicida

Quella degli Einstzgruppen è stata solo la prima fase del genocidio. Nel rapporto Kappler, si vede che quei metodi per lui sono primitivi e superati. Per deportare più di 1000 ebrei da Roma non è stato sparato un solo colpo, si vanta lui. È evidente che non sarebbe entusiasta di una raffica di mitra sparata ad una persona anziana, che non può correre alla sua età, ucciso davanti alla porta di casa è lasciato a terra, a dissanguarsi per ore, con il mitra puntato contro chi vorrebbe soccorrerlo.

È successo in via dei Cappuccini numero 5, il giorno 9 di novembre 1943. Moisè Rossi si reca quella mattina a casa sua in via dei Cappuccini numero 5 dalla quale è stato scacciato poco tempo prima per permettere l'insediamento di un gruppo di militari tedeschi. Quel martedì è il secondo giorno della razzia organizzata da Theodor Dannecker a Bologna. Invece di trovare i soldati, che probabilmente conosceva, incontra il Pronto Sterminio. Lo catturano e lo portano nella casa adiacente, di proprietà della signora Levi, in via dei Cappuccini numero 7. Lo rinchiudono in una stanza e lo lasciano solo. Moise Rossi prova ad uscire dalla casa e, sulla soglia del cancello d'uscita, viene ucciso da una raffica di mitra.

Moisè Rossi ha 71 anni il suo assassino ne avrà una trentina al massimo, lo poteva raggiungere in due passi invece lo ha voluto uccidere, davanti agli occhi dei vicini di casa. Tiene l'arma in mano e la punta contro chiunque provi ad avvicinarsi per soccorrere la vittima che sta morendo in strada. Per lungo tempo mantiene questo modo di agire. Più che di un esecutore di ordini si può parlare di un serial killer criminale, sadico e orgoglioso del suo crimine, forse la prima pubblica esecuzione in Bologna.

È proprio quello che si vanta di non aver permesso Kappler a Roma. Ma l'assassino di Bologna non è un burocrate è un manovale seriale di genocidi. Chissà quanti con il suo gruppo di Pronto Sterminio nelle terre dell'Unione Sovietica. Vuole insegnare la paura alla gente e la ferocia ai complici italiani. Forse in parte ci riesce, nel 1944 questi ultimi gettano Irma Bandiera torturata ed accecata davanti alla casa dei genitori, e la finiscono con una raffica di mitra.

Ma agli italiani insegna anche un'altra cosa: ad odiare i criminali tedeschi ed i loro complici italiani, finché un giorno si diffonde la frase "Aldo dice 26x1" ed il nord Italia insorge contro di loro il 25 aprile, non aspetta più come richiesto il 26 aprile all'una di notte.

Invece il 9 novembre 1943 l'assassino di Moisè Rossi aspetta per il pomeriggio per dare al parroco di Santa Maria della Provvidenza il permesso di portare via il corpo con una semplice carriola e dargli sepoltura. La efficiente collaborazione della squadra politica ha già prodotto l'arresto di Itala Resignani moglie di Moisè e di Silvia sua cognata. In coerenza con il principio di far sparire prima possibile le prove del delitto. Chissà che altrimenti un domani la vedova o la cognata non possano accusare gli assassini?

Tuttavia, la criminalità comune non sparisce è utile di nuovo quando il regime nazista si accorge che è uno spreco massacrare subito tutte le vittime designate, come si è fatto a Belzec, Treblinka, Chelmno, Sobibor, Maidanek.

Viene a mancare la forza lavoro degli schiavi e dai campi di morte immediata, si passa ad Auschwitz Birkenau dove si attuano le selezioni concedendo ancora un poco di vita a quelle persone che possono essere sfruttate ancora come forza lavoro. In quel campo sono utili di nuovo i criminali comuni. Se son condannati per reati comuni, vengono nominati capi del blocco. Se sono liberi vanno a rinforzare le SS.

UNA RAPINA OMICIDA

Nel secondo campo del cimitero ebraico di Bologna, c'è una lapide sopra un sepolcro vuoto con sopra scritto: Luciana e Gastone / ricordano con disperato dolore

Guido Sonino / Trieste 10 aprile 1871 treno di deportazione n.13 (26 giugno 1944)

Emma Sonino Castelfranco / Modena 17 giugno 1877- Auschwitz 30 giugno 1944

Guido Sonino di Trieste è stato un imprenditore che ha operato a Bologna nel settore Import Export, ottenendo riconoscimenti in Italia e all'estero (Gran Bretagna). E' stato anche consigliere della Comunità israelitica di Bologna, istituzione nella quale sua moglie si è prodigata nell'assistere gli studenti ebrei che provenivano dal resto dell'Europa, in gran parte antisemita, e che quindi avevano particolare necessità di aiuto. Fra questi Ljuba Flexer, poi moglie del professore Pietro Coccheri, ricorda commossa l'aiuto da lei ricevuto in momenti decisivi della sua esistenza.

Durante l'occupazione tedesca, i Sonino si trasferiscono a Firenze, dove purtroppo li arrestano il 19 maggio 1944, li portano prima in carcere e poi nel campo di concentramento di Fossoli, da dove partono i treni per i campi tedeschi. Guido Sonino ha 73 anni e sua moglie 67. Sono ancora in buona salute e la moglie è ancora una donna bella e ben curata. Porta una collana di perle vere al collo. Il 26 giugno 1944 nel convoglio al numero 13 per Auschwitz, uno dei pochissimi superstiti di quel convoglio racconta che Emma Sonino indossava, durante il trasporto la collana di perle e che, in una sosta, una guardia ha allungato le mani verso la donna per strapparle la collana. Il marito ha provato ad impedire la rapina ed è stato subito ucciso. Non è arrivato vivo ad Auschwitz dove è stata assassinata la moglie. Questo è un caso di criminalità comune inserito nel clima generale della deportazione.

ALTRE RAPINE

A Roma dopo l'estorsione di 50 Kg d'oro alla comunità ebraica, il 13 ottobre fu la volta delle più importanti biblioteche d'Italia che conservavano testi antichi e preziosi. Responsabile della rapina fu un'unità speciale della ERR, il Pronto Saccheggio Rosenberg (Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg). La E.R.R. era il servizio del Reich che in Europa si occupava del saccheggio dei beni ebraici e delle opere d'arte in loro possesso.

Era composta di persone altamente specializzate, di cultura, nulla a che vedere con coloro che bruciavano i libri in piazza. L'ambasciatore Eugen Dolmann era laureato in filosofia ed aveva una profonda conoscenza dell'arte e della cultura italiana.

A Firenze una unità dell'armata tedesca andò ad occupare la villa di Iginio Benvenuto Supino, fondatore dell'accademia di Belle Arti di Bologna e professore emerito in quella università.

Il quadro di maggior valore in quella villa era una delle opere più belle di Giovanni Fattori, caposcuola dei macchiaioli toscani. Esattamente quello è il quadro che i tedeschi prelevano dalla Villa.

Non si sa cosa siano riusciti a prendere a Bologna, salvo una testimonianza particolare del professor Ferruccio Pardo. Nella sua cassetta di sicurezza, alla Banca Commerciale italiana, Ferruccio Pardo aveva depositato il manoscritto del volume che lui avrebbe voluto pubblicare su Giovanni Gentile, uno dei massimi rappresentanti dell'idealismo in Italia.

Quando la sua cassetta fu scassinata l'ufficiale tedesco estrasse il manoscritto e lo sfogliò con molta attenzione. Era intitolato "La filosofia di Giovanni Gentile Genesi", sviluppo, unità sistematica critica, commenta leggendo "molto interessante questo studio su Giovanni Gentile". E porta via la copia unica originale.

Anche la Enciclopedia Treccani giudica il lavoro molto interessante quando Ferruccio Pardo lo ricostruisce completamente nel dopoguerra, con anni di fatica e la casa editrice Sansoni pubblica il volume.

A Ferruccio Pardo forse sarebbe servito questo volume, per ottenere la libera docenza in filosofia, materia in cui ha conseguito la sua terza laurea a Pavia, dopo quella in legge a Graz e in Matematica e fisica a Vienna. Ma all'ufficiale nazista, a cosa serve quel manoscritto? A laurearsi in filosofia in Germania, con una tesi su Giovanni Gentile filosofo dell'idealismo italiano? Solo dopo aver acquisito la certezza che Ferruccio Pardo non può smascherarlo, perché scomparso in un Lager.

4.8. UN ARRESTO ANNUNCIATO

4.8.A. IO ESISTEVO PER IL FASCISMO

Inedito di: UBALDO LOPES PEGNA

Esistono scritti tutt'ora inediti di testimoni diretti della persecuzione degli ebrei a Bologna, durante il ventennio fascista e la Seconda Guerra Mondiale.

Uno di questi è il dattiloscritto: "Io esistevo per il fascismo" di Ubaldo Lopes Pegna, da cui ricaviamo il frammento relativo al giorno 7 novembre 1943, e un altro è il dattiloscritto: "Noi torniamo a casa", inedito, di Loris Goldstaub, da cui ricaviamo il frammento relativo allo stesso giorno.

Entrambi erano docenti della scuola ebraica. Lopes insegnava filosofia e Goldstaub disegno.

Di seguito la testimonianza di Ubaldo Lopes Pegna:

"Da quella mattina cominciai a domandare io, a faccia fresca, facendo finta di nulla alla cassiera del fornaio. Anche questo avevamo imparato a fare: a nascondere la nostra identità a tutti; anzi, peggio: a nascondere una qualità che non avevamo mai sospettato di avere, come se l'avessimo; a fingere insomma di non avere ciò che effettivamente non avevamo (eppure era proprio un fingere, ed era proprio un non avere): "la razza"! Quale mai scuola di ipocrisia aveva insegnato tanto, era riuscita e aveva potuto tanto? Avevamo imparato a non fidarci di nessuno.

Di chi fidarsi in un regime tirannico e terroristico? Oramai, nessuno dubita che il nazismo voleva questa cosa e i malamente, detti italiani, lo servivano e lo seguivano.

E lo spionaggio e la delazione fioriscono largamente e germogliano e prosperano in questi climi. E quasi sempre mi diceva di qualcuno; raramente non che non avevano preso nessuno (secondo la formula della mia domanda), ma, quando andava bene, tutto si riduceva (e non poteva, naturalmente, ridursi ad altro) a questo: che non sapeva nulla.

Ma quante furono queste mattine? Certamente poche, tanto le maglie si stringevano. La valanga avanzava spaventosamente; tanto più, quanto più silenziosamente.

Così seppi che erano andati alle case di quell'anima candida del medico sopra ricordato¹⁸ e che non l'avevano trovato. Ricordo, ricorderò sempre l'ultima volta che venne a bottega.

Si preoccupava dell'Istruzione dei suoi due figli, ora che non c'era più nemmeno quelle specie di scuola nostra, che c'era stata fino all'anno precedente. Cercò anche di concertare con me una specie di corso privato. Mi disse anche le ore, in cui andava a casa sua, per le consultazioni private, dal suo luogo di sfollamento e di occultamento (ma a che pro', se poi faceva come me o quasi?), che mi rivelò, dicendomi che non l'aveva fatto con nessuno. Conservo ancora e conserverò sempre, come una reliquia, il foglietto intestato, di quelli che usano i dottori per le ricette, che egli mi lasciò, perché potessi mantenere contatto con lui. Sento il bisogno di trascriverlo, anche se al lettore non dice nulla, perché a me dice tante cose: "Dott. Aldo Cividali - Medico comprimario degli ospedali - Bologna - Via Maggiore 26 - Telef. 23-307 - Riceve dalle 14 alle 16".

Penso: se fossero venuti i tedeschi in quel momento in bottega mia? Quel giorno, egli che non aveva paura o non ne aveva molta, perché aveva la coscienza di non aver fatto nulla di male (aveva fatto tanto bene continuava a fare tutto quello che poteva, in quelle condizioni, come fanno tanti Bolognesi, che lo ricordano

¹⁸ Il medico citato è Aldo Cividali di cui si parla di seguito.

con riconoscenza e con affetto), mi manifestò più serie preoccupazioni del solito sul conto mio in quel luogo. Non dovevo più rivederlo¹⁹.

Finché venne la mattina terribile, quella in cui la mia paura, già grande, aumentò o si rinnovò, ma in misura ingigantita, in cui provai una delle più grandi paure.

Uscivo da un fornaio di via Marsala, (quasi di fronte via Belle Arti), dall'aver comprato del pane così detto "del Negus" (un panaccio nero, fatto di farina di castagne e di chissà quali ingredienti o porcherie, così chiamato dai fascisti, per offendere colui che portava quel titolo, mentre offendevano se stessi che avevano costretto a farlo), quando, davanti a me, a pochi passi, vidi questa pietosa scena: un vecchietto ed una vecchietta fra due carabinieri armati e a lato una donna più giovane; dietro, che quasi mi aveva sfiorato, un soldato tedesco col fucile in spalla. Evidentemente, il tedesco non si fidava dei Carabinieri. La donna più giovane aveva una valigia. Ebbi l'intuizione netta di che cosa si trattava: erano, non potevano essere che ebrei, di quegli ebrei, che i tedeschi, accompagnati da cosiddetti italiani (non mi riferisco, ora, ai Carabinieri, ma a chi successe loro in questa macabra bisogna e, soprattutto, a chi fornì loro gli indirizzi), andavano a prendere alle loro case la mattina presto; di quegli ebrei di cui avevo sentito parlare anche troppo nelle mattine precedenti. Che altro crimine.

Infatti, potevano aver commesso quei due vecchietti che stentavano a camminare, se non quello?

Ora avevo visto non avevo soltanto sentito dire, benché ci credessi anche prima. Anche la colpa di San Tommaso non era tutta colpa, se il vedere e altra cosa dall'udire, come ebbi a sperimentare allora.

Mi sembra fosse domenica o altro giorno di festa. Certo che quel giorno non andai a bottega. Ero rimasto atterrito e non solo per me e per i miei.²⁰

Corsi a casa mia in bicicletta. Solevo, in quei giorni, quando andavo a casa, prendere un caffè che mi facevo con una piccola "napoletana".

Quel giorno non ci pensai nemmeno, o solo per scartarne l'idea. Come un ladro e con l'incubo e la visione terrificante davanti agli occhi, che, proprio in quegli istanti, che mi occorsero a fare tutto ciò, venissero i tedeschi ed i carabinieri, presi in fretta e furia due grossi album di francobolli che avevo comprato in quei giorni, e non so che altro, afferrai la bicicletta con la mano libera e scappai, guidando la bicicletta con una mano e tenendo fermi quegli album sul portapacchi di dietro con l'altra, scappai fuori di casa come un pazzo, fuori del cancello, guardai di qua e di là: nessuno; corsi ancora corsi fuori dalla mia strada (allora, chi mi avrebbe conosciuto? non avevo mica scritto ebreo in faccia!).

¹⁹ Tutte le volte che penso a lui, che rievoco quella anima candida, e non sono poche, mi vien fatto naturalmente di pensare che, forse, per questo, noi siamo stati lasciati: che noi siamo colpevoli, di fronte a loro, i puri: che non abbiamo meritato. Di condividere la loro sorte. Un fratello di questo dottore, caduto nella guerra 1915-'18 fu mio compagno di scuola, in una delle prime classi del ginnasio, mentre era nostro professore di matematica un suo zio, dallo stesso cognome. Questo giovane, anima candida anche lui, era ricordato in una lapide di marmo, insieme agli altri caduti ebrei bolognesi, lapide che si trovava in un atrio del tempio, adattato ad aula, dove faceva lezione a suo nipote. Il tempio è stato distrutto da una bomba. La lapide che avevo sempre davanti, mentre facevo lezione, giace ora, integra, ma smurata, appoggiata al muro, davanti alle scale, dove si trova il tempio. (I *La lapide è stata murata nuovamente in 4.8.B. NOI TORNIAMO A CASA e bell'atrio, dove si trovava prima*). Dice:

NELLA GRANDE GUERRA DEGLI ANNI 1915-18/ PER LA PATRIA FECERO/ DEL DOVERE UN IDEALE/ DELLA VITA UNA OFFERTA/E /
DIEDERO NELLA MORTE UN ESEMPIO/ TEN.TE ING. CLAUDIO CIVIDALE
L'ASSOCIAZIONE VOLONTARIA ISRAELITICA/A RICORDO/4 NOVEMBRE 1928 ANNO VII/(anche qui!). (Segue in lettere ebraiche.
L'anno della creazione).

²⁰ Ubaldo Lopes Pegna aveva un suo negozio in via di Cartoleria di fronte all'università in via Zamboni 33 con passaggio diretto anche a via Belle Arti. Loris Goldstaub stava in via Belle Arti 40 e la fidanzata di fronte al numero 39.

4.8.B. NOI TORNIAMO A CASA

Inedito di: LORIS GOLDSTAUB

Mi ricordai dei consigli che, prima di partire per Roma mi aveva dato quella signora austriaca che abitava in un appartamento vicino al mio alloggio e cioè, di non farmi mai trovare in casa di notte o all'alba. Decisi così di andare direttamente a casa di Margherita che aveva anche il vantaggio di trovarsi di fronte a casa mia. Mentre salivo le scale udì il festoso abbaiare del cane, un bel volpino bianco che aveva già sentito la mia presenza e Margherita intuì subito che fossi io. Aprì l'uscio e scese ad incontrarmi. Mi abbracciò felice di rivedermi e mi chiese il perché del mio inaspettato ritorno.²¹ Dopo essermi ristorato e avere un po' conversato, mi preparò un letto in cucina e quindi andammo a riposare. Fu per me una notte di ansia e di incubo. Le ore non passavano mai e contavo i rintocchi del campanile del Comune che scandiva il tempo. Ero impaziente che sorgesse il nuovo giorno per correre dai miei cari. Alle ore 7 mi alzai. Margherita, che dormiva con sua madre nella stanza vicina, mi sentì e venne da me. Le dissi che volevo correre subito a casa mia, ma lei volle con insistenza che mi trattenessi ancora un poco. Dovetti cedere e consumare la colazione che mi aveva preparato. Trascorse così ancora non più di una mezz'ora, la salutai e corsi a casa.

Il cuore mi batteva forte ed ero invaso da un grave presentimento. Mentre salivo la prima rampa di scale, sentii una voce conosciuta che mi rincorreva mi esortava a fermarmi: "Si fermi si fermi vada via!". Mi voltai, quella mia amica arpista che abitava di fronte a me e che dalla sua finestra mi aveva visto entrare. Mi disse che pochi minuti prima un Milite tedesco e un carabiniere italiano avevano prelevato mio padre, mia madre, la sorella Clotilde ed una nostra parente (non ebrea), e a piedi, con solo un fagotto di indumenti personali, li portavano verso la piazza. Poi mi prese la mia valigia dicendomi che me l'avrebbe fatta pervenire a casa di Margherita. Mi raccomandò inoltre di scappare subito perché stavano cercando anche me. Prima di andarmene avrei voluto entrare in casa, ma trovai la porta sigillata e ritenni prudente ritornare subito da Margherita. Se non mi fossi fermato da lei quella mezz'ora per la colazione sarei stato preso anch'io senza che avessi potuto fare nulla per i miei cari. Rimasi come inebetito. Una muta disperazione si impadronì di me; mi sentii d'un tratto solo, sperduto nel vuoto, e impotente a prendere una qualsiasi decisione. Ridiscesi in strada e mi avviai lentamente verso l'abitazione di Margherita. Sentivo inconsciamente che solo con lei avrei ancora trovato la forza per lottare e sopravvivere. Appena mi fece entrare in casa, le raccontai l'accaduto. Ci abbracciammo e rimanemmo a lungo uniti in un triste doloroso silenzio. Poi, lei e sua madre insistettero a farmi restare con loro per tutti i giorni e le notti fino a quando non avessi trovato una sistemazione più sicura. Non si preoccuparono nemmeno un istante per le tremende conseguenze cui sarebbero andate incontro, se i nazifascisti mi avessero trovato presso di loro. La sera stessa vennero alcuni vicini di casa e per ascoltare le notizie trasmesse dalla radio e per rimanere un po' in nostra compagnia.

Io me ne stavo un appartato come inebetito ed un groppo mi serrava la gola. D'un tratto i miei nervi cedettero e scoppiai in pianto. Subito Margherita mi si avvicinò e cerco di consolarmi, ma non riusciva a trovare le parole adatte. Poi le sue lacrime si unirono alle mie. Il mattino dopo senti prepotente il bisogno di uscire da casa con la speranza di poter avere qualche notizia da conoscenti per sapere se avessero visto passare i miei familiari con le guardie e dove li avessero portati.

Margherita non riuscì a trattenermi, presi la mia bicicletta, che le avevo consegnato prima di partire per Roma, e scesi in strada. Lì vicino, vi era il negozio di un arrotino, nostro conoscente.

²¹ I genitori avevano scritto da Mantova a Loris Goldstaub: Noi torniamo a casa, cioè a Bologna (ndr)

Entrai e gli chiesi se per caso fosse in grado di darmi qualche notizia. Mi rispose che mentre quella mattina apriva il negozio vide, con sorpresa, passare i miei cari e la loro ospite che portavano con loro un fagotto, probabilmente indumenti personali e camminavano fra un tedesco e un carabiniere.

Seppi poi da altri che, sempre camminando a piedi, li portarono in piazza Maggiore ove li fecero salire su un camion, sul quale erano già stipate altre persone.

Poi il camion partì e, da quel momento, non si ebbero più notizie di loro.

Dopo due o tre giorni, mentre stavo salendo le scale di casa, mi rincorse un giovanotto che mi aveva visto entrare, e tutto eccitato mi chiese se ero io al quale avevano già catturato i familiari e mi esortò a scappare perché proprio in quel momento, la Polizia mi stava cercando nella zona di casa mia.

Poiché non lo conoscevo e dovevo diffidare anche di lui, gli risposi che aveva sbagliato persona e che io non avevo nulla da temere.

Rimase perplesso e se ne andò via.

Dopo poco però mi pentii perché seppi che egli era il figlio del fruttivendolo con negozio di fronte a noi, e che voleva essermi d'aiuto.

5. RIFUGI PRECARI, AIUTO DI ITALIANI, BRAVA GENTE

5.1. ALLONTANARSI, MIMETIZZARSI, SPARIRE

“Siamo nelle loro mani!” dice con voce chiara e disperata Emma Artom la sera del giorno 8 settembre 1943, dopo aver ascoltato l’annuncio di Badoglio alla radio. Nell’annuncio Badoglio parla di armistizio, sarebbe più esatto parlare di resa senza condizioni agli Alleati. e purtroppo anche ai tedeschi. Ai tedeschi, è una resa, senza disposizioni, senza ordini, all’esercito italiano, lasciato allo sfascio completo. Tutti a casa, credono i soldati. No, tutti internati militari, secondo l’interpretazione tedesca; neanche prigionieri di guerra, fintanto che l’Italia non dichiara guerra alla Germania. Internati dove? nei lager nazisti A meno che non si sottomettono al forzato arruolamento nelle Milizie della Repubblica Sociale Italiana, illegittimo Stato fantoccio, nelle mani dei tedeschi.

“Nella Repubblica Sociale Italiana, per gli ebrei, non c’è più posto, appartengono a una nazione straniera e, in questa guerra, nemica”. Così recita la carta di Verona costitutiva per la Repubblica Sociale Italiana.

Per gli ebrei non resta che una alternativa o restare al proprio posto e farsi uccidere, lontano da casa chissà dove, chissà quando, oppure allontanarsi, mimetizzarsi, sparire. Allontanarsi cioè abbandonare la propria abitazione il cui indirizzo compare negli schedari della polizia italiana, destinati a cadere nelle mani della polizia tedesca. Mimetizzarsi significa procurarsi una nuova identità con relativi nuovi documenti falsi, coerenti con la propria persona e con il nuovo luogo, ove da sconosciuti si andrà a stare.

Sparire cioè fuggire il rischio mortale nell’Italia, invasa dai tedeschi, e passare il fronte a sud, verso l’Italia libera, oppure a nord verso la Svizzera, scavalcando la frontiera. La seconda alternativa non è alla portata di tutti, perché spesso manca il passaggio preliminare di avere avvertito il pericolo di vita, e fan difetto anche le risorse richieste. Quarantamila situazioni del genere si presentano in Italia, ottomila con un finale tragico. Circa mille sono a Bologna, e cento con finale tragico. Cerchiamo di descrivere la vita dei perseguitati ascoltando il racconto diretto di qualcuno dei mille testimoni di allora. Vale di più di quanto letto o sentito dire, da confrontare con altri. Quando si parla di storie tragiche altrui occorre capire, non affrettarsi a giudicare, attribuendo meriti o demeriti alle persone sbagliate. Non giudicare il tuo prossimo finché non ti troverai nella sua stessa situazione, insegna il Talmud. Intendere il vissuto delle persone, cercare di percepire i fatti come li hanno percepiti loro. Per questo, nel seguito, si propongono alcune testimonianze dirette e si segnalano rettifiche di alcune notizie correnti. I membri della famiglia ebrea Sermoneta, negli anni quaranta a Bologna: sono cinque persone. Genitori: Benedetto Sermoneta e Giuditta Moresco, figli Prospero (n. 1921), Alberto (n.1922), Emma (n.1928). A Roma è rimasta Emilia, già sposata. La memoria di Emma Sermoneta, che segue, è proprio quella resa. È stato aggiunto solo qualche dato, appreso in seguito o derivato dalla memoria di Alberto.

Nel 1943 Emma ha 15 anni, ma ne dimostra di più. È una ragazza mora bella e ben formata

Segue l'intervista a Emma Sermoneta.

Abbiamo voluto lasciarla così com'è stata registrata direttamente, per non togliere niente alla vita del racconto. Questo vuol dire che ci sono ripetizioni, che lei non sempre segue un percorso cronologico, ma segue il suo filo logico, per associazione di idee. Quando, per esempio, parla dei suoi genitori torturati, immediatamente salta al periodo del dopoguerra, a quando lei non racconta nulla, neanche ai suoi fratelli. Quando ricorda che suo padre la supplica di non mettersi in testa di partire con loro, la sua voce si rompe e non riesce più a parlare. La grammatica e la sintassi cedono il passo all'emozione ed i suoi discorsi sono confusi, soprattutto quando conclude che i suoi genitori sono sempre con lei e non l'abbandonano mai. Questo per chi l'ascolta, significa che la sua mente, la sua anima si è fermata all'ultimo incontro. Un'altra impressione del genere che non è stata riportata per motivi di spazio, ci viene data da suo fratello Alberto, quando dice: "La notte prima, abbiamo dormito insieme Prospero, io e nostro padre, in mezzo a noi. Ricordo che mi sono incollato al suo corpo, per sentirlo caldo e vivo, come lo sento ancora adesso, quando ci penso".

Lei ha sofferto più di altri di restare orfana a 15 anni!

"Io non sono una vittima, sono rimasta vittima di un pazzo. E come me, tanti altri, non si deve fare una questione soggettiva né razziale. Io sono stata una delle tante vittime."

Lei un po' di più...!

"No. Ritengo quando c'è una morte, né più né meno."

Dove è nata?

"Io sono nata a Viareggio, dove avevamo una casa. La mia famiglia è di Roma. Siamo in 4 figli: mia sorella maggiore Emilia, che è rimasta a Roma, poi i miei fratelli Prospero ed Alberto, ed infine io. Sono tutti nati a Roma, fuorché me che sono nata a Viareggio. Però sono cresciuta nel ghetto di Roma fino alla 5 elementare."

Come mai la sua famiglia si è trasferita a Roma?

"Per ragioni di lavoro: mio padre, Benedetto aveva un fratello qui, Eugenio."

Come si chiamava sua mamma?

"Giuditta Moresco La questione razziale avvenne nel 1938. Io ho frequentato la scuola fino alla 5 elementare, nel ghetto ebraico. Dopo, papà si trasferì a Bologna, e feci la 6. Poi venni espulsa dalla scuola. E non sto a commentare perché ricordo tutto... sa perché? Perché avevo un diario! Stupendo! L'ho bruciato. Avevo iniziato a scrivere il mio diario quando ero ancora una bambina e l'ho terminato precisamente il 25 ottobre 1943, dove scrivevo delle leggi razziali."

Stesso periodo dell'arresto dei suoi genitori?

"No, i miei genitori sono stati arrestati nel novembre 1943, ma io terminai il mio diario ancora prima: nel maggio del 1943. Mi ricordo che non era ancora avvenuta la presa degli ebrei a Roma, e io termino questo diario scrivendo: "per tutta la mia vita sei stato un caro amico, ma ora non ti posso più scrivere perché so perfettamente che un dolore mi attende: che da bambina diventerò grande". E l'ho lasciato così..."

Quanti anni aveva?

“15! A 15 anni avevo la sensazione che qualcosa di grave sarebbe accaduto. Comunque riprendiamo! Nel 1938 fui espulsa dalla scuola e dalle gare ginniche.”

Lei ha vinto delle gare?

“Sì!”

Di cosa?

“Nuoto, corsa a ostacoli, salto in alto. E tutt’ora nuoto. Però fui esclusa dalla scuola non dalla squadra ginnica, perché ero una delle prime.”

Ah! Questo è molto interessante.

“Sì!”

Come si chiamava?

“Del Coni, apparteneva al Coni. Solo che mi ricordo perfettamente che la mattina che dovevo andare allo stadio per le gare finali, la mamma mi svegliò ed io non ci andai.”

Nel ‘39?

“Sì, può essere nel 39, perché mi hanno tenuto quasi un anno nella squadra agonistica. E mamma mi chiese il perché e io ricordo tutto, anche perché ripeto io ho avuto un diario dove ho ripreso a scrivere, e poi io ho una memoria eccezionale, grazie anche il lavoro che faccio, la mente è abituata. Mia madre mi svegliò dicendo che mi dovevo preparare perché dovevo andare allo stadio e io le dissi che non ci sarei andata. Dopo numerosi mesi, di allenamento a cui non avevo partecipato, lei mi chiese il perché e io risposi che siccome non mi ritenevano degna di andare a scuola, io non mi ritenevo degna di andare a fare gli allenamenti. E non andai. Io ho una mentalità tutta mia, sa! Infatti, a casa mi prendevano per una quasi esaltata perché me ne sono andata da sola in India.”

In un viaggio di riposo o è andata ad abitare in India?

“Io ho fatto un viaggio per vedere l’India. In un primo momento, sono andata ad abitare in America, dopo le leggi razziali; poi ho avuto, ebbi dei problemi interiori: cercavo la verità. Comunque riprendiamo! Fui espulsa e noi cominciammo come tutti: il babbo, la mamma ad aver sentore di quello che la questione razziale. e l’espulsione dalla scuola. Mio fratello Rino fu mandato in una fabbrica.”

Chi Prospero?

“Sì, Prospero che faceva allora, il primo anno di ragioneria al Marconi.

Sì, lo so perché ha avuto come compagno di scuola un mio collega di lavoro...

“Sì, l’espulsero dalla scuola e lo mandarono in una fabbrica fuori Porta Galliera.”

Era pagato?

“No, non era pagato. Erano le leggi!

Ma potevano ancora lavorare?

“Sì, potevano ancora lavorare. Hanno lavorato sino alla fine. Papà aveva un’attività in proprio, aveva l’esclusiva della seta per paracaduti e la mamma aveva il negozio in via dei Gessi, per il restauro dei vestiti, famoso per decenni! C’è tutt’ora e l’ha preso una ragazza che ha imparato l’arte del rammendo. C’era stato poi un po’ di dissesto finanziario e la mamma si mise a lavorare, perché adorava papà. Lui era del 1899 e la mamma del 1900 il che vuol dire che uno è stato preso a 44 anni e l’altra a 43. Bellissima donna. Comunque si ebbe sentore che era cominciata la questione razziale, sia in Germania, sia in Polonia e così via, tant’è vero che io mi ricordo che per una sera di Kippur, (doveva essere nel 1940), avemmo ospiti per cena dei tedeschi”.

Profughi?

“Sì, profughi. Una famiglia che era scappata dalla Germania. “

Dove stavate?

“Abitavamo in via Galliera, 60.”

Chi abitava vicino voi?

“Al piano di sopra c’erano i Fini, quelli che ora hanno in via Indipendenza un negozio di abiti sportivi- I genitori furono uccisi dai ladri che son venuti a rubare di notte.”

Questo dopo la liberazione?

“Fu durante la guerra, diciamo, ma non ha nulla a che vedere con la questione razziale.”

Mi scusi, allora suo fratello dovette smettere di andare a scuola, e gli altri?

“Tutti noi abbiamo smesso di andare a scuola.

Eravate tutti in età scolastica? Pure sua sorella Emilia?

“Tutti, e mia sorella lavorava con la zia.”

C’è un altro ramo di famiglia Sermoneta a Bologna?

“No, a Roma. Mia sorella è stata sempre con la zia. Abitava saltuariamente con noi”.

Quindi suo padre è arrivato a Bologna seguendo il suo lavoro di rappresentanza di seta?

“Con il fratello che lo anticipò”.

Immagino le sue difficoltà siano nate nel ‘38?

“No, le sue difficoltà sono nate prima, da una questione familiare. Da uno zio che era un giocatore, era in società e si è giocato una parte del patrimonio dei Sermoneta. Mamma si è messa a lavorare per aiutare fino a quando le sorti non migliorarono.

Mi scusi ma come si fa? Una non nasce brava, diventare da un giorno all’altro così famosa.

“Lo sapeva già fare ma soprattutto la fama ce l’aveva già la zia, che era una sorella.

Ma aveva già un negozio?

“A Roma. Mia sorella è stata chiamata in televisione.”

Chi è la zia?

“La zia, che poi ci ha salvato la vita, è una sorella di mio padre, Benedetto. Era poi la moglie del giocatore il quale poi è morto in un campo di concentramento. Mia zia è stata sposata due volte.”

Sua zia come si chiamava?

“Giuditta Sermoneta. Come mia mamma. Quello zio lo ricordo poco, perché si separò subito. Tra l'altro per potersi risposare in seconde nozze, ha sposato mio zio, una persona splendida. E' stato corrispondente estero per tutta la sua vita, e lì è stata la nostra salvezza. Lei è diventata Villa dopo i dieci anni di morte presunta del primo marito. Loro erano separati e dopo vari anni, ha fatto istanza di morte presunta. Il primo marito è stato deportato in un campo di concentramento.”

Come si chiamava?

“Non me lo ricordo. Il secondo si chiamava Mario Villa”.

Quindi l'hanno preso a Roma?

“Sì, a Roma. Hanno preso molti, anche della famiglia di mia madre, a Roma. La vera storia dei campi di concentramento gliela dovrebbero raccontare due mie cugine. Una è stata l'unica italiana a tornare da Bergen Belsen e aveva 12 anni, l'altra ne aveva 14. Anche lei è tornata da Mauthausen. Erano figlie di una sorella della mamma. Hanno avuto tutta la famiglia distrutta. Hanno preso tutti: padre, madre. Erano 8 figli e tornarono, si immagina, solo loro due ... non hanno mai voluto raccontare nulla, (sono molto disturbate) nulla di tutto ciò che hanno subito e vissuto. Allora, siamo rimasti che mio fratello era andato a lavorare.”

Suo padre?

“Mio padre continuava a lavorare in quanto “discriminato” perché aveva fatto la prima guerra mondiale. Mio papà credeva di poter vivere sugli allori perché aveva fatto la prima guerra mondiale, era stato premiato, etc. mio padre poteva continuare a lavorare quando nell'ottobre del 1943”.

Facciamo un salto indietro al 1938? Suo fratello Prospero era andato a lavorare, e suo fratello Alberto?

“Mio fratello Alberto venne via dalle commerciali, non aveva voglia di studiare e si era messo a fare il commesso in un negozio di tessuti. Io studiavo, facevo la 6 al De Amicis, con la Signora Finzi e fui espulsa dopo aver fatto fino alla 5 elementare nella scuola ebraica nel ghetto di Roma, dove noi abitavamo. Mia sorella non è mai vissuta con noi, è stata sempre a Roma con la zia Giuditta e la mamma, il negozio”.

Aveva bisogno di un prestanome?

“No, non c'era bisogno. La lasciavano lavorare perché non c'era una mano così pesante come negli altri paesi: dal 1938 al 1943 noi abbiamo solo avuto l'espulsione dalle scuole e del resto non abbiamo avuto altro”.

Lei nel 1938 cosa ha fatto?

“Io sono venuta via dalle scuole e sono andata a lavorare”.

Penso sarà stato difficile trovarlo con tutte le indicazioni della sua appartenenza alla “razza ebraica”

“No, non ce n’erano tante. Mia madre aveva già il negozio e da brava madre mi ha insegnato quella professione (impara il mestiere e mettilo da parte) che poi mi è servita dopo. Lì trascorremmo dal 39 al 43.”

Quindi c’era lei che lavorava con la mamma, Alberto che faceva il commesso da un’altra parte, in un negozio di persone cattoliche, e suo fratello Prospero, dopo, l’avranno lasciato in pace?

“Sì, non faceva niente perché poi scoppiò subito la guerra. La situazione finanziaria poi si riprese. Mio papà aveva il negozio di tessuti per paracaduti con lo zio”.

Quindi in famiglia c’erano due attività: quella della mamma e quella del papà, divise completamente, erano entrambe a Bologna.

“Mio papà fece un errore di valutazione: in Italia dal 38 fino al 43, non c’è stata la mano pesante, eravamo espulsi dalle scuole, ed eravamo segnalati. (Io non sono né fascista né comunista) c’era modo di vivere”.

Lei ha mai avuto tra le sue amiche Pinto, Matatia?

“Con la Pinto siamo state amiche di infanzia, Wanda e Vera (bellissima ragazza) Eravamo tutte coetanee anche di Camelia Matatia. I Matatia sono stati deportati tutti è tornato solo Nino che è morto un anno dopo”.

Lei si ricorda la famiglia?

“Tutto. È stato deportato Roberto Matatia, Nino e Camelia Matatia, i figli, poi il padre e la madre di cui non ricordo il nome perché la madre era di Smirne e il padre turco²²”.

Lei sa come sono stati presi?

“Li ha denunciati il portinaio, loro abitavano in via Ugo Bassi. Loro avevano al secondo piano la pellicceria e al terzo l’abitazione. e questi portinai: lei andava a casa a fare le pulizie in casa, e lei l’ha sempre aiutata perché era una donna eccezionale. Sono sicurissima²³, loro facevano molto bene a questo portinaio. La donna andava a fare le pulizie; io so anche come Camelia è morta. Tutto l’anno che Nino era in sanatorio l’andavo a trovare perché io ero più piccola, lui più grande... eravamo stati promessi sposi dalle nostre famiglie. Andavamo a giocare insieme, a sciare insieme. Io devo andare per gradi: io perdo le tracce di Nino, Camelia e Roberto. No, no. Le dirò io ho ancora una foto di Nino nell’anno che sono partita per l’America in ottobre. Comunque andiamo avanti.

Perdo le tracce, nell’ottobre del 1943 perché chiudono il ghetto di Roma e furono deportati tutti. Mia sorella fu una delle poche persone salve che passò in mezzo ai tedeschi. Loro recintarono tutto il ghetto e mia sorella abitando nella parte esterna al ghetto, con mio nipote, piccolissima avvolto nelle coperte, passò con indifferenza in mezzo ai tedeschi. Mi ricordo che giunse notizia dalla zia Giuditta che non abitava nel ghetto,

²² La madre turca si chiamava Matilde Hakim ed il padre greco di Corfù Nissim Matatia

²³ Dalla testimonianza di Roberto Matatia nipote in linea paterna di Eliezer, fratello di Nissim si ricava che è possibile che i Matatia avessero a Bologna una succursale della pellicceria che avevano a Forlì, ma non risulta che i portinai di via Ugo Bassi abbiano denunciato i Matatia. La spiata che ha causato la cattura il 4/12/1943 di Matilde e dei figli Nino e Camelia Matatia è effettivamente avvenuta, ma a Savigno (Bo) ove i Matatia avevano preso alloggio al piano sopra la farmacia del paese. Delatrice una certa Olga titolare di un piccolo negozio di frutta e verdura. Nissim Matatia ed il figlio Roberto erano già stati catturati in novembre a Bologna in Piazza Re Enzo davanti al “Caffè la Torinese”.

perché mia sorella si era spostata e da sposata è andata ad abitare nel ghetto perché il marito abitava là. Quella sera mia sorella andò dalla zia, salva per miracolo.

E lì incomincia la nostra via crucis con la questione razziale. Mi ricordo che il 25 settembre del 43 con i bombardamenti, io ero a Bologna. E io, la mamma e Alberto ci salvammo per miracolo, perché bombardarono tutta via Marconi, la ferrovia, Indipendenza, Galliera, e noi ci salvammo perché le porte che erano di ferro pesante ci ripararono da tutte le schegge dei proiettili, eravamo impolveratissimi. Mio padre era disperato perché era dall'altra parte della città e per giungere sino a noi impiegò delle ore; e disse: basta vivere a Bologna. Papà conosceva una famiglia a Labante (tra Marzabotto e Vergato), disse andiamo via da Bologna per i bombardamenti, noi chiedemmo una casettina di campagna in affitto. E qui ho passato un periodo quasi spensierato, (eravamo in settembre) perché non si pensava alla discriminazione. Mio papà andava avanti e indietro da Bologna, una sera il babbo tornò disperato e disse alla stazione ho visto passare dei treni merci e mi hanno detto che ci sono dentro degli ebrei che vengono deportati in Germania. Pertanto, non possiamo più stare qui. Innanzitutto, ci informiamo di nostra figlia Emilia, e dei parenti andiamo via da qui e cerchiamo, tappa per tappa di raggiungere Roma e di ricongiungerci a loro. Ovviamente la notizia di babbo che per me non era uno sciocco ma era molto intelligente, la notizia di questi treni di deportazione mi mise in allarme. Contemporaneamente alla volontà di mio padre di raggiungere Roma, arrivò da Roma una lettera della zia Giuditta, donna di una intelligenza e sentimento superiore rispetto alla norma, la quale scriveva che fortunatamente (bisognava leggere tra le righe), nessuno di loro era stato mandato ai lavori forzati, il che significava che tutti si erano salvati dalla serata dell'ottobre 1916, l'avvertì in questa maniera. Il papà quando seppe dei treni volle raggiungere Roma”.

Quale è stato il percorso?

“Noi lasciammo Labante per dirigerci verso il sud a tappe, con tutti i mezzi possibili: la prima fu una macchina a noleggio, che doveva portarci sino a Castelfranco Emilia, dove il babbo aveva un amico che si chiama Alfeo Gigli. Perché era l'unico amico del quale il papà si fidava, però frequentava la casa di queste persone una che era fidanzata delle SS. Il papà aveva un amico o credeva di avere un amico, il quale si chiamava Pietro Cristalli, conosciutissimo perché era un ufficiale, il quale quando venne la questione razziale diede una caccia spietata a mio padre e a me, più a me. Si era venduto e collaborava con le SS, noi partimmo da Labante e ci rifugiammo da Gigli e poi venimmo a sapere che questo Pietro Cristalli era venuto a prenderci a Labante. Soprattutto mirava a deportare mio padre, mia madre i miei fratelli e tenere me.”

Quanti anni aveva?

“16.”

Quando l'avete saputo?

“Dopo quel tempo, li ha arrestati lui. Le continuo la storia per gradi. Noi ci fermiamo a Castelfranco Emilia da Gigli che era l'abitazione della moglie Dalma Forgeri²⁴. Gli unici che ci hanno aperto le porte. Alfeo era un ricercato politico perché antifascista ed era stato sempre amico di mio padre, nel bombardamento di settembre, noi scappammo da lui, mentre durante il bombardamento del 5 ottobre eravamo già a Castelfranco. Perché noi attendevamo il treno che non arrivava a causa del bombardamento. Allora, noi cinque ci rifugiamo da Alfeo il quale ci ospitò”.

²⁴ Dalma era la sorella di Laura Forgeri, lavorava nel negozio e laboratorio di Giuditta Moresco Sermoneta

Tra l'altro era pericoloso anche per loro!

“Infatti, è per questo che voglio molto bene a questo professore! Il babbo soffriva di ernie e tra ottobre e il 20 novembre del 1943 girava con me perché ero la più piccola e secondo lui non dava nell'occhio, mentre se girava in bicicletta. Il babbo voleva andare in farmacia a Modena e mi chiese di andare con lui in bicicletta a Modena, e infatti una mattina andammo. Mentre stiamo per andare via da Modena, in piazza lui incontra Caffaz, viveva a Bologna, l'ho visto anche dopo la guerra disperatissimo; offrì la possibilità a mio padre, di scappare il giorno dopo per la Svizzera²⁵, il papà non accettò ma si mise d'accordo di mandare Alberto e Rino in Svizzera perché erano in età di leva ed era la sua maggiore preoccupazione e disse, mi ricordo testuali parole:” senti, facciamo una cosa-bisognava pagare in oro-tu mi dici luogo e data “(il 22 novembre quando furono presi) e io te li mando domattina dove tu mi dici con quello che necessita e me li porti in Svizzera”. Questo è successo tutto in mattinata; all'una noi andiamo a casa a Castelfranco e mio padre disse a mia madre (pensando di darle una notizia strepitosa) che sia Alberto che Rino sarebbero partiti il giorno dopo per la Svizzera. Mia madre si mise a piangere, dicendo che non poteva dividersi dai propri figli e che non avrebbe resistito al dolore di vedersi staccare i propri figli, mentre sentiva Emilia al sicuro con la zia Giuditta, donna di polso e anche protetta, grazie a Villa, corrispondente per la Svezia. Infatti, l'ambasciata mise a disposizione una macchina per la zia per venirmi a trovare. Una macchina che ha dovuto seguire le SS per trovarmi e se io mi son salvata è stato grazie all'ambasciata svedese. Ma andiamo per gradi. Il papà impietosito dalle lacrime della mamma le disse: “senti vediamo una situazione più larga, tanto Emilia è con Giuditta – e lui la sapeva al sicuro. “Andiamo tutti in Svizzera e poi piano piano li mandiamo a chiamare”. “Solo che non era come prendere un biglietto; dobbiamo tornare a Modena e avvertire che invece di tre siamo in cinque, e vieni anche tu così senti bene come vanno le cose. Solo che la mamma era una donna d'altri tempi e non sapeva andare in bicicletta; treni non c'erano, la ferrovia era stata bombardata ed era stata appena rimessa in piedi, e c'era solo un treno la mattina e uno la sera alle 9. Allora fa il papà “non ti preoccupare, noi ci mettiamo sulla via Emilia e la prima macchina che passa che fa questo servizio (di trasportare gente) la prendiamo e poi torniamo con il treno delle nove.” E così fecero. Scesero dal portone, via del Bagno. Si fermarono sulla via Emilia e fermarono la prima macchina e sa chi c'era dentro? Pietro Cristalli!! L'aveva inseguito dappertutto! Un assassino!”. Era venuto anche a casa da Alfeo.”

E come avete fatto a scappare?

“Arrivano le 9, Alfeo è intelligente, limpidissimo di mente, aveva fatto anche della prigione per le sue idee politiche, poi dopo è andato dentro anche per noi, a causa nostra, cominciava a stare in pensiero, aveva sentore, però fino al treno delle 9 c'era speranza. Vennero le 9.30 e dalla stazione torna il fratello al quale domanda: “hai visto Giuditta e Benedetto scendere dal treno da Modena?” e lui rispose: “no, ho finito ora il servizio e non gli ho visti.” Alfeo ebbe subito l'intuizione di nascondersi e mi fece scendere giù. Non passarono che due tre minuti che suonarono alla porta, c'erano le SS tedesche con mio padre e mia madre. Gli unici a parlare perché conosceva bene il tedesco. Chiesero di prendere degli indumenti; io gli diedi una sciarpa gialla che dopo la fine della guerra ho ritrovato.”

²⁵ Il giorno 24 novembre 1943 nel primo pomeriggio a Laglio sulla riva occidentale del lago di Como una piccola carovana imbocca la mulattiera che sale sul monte Bisbino diretta al passo fra quel monte e il Sasso Gordona. A valle, dall'altra parte del monte c'è Bruzella in Svizzera. Ci sono due guide e due muli a servizio delle famiglie Pardo Volli e Caffaz di Bologna che per puro caso entrano in Svizzera insieme il 25 e sono accolti.

Quindi hanno trovato il resto della famiglia?

“No, perché non c’era nessuno²⁶, Alfeo mi fece passare per sua cugina. E quindi io ho visto i miei genitori portati via dalle SS. Io non ebbi la forza di parlare, io mi chiedo ancora come mai rimasi così impietrita, perché la tragedia io non l’ho capita. Non so se riesce a comprendermi, io non ho capito la tragedia. Quando chiesero chi fossi, Alfeo disse “è una mia cuginetta” e quando chiesero ai miei genitori (eravamo in una stanza noi quattro le SS), con le pistole puntate dietro la schiena se mi conoscessero e chi fossi, mia madre rispose “non l’ho mai veduta”, e guardi che ad un certo punto, crescendo sono stata il ritratto di mia madre, in un certo qual senso. Non l’ho mai più veduta. Andò come andò. Portarono via loro, rimanemmo noi tre figli e loro furono portati al carcere a Modena di Santa Eufemia”.

C’era anche Cristalli?

“C’erano italiani e tedeschi, ma Cristalli non c’era; lui li aveva consegnati e preso la taglia. Alfeo prese delle decisioni drastiche quella sera: disse ad Alberto di scappare subito via, di trovarsi un rifugio ed è stato chiuso per circa 9 mesi dentro al gabinetto di un amico calzolaio. Prospero andò vicino Marzabotto dove aveva una ragazza che lo tenne lì. Il problema per Alfeo divenni io. Ero lì e rimasi lì e Alfeo si fece dare subito la carta d’identità di sua cugina, Ornella Sgarzi, mi truccò, mi mise i tacchi (perché la cugina aveva (20-22 anni). Prima ancora però Alfeo mi tenne in casa, aveva paura di mandarmi allo sbaraglio e feci da staffetta tra le carceri e la casa.”

Lei si presentava come Ornella Sgarzi?

“No, ci andavo con la donna di servizio, che era cattolica lei si presentava e io portavo delle lettere da Alfeo a mio padre e viceversa. Io mi spacciavo per la figlia di questa donna, fino a quando il direttore delle carceri, l’unica persona umana che io abbia incontrato, mi disse: “Senti, tu sei la figlia dei Sermoneta, ti farò vedere i tuoi genitori nella mia sala da direttore. perché così non posso.” E lì, vidi i Finzi. “

Lei andava nell’ufficio del direttore e lì venivano i suoi genitori e il direttore si accertava che non venisse nessuno.

“Certo. È stato l’unico essere umano che mi abbia veramente protetto. Hanno picchiato mio padre, lo hanno torturato perché dicesse dove fossero nascosti i suoi figli; i miei fratelli non lo sanno, solo io ho visto i miei genitori. Mia madre aveva avuto quasi tutti capelli bianchi. Quando mio padre, ad un certo punto, mi disse scrivi a zia Giuditta e di che non possiamo fare più niente per raggiungerla. zia Giuditta capì. Ti prego Emma, disse mio padre, di ad Alfeo che scriva a zia Giuditta. Ma io ho sentito solo dopo la tragedia perché vivevo in un qualcosa più grande di me ecco perché, qualcosa più forte di me, che non sapevo che non conoscevo. Quando questa lettera fu scritta circa un mese dopo una delle lettere che Alfeo scrive mio padre arrivò nelle

²⁶ Dalla testimonianza di Alberto: si sentì bussare alla porta di casa e mamma disse a voce alta: “Resciut, rescitt nghanarelli semo con ior bed” siamo con le guardie. Avendo sentito queste parole ci siamo nascosti in una camera. Laura ed Emma, dietro a lei, aprono la porta e intravidero mamma che varcata la soglia con papà, entrarono. Dietro c’erano due sbirri che non dissero nulla. Papà fu muto e mamma disse: “siamo venuti a prendere le coperte, perché dobbiamo passar la notte in questura per accertamenti. Tanto, dicono ci hanno fermati per errore. Tutti hanno subito capito il senso delle parole “per errore” e hanno dato loro qualche capo di abbigliamento, mentre Ciccio ed io eravamo nascosti e non abbiamo visto nulla, Furono momenti tragici questi... (*pausa piena di commozione*). Il giorno dopo, il 23 novembre, non so dove Emma sia andata a finire. Penso sia rimasta ancora dai Forgiere. Si è poi saputo che Genoveffa Sarti, la fidatissima donna di servizio dei Forgiere, è andata a trovare mamma nel carcere di Sant’Eufemia a Modena, dove i miei genitori erano stati portati

mani del direttore, che dopo mese, 1mese e mezzo che io andavo a trovarli, mi disse:” Guarda che è l’ultima volta che te li faccio vedere perché domani partiranno per Dusseldorf. Se tu verrai domani e io ho detto: “Si li seguono” Sono sincera, non sapevo dove li avrei seguiti né in quale sorte li avrei seguiti, tanto era il dolore, ma non c’era neanche dolore c’era stordimento, c’era uno stordimento completo al che il mio babbo disse: “Per l’amor di Dio, vattene! Vattene perché mi farai morire di dolore” e disse alla dada: “Genoveffa portala via, portala via, perché noi non torneremo più!” e io da quel giorno non rividi più i miei genitori. Andai a Castelfranco raccontai tutto ad Alfeo il quale mi disse: “Ora sei”. Non proseguì. Questo è stato nel dicembre del 1943 dopo perdo la cognizione del tempo e del paese però era freddo perché ricordo un pellicciotto che mi aveva regalato la mamma e io dissi “Ma dove vado?” E fu così che mi diede la carta d’identità della cugina e mi disse: “Raggiungi pian piano Roma vedrai che tua zia qualcosa farà; vai verso il sud, e presentati come la moglie di un ufficiale che è rimasto prigioniero...” e fu lì che...Per prima cosa vado a Savignano? Mentre io vado a Savignano, Alfeo parte per Bologna”.

Che brava persona, aveva la sua responsabilità!

“Come no! A Savignano mi chiesero la carta d’identità; Alfeo mi disse sempre: “Stai attenta, quando ti chiedono la carta d’identità, dalla per ultima non la dare mai subito, perché è falsa” Certo misero la mia foto, il timbro. Sa a quella età non si è tanto esperti, al che mentre mangio sento che arrivano due italiani della Todt? I quali erano in cerca, per conto di un certo Cristalli, di Emma Sermoneta, ebrea figlia di Benedetto e Giuditta Moresco, e che doveva necessariamente vagare da quella parte. Io stavo frugando il pasto, io ricordo che quella sera dormì nel corridoio perché non c’erano camere. Alfeo mi disse:” se hai sentore di pericolo, perché Alfeo mi istruì, non andare più in albergo, ma vai verso Roma perché vedrai che tua zia qualcosa farà, perché lui aveva scritto alla zia.”

Non hanno controllato i documenti?

“Non li avevo ancora dati perché stavo mangiando, tant’è vero che stavo per andar via, però quando quelli andarono via, quelli dell’albergo mi dissero che c’era un letto in un corridoio. Io diedi i documenti di Ornella Sgarzi ed Emma Sermoneta rimase una segnalazione. Da quella sera mi diceva: “Prendi un treno merci perché (...), bussa a qualsiasi porta, chiedi da dormire, chiedi da mangiare I miei fratelli non sanno neanche questo perché è inutile che lo dicessi “A Savignano, forse, incontrai Nino Matatia, lo incontrai per l’ultima volta vivo, che mi disse “Non posso farti venir da me Emma perché erano nascosti tutti e li hanno presi! “Avevano già preso tutti. Mi ricordo che bussavo alle porte dei contadini per mangiare perché non avevo soldi, avevo le scarpe rotte, avevo un paio di scarpe che erano legate con dei lacci ed era freddo, eravamo in dicembre, gennaio e ricordavo sempre le parole di Alfeo che mi diceva: “Quando ti danno ospitalità scappa avanti, senza dir nulla, avrai tempo per ringraziare, verrà il tempo”. Mi ricordo che però un amico, conoscente che sapeva che ero ebrea, mi portò a casa di una signora, lei sa che c’era il coprifuoco, e mi presentò come Ornella Sgarzi, una sua amica sposata con un ufficiale; questa signora mi accolse per una notte e la sera mentre stavamo parlando si alzò in piedi e mi disse: “Ma tu sei ebrea!” e io dissi “Sì, signora sono ebrea!” E lei arrabbiata:” Vattene via da questa casa! Come ha osato Sandro portarti a casa mia?! Sporca ebrea, ringrazia se non ti denuncio!” al che io ricordo una cosa: andai fuori, era già sera tardi, c’era il coprifuoco, faceva tanto freddo, c’era un viale e io non sapevo (voce angosciata) dove fermarmi, dove andare a dormire ma erano già due mesi che facevo questa vita da un treno merci all’altro, da un paese all’altro; ma non sapevo dove andare! Non sapevo dove andare!

Una donna giovane sola!

“Io prendevo qualsiasi treno poi dove andava, andava! Una volta, non ricordo neanche chi, in treno mi disse:” Ma tu sei Emma?”, e io dissi “Io sono Emma? No, non sono Emma!” e questa persona: “Non è vero, lo so che tu sei Emma!” e io dissi:” Ma no, non sono Emma! “Aveva imparato bene il manuale!”

No, quella volta mi venne da dire così!

“Mi imposi di non aver timore e scesi alla fermata successiva, aspettai un altro treno e salii, chiedendo anche la carità perché non avevo soldi non avevo mezzi. E quella sera mi ricordo che bussai ad una porta... tutt'ora vedo una la scena: erano dei contadini e c'era una donna, che preparava da mangiare, il marito, c'era del latte. Io bussai e dissi proprio: “Ho fame! Mi aiuti signora ho fame”; mi fece entrare, non le dissi una parola, (piange), l'ho cercata dappertutto e non l'ho più trovata (ancora più commossa), Non si ricorda? Non ricordo più in che paese fossi...l'ho cercata dappertutto per ringraziarla, ma non l'ho più trovata. Mi diede da dormire (...) però mi ricordavo le parole di Alfeo di andare via presto, e che avrei avuto modo di ringraziarli dopo e me ne andai via prima quando nello stesso giorno vidi una macchina scura che mi pedinava. Quando si apre lo sportello dentro c'era mia zia Giuditta la quale per trovarmi aveva pedinato le SS, e così mi prese dentro quella macchina raggiunse Firenze, perché la macchina della delegazione svedese passava tra i Todt senza presentare i documenti, perché lei in seconde nozze aveva sposato Villa. A Firenze mi mette sul treno, chiama chi deve chiamare per farmi venire a prendere perché mi ero anche ammalata; quando mi mette sul treno, una signora fa: “Giuditta! Come mai tu sei qui?” e mia zia: “Guardi signora che lei si sbaglia! Lei mi confonde con un'altra”, (mia zia era molto intelligente e ha venduto tutto ciò che aveva per mantenerci) e lei:” No, Giuditta ti conosco bene, senti vuoi affidarla a me questa ragazza? Te la porto io a Roma?” Mia zia la guardò, ancora me lo ricordo, e disse: “Mi fido.” E arrivai a Roma.

Chi era questa donna?

“Era una cattolica che frequentava il negozio di mia zia”.

E sua zia, dove andò?

“Lei tornò indietro perché doveva ricercare i miei fratelli; per prima cosa, la zia volle ricercare me; innanzitutto perché ero la più giovane, poi perché ero femmina e poi perché sapeva che Cristalli mi cercava...disperatamente, per lui. Lei tornò indietro, prese i miei fratelli e tornò a Roma, e noi lì aspettammo la fine della guerra. I miei fratelli sono stati chiusi per un po' di tempo in un convento. “

Come aveva saputo la zia?

“Era stato Alfeo a scrivere che i miei genitori erano andati a lavorare in Germania e la zia ovviamente capì; avevamo lo zio Giglio, fratello del papà, che era stato preso, deportato ed era tornato indietro e c'era la zia e lei disse:” Io questi tre ragazzi non li posso abbandonare, zio Giglio aveva dei figli, zio Peppe aveva dei figli, e mia zia disse non li posso abbandonare, me li prendono sti ragazzi...costi quel che costi io ci vado. Allora, zio Mario che in quel periodo non era ancora suo marito perché non poteva, dalla legazione svedese, lui era molto amico del re Gustavo e amico anche di quello che gli faceva le ricerche archeologiche perché loro andavano ai ricevimenti di queste due persone svedesi che conoscevano e ovviamente, misero a disposizione una macchina con autista, della delegazione svedese, del corpo diplomatico svedese. Da lì, noi siamo stati uniti a zio Giglio ai nostri cugini, agli altri. Poi non c'è bisogno che racconti più nulla se conosce la storia di Anna Frank, perché per noi tutti. Si era venduto tutto, l'abbiamo vissuta, perché non avevamo più nulla.

Come faceva questa donna a dare da mangiare a tutti?

“Ha dato da mangiare a tutti, l’unica differenza dalla storia di Frank era che lei chiudeva a chiave il pane, perché a tavola avessimo ciascuno la nostra razione e ogni mattina, mi ricordo che le cugine a due a due, perché c’erano anche i cugini piccoli, e dovevamo fare un paio di chilometri, andare a prendere il latte. Noi eravamo nella periferia di Roma e ricordo dei particolari anche un po’ buffi. Io e mia cugina capitammo sotto un bombardamento, lei era spaventatissima mentre i bombardamenti a me non hanno mai fatto paura, allora andò a rifugiarsi sotto un canaletto e io le dissi:” Ma se ti viene una bomba cosa ti fa il canaletto?” Una volta nelle mani di zia Giuditta, noi fummo salvi”.

Lei a distanza di tanto tempo, riesce a ricordare tutto questo?

“Non solo, dirò di più: per me mio padre e mio madre, non sono morti, li ho sempre avuti vicini, li ho sognati, ho sognato anche le loro morti, (e poi prende una busta di velluto blu ed estrae delicatamente una lastra di vetro), una lastra fotografica, come si usava una volta, il ritratto dei suoi genitori Giuditta Moresco e Benedetto Sermoneta”.

5.2. ENTRO IL TERRITORIO

(Testimonianze raccolte ed ordinate da: Cristina Tassi)

Una stele che si staglia fra un manipolo di giovani alberi, una teoria di nomi e cognomi disposti su due binari che corrono paralleli, uno scampolo di Romagna rurale, una comunità umile e semplice, ma disposta a rischiare la propria vita per salvare quelle dei tanti sconosciuti che le piombano in casa. Con questi ingredienti si impasta una storia, forse come tante altre, ma ugualmente unica, perché ognuno l’ha vissuta in modo diverso, e da essa scaturiscono tanti rivoli personali che raccontano di giorni tremendi e straordinari, giorni – non importa se pochi o tanti – che nessuno di loro ha più potuto dimenticare. A Cotignola, nella bassa ravennate, fra la seconda metà del ’43 e la prima del ’44, gli ebrei che vi si erano rifugiati furono accolti, protetti e salvati. Nessuno li conosceva, tutti collaborarono con l’artefice di una rete di solidarietà che seppe garantire la sopravvivenza a chi era condannato a morte certa. Non solo le famiglie più direttamente coinvolte, che li ospitarono nelle loro abitazioni e condivisero il poco che la guerra aveva risparmiato, ma anche parenti, vicini di casa, amici, i cotignolesi tutti seppero donarsi gratuitamente, senza farsi domande, senza cercare di capire, mossi solo da un più alto senso del Bene, che non conosce differenze fra gli uomini, quando si tratta di salvare anche solo una vita. E qui, di vite ne furono salvate almeno quarantuno. Cotignola è collocata sulla sponda sinistra del Senio, un corso d’acqua più simile a un torrente che a un fiume, defilata rispetto agli assi viari più importanti, un piccolo centro agricolo che, negli anni del secondo conflitto, aveva sempre visto la guerra come un problema altrui. Gli abitanti si sentivano protetti dalla marginalità geografica di cui godevano ed erano certi che nulla avrebbe messo a repentaglio le loro certezze. Per quanto riguardava la vita politica della comunità, all’inizio degli anni Quaranta fu Vittorio Zanzi, di professione macellaio, che, sfruttando la posizione di prestigio di cui godeva all’interno dell’apparato di potere del fascismo locale, si adoperò in ogni modo per rendere sempre migliori le condizioni della popolazione. Uomo mite e bonario, guidato da una limpida dirittura morale, era fortemente legato alla tradizione mazziniana e repubblicana della sua famiglia e fin da giovanissimo fu molto attivo in tal senso, mantenendo per tutto il Ventennio collegamenti e rapporti con i dirigenti repubblicani romagnoli e favorendo contatti apparentemente casuali

e incontri fra gli aderenti. Vittorio Zanzi, ex combattente pluridecorato della Grande guerra, nel 1939 risultava iscritto al PNF, tuttavia, quando nel giugno 1943 venne convocato dal prefetto di Ravenna che intendeva nominarlo Commissario Prefettizio del Comune di Cotignola, cercò di sottrarsi all'incarico, affermando di non essere certo la persona giusta, non possedendo nemmeno più la tessera del partito. Finì per accettare di ricoprire quel ruolo, perché si rese conto che ciò gli avrebbe permesso una libertà operativa determinante per i suoi scopi: aiutò infatti molti militari a sottrarsi alla cattura e alla chiamata della RSI, salvò dalla requisizione tedesca armi del 3° reggimento di artiglieria di stanza nel paese, fornì documenti agli ufficiali di questo reparto perché potessero sfuggire ai rastrellamenti. Inoltre, nascose in case private di compaesani ex prigionieri angloamericani e li avviò ai reparti partigiani. Alcuni di coloro che aiutarono Vittorio Zanzi in questa pericolosa operazione erano stati iscritti al PNF, ma nessuno fece la spia; anzi, furono molti coloro che, pur professando idee diverse dalle sue, non esitarono a sottolineare la totale disponibilità e il sostegno incondizionato a tutti coloro che a lui si rivolgevano. Dopo la caduta del fascismo, infatti, furono i concittadini a confermarlo nel ruolo di Commissario Prefettizio e quando avrebbe voluto dimettersi gli amici di Cotignola, ma anche di Ravenna, Lugo e Faenza, lo indussero a restare per continuare il suo prezioso lavoro.

Nella rete di protezione e solidarietà che Vittorio Zanzi aveva tessuto per mettere in salvo i tanti che ricorrevano a lui, furono accolti, a partire dall'autunno del 1943, anche numerosi ebrei in fuga dalle loro città e abitazioni, che a Cotignola poterono contare sull'aiuto concreto di tante persone che si spesero incondizionatamente, confidando nelle rassicurazioni che forniva loro lo stesso Zanzi. Pur essendo infatti spesso ignari dei grandi rischi che stavano correndo, i cotignolesi furono ugualmente disposti a farsi coinvolgere in quel grande progetto di salvezza, e non vi si sottrassero nemmeno quando vennero a conoscenza della verità. Se è vero che il podestà poté nascondere tante famiglie grazie alla collaborazione dei cotignolesi, non si può certo sminuire il suo diretto coinvolgimento in tutto ciò che organizzava, a partire dal fatto che, insieme agli impiegati comunali, lui stesso procurava i documenti necessari ai trasferimenti e le carte annonarie a tutti coloro che ne avevano necessità. Ma il 17 maggio 1944, in seguito a una delazione, Vittorio Zanzi venne arrestato. Di fronte all'evidenza, l'unica preoccupazione, oltre alla richiesta di poter avvertire la sua famiglia, fu di tranquillizzare Luigi Varoli, poliedrico artista cotignolese e suo strettissimo collaboratore nella gestione della rete di solidarietà, e tutti gli ospitati facendo sapere loro che lui non mai avrebbe tradito. Accusato di aver dato asilo al partigiano Corbari e ad altri ribelli, dopo l'interrogatorio fu rinchiuso nel carcere di Ravenna. Dopo quarantatré giorni di detenzione, si presentò un giudice per comunicargli che nulla era stato provato contro di lui e venne dunque rilasciato²⁷. Tornando a Cotignola in bicicletta fu accolto sul ponte del Senio da una grande manifestazione di solidarietà popolare, che più di tante parole testimoniò dell'affetto e della stima di cui godeva presso i compaesani. Tuttavia, anche se la situazione era stata normalizzata, Vittorio Zanzi, forse influenzato dal grave rischio che aveva seriamente corso, tornò alla sua bottega di macellaio e si allontanò dalla vita attiva politica e sociale. Ma con l'arresto di Zanzi si bloccò purtroppo anche il funzionamento della rete di solidarietà che lui stesso aveva coordinato e molti degli ebrei che ancora si trovavano nascosti a Cotignola si organizzarono per trasferirsi altrove. Non sarà qui necessario insistere sulle vicende che anche in Italia indussero gli ebrei a cercare di sfuggire alle leggi razziali che, dalla promulgazione, si fecero sempre più restrittive; in particolare, la situazione, già insostenibile a partire dalla seconda metà del 1938, precipitò definitivamente dopo la caduta del fascismo, quando l'esercito tedesco concentrò divisioni in Italia e cominciò a muoversi come su territorio nemico. Probabilmente però già nel giugno 1943 giunsero a Cotignola i primi ebrei, i cui nomi ritroviamo sulla stele scoperta nel 1987 in quello che è stato denominato Parco del Ricordo e della Solidarietà, un memoriale a ricordo dei "salvati" e dei loro

²⁷ Alla liberazione di Zanzi contribuì, a quanto pare, l'intervento diretto di amici che ancora avevano la possibilità di dialogare con gli uomini dell'apparato fascista di Ravenna.

“salvatori”. Con orgoglio Cotignola ha eretto dunque non una lista di morte, bensì un inno alle vite che in quei mesi terribili si intrecciarono meravigliosamente in nome di una fratellanza concreta, grazie alla quale tutti coloro che qui si rifugiarono poterono scampare al terribile destino che la malvagità di pochi pretendeva di avere tracciato in modo inesorabile. Nel medesimo contesto commemorativo, è stato anche intitolato a Vittorio Zanzi un giardino urbano nel quale campeggia un monumento in bronzo che lo raffigura a mezzo busto.

Anna Macchioro – moglie di Ernesto de Martino, docente di filosofia, ma ben più noto come antropologo ed etnologo, e figlia di Vittorio Macchioro, ebreo convertitosi al cattolicesimo già ai tempi degli studi universitari a Bologna, fra i maggiori studiosi italiani di storia delle religioni²⁸ – avvertendosi in situazione di pericolo, poiché nonostante fosse battezzata aveva comunque sangue ‘misto’, decise di lasciare Bari, dove viveva con il marito e le figlie, Vera e Lia, per raggiungere Cotignola, paese natale della madre, Rosita Parra. Non è possibile precisare il momento in cui Anna e Rosita, insieme a Vera e Lia ancora bambine, giunsero a Cotignola, ma è certo che il 25 luglio 1943, nel comizio che si tenne nella piazza del paese per inneggiare alla caduta del fascismo, presero la parola anche Aurelio Macchioro, fratello di Anna, studioso e fondatore in Italia della storia del pensiero economico, che dal 1941 era di stanza a Firenze come militare, e lo stesso de Martino, che, dopo aver chiesto un periodo di aspettativa, da Bari aveva raggiunto la famiglia. Anche per questi ultimi non possiamo affermare con certezza quando arrivarono per la prima volta in Romagna, ma i loro nomi ricorrono frequente nelle pagine politiche della piccola comunità come organizzatori della resistenza e fondatori e animatori del CLN locale. La stessa Anna, con la determinazione che la contraddiceva, si impegnò in prima persona in questa pericolosa attività al fianco del marito, salvandone fra le macerie il capolavoro, *Il mondo magico*, che de Martino aveva scritto proprio a Cotignola in quel periodo²⁹.

La famiglia de Martino-Macchioro visse inizialmente nel centro del paese, in via Roma, presso le sorelle Amadei, poi si trasferì in campagna, in via Peschiera, nella casa di Luigi Cornacchia, ma, fra alterne vicende legate ai diversi trasferimenti lavorativi di de Martino, rimase a Cotignola fino alla conclusione della guerra. D’altra parte, essi vi erano legati da un forte vincolo parentale che ne giustificava la presenza, essendo ancora in vita la madre di Rosita, Luisa, e, pur avvertendo alcune stravaganze in quella gente colta e abituata a un’elitaria vita cittadina, non c’era da stupirsi della loro permanenza in paese.

Fu infatti solo dopo l’armistizio che si intensificarono gli arrivi di famiglie ebrae, molte delle quali di provenienza o origine bolognese, che nulla avevano a che fare con la realtà cotignolese, ma che furono accolte con piena e totale disponibilità da tutti coloro che Vittorio Zanzi coinvolse. Nell’ottobre del 1943, probabilmente nella prima decade, arrivò Marco Oppenheim, medico ebreo, con la moglie, Silvia Schwarz, e la figlioletta Lea. Di origine triestina, Marco Oppenheim aveva assunto il ruolo di aiuto primario alla clinica bolognese di Sant’Orsola, divenendo anche assistente universitario. Nel 1938 però, escluso dall’insegnamento e cancellato dall’ordine dei medici, anche se era stato inserito nell’elenco dei discriminati, decise di trasferirsi con la famiglia in Francia, dove rimase per cinque anni. Poté infatti lavorare, anche se in

²⁸ Fu ispettore presso il Museo archeologico nazionale di Napoli, dove si impegnò nella fondazione di una nuova scuola italiana di archeologia, docente universitario, *visiting professor* dalla Columbia University di New York e protagonista di una serie di conferenze in diverse università degli Stati Uniti, in qualità di ambasciatore della cultura italiana tenne conferenze sull’orfismo e sulla religione greca anche in numerose università indiane. Al suo ritorno dall’India, nell’autunno del 1935, perse però il posto di lavoro a Napoli e nel febbraio del 1936 venne assegnato alla Soprintendenza degli scavi archeologici di Trieste. Da quel momento visse separato dalla amata moglie Rosita, rimasta a Napoli per mantenere la cattedra di lettere classiche, e con l’entrata in guerra dell’Italia, nel giugno del ’40, fu arrestato dalla polizia fascista a Napoli e addirittura internato nel campo di concentramento di Abbazia di Fiastra, nelle Marche. A lui è dedicata una scheda nel Dizionario Biografico della Treccani.

²⁹ Nella dedica si legge testualmente: «Alla mia Anna che ha salvato il manoscritto di questo lavoro dalle rovine di Cotignola. Fronte del Senio, novembre 1944-aprile 1945»

una sorta di quasi clandestinità, presso l'Istituto di Ricerca Superiore di Parigi, vivendo in condizioni di relativa tranquillità, fino a quando, nel 1943, le SS si concentrarono sulla capitale francese con l'ordine di deportare tutti gli ebrei. Per una serie di circostanze fortunate, in una condizione di estremo pericolo e quando ormai gli Oppenheim sembravano destinati alla cattura, grazie all'interessamento di un membro dell'ambasciata italiana, con cui la moglie Silvia era riuscita a mettersi in contatto, riuscirono ad evitare la deportazione e tornarono in Italia, stabilendosi a Trieste presso alcuni parenti. In seguito alle vicende dell'8 settembre, consapevoli di una recrudescenza del pericolo che stavano correndo, lasciarono il Friuli e tornarono a Bologna, da dove raggiunsero ben presto Cotignola. L'arrivo della famiglia Oppenheim in uno sconosciuto paese della Bassa Romagna si spiega con il legame di parentela che univa Silvia Schwarz alla famiglia Macchioro. Sua madre Luigia, infatti, il cui nome compare sulla lapide dei "salvati", era sorella di Vittorio Macchioro, e fu anch'ella evidentemente a Cotignola, benché attualmente non si riesca a precisare quando vi giunse, né dove fu ospitata. Di certo però, Silvia poté unirsi alla zia Rosita e ai cugini Anna e Aurelio, anche se non vissero insieme. Della loro sistemazione infatti si occupò subito Vittorio Zanzi, che per una quindicina di giorni li fece alloggiare in via Breda, sulla sponda destra del fiume Senio, nelle vicinanze del centro del paese, presso la casa di Giuseppe Liverani. Poi lo stesso Zanzi li trasferì nella vicina frazione di Budrio, a circa tre chilometri dall'abitato di Cotignola, ospitati nella canonica dal parroco don Antonio Costa. Qui, Marco Oppenheim prese attivamente il posto del medico condotto, che era fuggito in seguito ai primi bombardamenti, curando la popolazione con totale disponibilità e abnegazione. La moglie si offrì addirittura di diffondere messaggi fra i partigiani della zona e la figlia Lea frequentava regolarmente la scuola elementare nella vicina frazione di Barbiano. Gli Oppenheim, dunque, mentre tutti gli altri ebrei vivevano nascosti, uscivano regolarmente. "[...] Noi vivevamo sotto gli occhi di tutti – ricorda Lea -, anche i tedeschi sapevano di noi, e una sera vennero a chiedere aiuto a mio padre per curare una ragazza malata. Un giorno un soldato tedesco requisì la bicicletta a mio padre, che era necessaria per il suo lavoro, per cui mio padre andò a richiederla all'ufficiale, che intimò al soldato di restituirla".

I ragazzini di Budrio, che passavano buona parte della giornata presso la canonica, dove erano accolte molte famiglie di profughi, si rendevano conto che quegli sfollati erano 'strani', poiché la loro lingua, il francese e anche il dialetto triestino, risultava incomprensibile, e si chiedevano chi fossero o da dove venissero. Ma nessuno sollevò mai particolari problemi. Il dottor Oppenheim fu una presenza molto importante e apprezzata nelle comunità di Budrio e anche di Barbiano, perché fornì costantemente la sua opera portando soccorso a feriti e ammalati. Inoltre, durante la permanenza a Cotignola, rifiutò sempre nuovi documenti di identità, utilizzando come lasciapassare, nella sua attività assistenziale, solamente una fascia bianca, cui era applicata una croce rossa, che portava al braccio. La famiglia Oppenheim, a differenza di quasi tutti gli altri nuclei, rimase a Budrio fino alla fine del conflitto. Il ricordo di quel medico, che non esitò a mettere quotidianamente in pericolo la vita, sua e anche dei suoi cari, è ancora vivissimo fra la popolazione del luogo e nel marzo 2018, terminati i lavori di ristrutturazione eseguiti nella canonica di Budrio, è stata riposizionata una targa in ceramica per fare memoria dell'operato del dottor Oppenheim. Alla cerimonia ha partecipato la figlia Lea, che ha potuto incontrare i compagni di giochi di quei tempi, che lei stessa afferma di aver vissuto, grazie ai suoi genitori, con grande serenità.

Sempre nell'ottobre 1943, negli ultimi giorni del mese, arrivò a Cotignola il nucleo familiare numericamente più importante fra tutti quelli accolti. Gli Ottolenghi infatti erano addirittura otto, e la moglie di Luigi Varoli, Anna, che per prima li ospitò nella sua casa, rimase inizialmente stupita vedendo sulla soglia una famiglia così numerosa cui avrebbe dovuto trovare una sistemazione immediata. L'imbarazzo però fu solo momentaneo, perché casa Varoli era sempre aperta e pronta ad accogliere chiunque vi si presentasse. Gli Ottolenghi, residenti a Torino, giunsero a Cotignola da Ravenna, dove si erano trasferiti a partire dal giugno 1940 per

sfuggire ai bombardamenti che minacciavano il capoluogo piemontese. Nella zona fra Marina di Ravenna e Porto Corsini, infatti, la famiglia Ottolenghi possedeva un deposito costiero di prodotti petroliferi, e Guido fece sistemare la moglie, Ada Valabrega, e i tre figli, Luisella, Emilio e Emma, nella villa di suo fratello Giuseppe, il quale, ottenuti i visti per tutti i congiunti, era invece emigrato in Ecuador, con la promessa di impiantare un'industria chimica, ma soprattutto per sfuggire alla legislazione razziale. Alla famiglia di Guido si unì anche la sorella di Ada, Augusta, con suo figlio Aldo Muggia, che essendo in età di leva era maggiormente esposto alle attenzioni del regime. Inoltre, al loro fianco restò sempre una fedele domestica, la amatissima tata Marie Artus, che gli Ottolenghi avevano inserito nel loro stato di famiglia, non potendo più avere 'ariani' a servizio.

Dopo l'armistizio, tentarono di raggiungere in nave il sud dell'Italia, ma non riuscendovi tornarono nella loro casa di Marina di Ravenna, che all'alba del 20 ottobre 1943 venne circondata da alcuni soldati tedeschi i quali, in seguito a una delazione, cercavano armi nascoste nella villa. Guido Ottolenghi, infatti, era un fervente antifascista, e nei giorni precedenti aveva prestato soccorso a numerosi soldati che volevano sottrarsi alla guerra, conservandone le armi per poterle consegnare ai partigiani delle valli. La perquisizione si fermò proprio davanti alla legnaia dove erano nascosti i fucili, poiché i militari, trovando nella cantina vino, carne e vettovaglie in genere, ne fecero razzia e incredibilmente se ne andarono, lasciando liberi tutti i componenti della famiglia, ma obbligandoli a lasciare immediatamente l'abitazione, dove si sarebbe insediato il comando tedesco. Venne organizzata in fretta la partenza, e in questo gli Ottolenghi furono aiutati da tutto il vicinato. Nei giorni successivi furono a Ravenna, divisi fra alcune famiglie ospitanti, e da qui una persona che non conoscevano si offrì di accompagnarli, questa volta tutti insieme, nell'altrettanto sconosciuta Cotignola, dove bussarono alla porta dell'artista Luigi Varoli e di sua moglie Anna. In casa Varoli, proprio nel centro del paese, restarono solo per qualche giorno, accampati in una stanza al primo piano, poiché quel luogo, notoriamente aperto a tutti, anche ai fascisti, era troppo pericoloso per ospitarli stabilmente. Vennero infatti "assegnati" alla famiglia contadina di Mario Tampieri, nella periferica via Garzano. Ad accompagnarli, la sera del primo novembre, festa di Ognissanti, fu Vittorio Zanzi. Qui vissero mesi sereni, in una condizione di "quasi" normalità, a stretto contatto quotidiano con la famiglia Tampieri, genitori e figli, per quanto gli ospiti stessi non sapessero che gli Ottolenghi erano ebrei. Ben presto tuttavia, per evitare possibili difficoltà essendo in molti, Augusta e Aldo si separarono dagli altri e si stabilirono presso il mezzadro Andrea Drei, che con sua moglie li fece sentire come a casa propria. Solo Guido era rimasto presso l'abitazione di Varoli, in un vano angusto al quale si accedeva tramite una piccola porta sul fondo dell'ultima camera da letto e dalla cui finestrella con una scaletta si poteva scendere sul solaio di una casa vicina e sfuggire alle perquisizioni. Non ne usciva mai, se non qualche rara sortita notturna, ma riceveva amici ravennati attivi nella Resistenza, in collegamento con i partigiani che stavano sull'Appennino. Guido, infatti, era 'ufficialmente' un rifugiato politico. Erano passati ormai cinque mesi dall'arrivo a Cotignola, quando Mario Tampieri venne a sapere che gli Ottolenghi erano ebrei. Consapevole dell'estremo rischio che stava correndo, di fronte ad Ada che gli garantì la loro immediata partenza, Tampieri insistette a lungo perché restassero ancora nella sua casa. Ma ormai lo stesso Guido non si sentiva più sicuro, in quanto la liberazione appariva ancora lontana e anche a Cotignola si andavano concentrando fascisti ravennati che avrebbero potuto riconoscere qualcuno di loro. Il capofamiglia organizzò dunque per tutti il trasferimento a Roma, dove li attendeva una cara amica della moglie, che poté aiutarli anche nella pianificazione del viaggio, intercettando a Firenze un camion tedesco e fornendo loro certificati di residenza senza i quali non sarebbero mai potuti entrare nella capitale. Guido, però, una volta in salvo, sentiva forte il desiderio di continuare la sua azione antifascista, e non essendo stato accettato nell'esercito come tenente di artiglieria, grado che aveva ricoperto in gioventù, raggiunse il nord e si arruolò nella Brigata Ebraica, contribuendo alla liberazione di Ravenna.

Si deve al particolare interessamento della famiglia Ottolenghi – che già nel 1976 aveva dedicato un boschetto di 500 alberi a Vittorio Zanzi presso il Keren Kayemeth Leisrael – la promozione e la raccolta di molte testimonianze, anche di altri ‘salvati’, per il conferimento, a Vittorio e Serafina Zanzi e a Luigi e Anna Varoli, della massima onorificenza israeliana a un non ebreo: dal 2002 i loro nomi sono infatti iscritti nel memoriale dello Yad Vashem. Il conferimento ufficiale, purtroppo ormai alla memoria, ha avuto luogo a Cotignola durante una cerimonia, la più importante qui mai organizzata, che si è svolta il 26 maggio 2003 alla presenza dell’ambasciatore dello Stato di Israele in Italia, Ehud Gol, e dell’allora presidente della Commissione Europea, Romano Prodi. Le medaglie di Giusti fra le Nazioni sono state ritirate dalla figlia di Zanzi e dalla nipote di Varoli. La riconoscenza mostrata dalla famiglia Ottolenghi è stata davvero indicibile, come pure la commozione che sempre si continua a dipingere sui volti dei protagonisti di una vicenda che, pur concentrandosi nelle mani di alcuni attori principali, è stata possibile grazie alla partecipazione di un intero paese. Seguendo la cronologia degli arrivi, nel novembre 1943 giunse a Cotignola anche la famiglia Coen Pirani (spesso erroneamente indicata solo con il secondo cognome). Il capofamiglia, Renato, originario di Pisa, era medico specialista ostetrico-ginecologo e libero docente universitario a Bologna, dove abitava con la moglie, Nella Vitali, e la figlia Emma, laureata in Lettere e bibliotecaria aggiunta presso la Biblioteca Universitaria dell’ateneo bolognese. Sia il padre che la figlia vennero colpiti dalle leggi razziali anche a livello professionale: a Renato fu revocata la libera docenza nel giugno 1939 e per quanto riguarda l’esercizio della professione medica, risultò inserito nell’elenco dei discriminati. Emma fu licenziata nel 1938, nonostante il direttore della biblioteca avesse scritto di pugno che alle sue dipendenze non c’erano ebrei. La famiglia Coen Pirani fuggì da Bologna dopo l’8 settembre, trovando riparo nella campagna di Faenza, in località San Silvestro, presso la villa del dottor Stacchini, amico di Renato. Fu da qui che insieme giunsero a Cotignola, per interessamento del CLN di Bologna che li affidò a Vittorio Zanzi. Dapprima ospitati da Luigi Varoli, fu ancora una volta Zanzi che poco dopo li sistemò nella canonica di San Severo, presso il parroco don Domenico Bucchi, dove restarono per circa cinque mesi. Anche loro infatti, già nell’aprile 1944 preferirono spostarsi e ripararono a Venezia.

Al termine della guerra, Renato Coen Pirani fu reintegrato come docente e anche la figlia Emma ottenne nuovamente il suo posto di lavoro, venendo riassunta con la qualifica di bibliotecario capo, e nel 1948 divenne direttrice. Vasta e prestigiosa è stata la sua carriera che la portò alla direzione della Biblioteca nazionale Braidense di Milano, nonché al ministero della Pubblica Istruzione come ispettore centrale. Nell’autunno del 1943 arrivò a Cotignola anche Beppino Zuckermann, con la moglie Clara Jacchia, le figlie Mirella e Franca, e una cugina, Elsa. Da Bologna, dove abitavano, trovarono rifugio dapprima a Lugo di Romagna. Qui inizialmente furono nascosti presso l’Istituto San Giuseppe dalle suore di San Francesco di Sales, poi i genitori dovettero separarsi dalle bambine, perché, per motivi di sicurezza, si ritenne più efficace il ricovero all’ospedale di Lugo, presso il dottor Tomiselli che praticò loro false ingessature. A Lugo restarono per alcuni mesi, poi per evitare il pericolo di essere denunciati ai fascisti, che nella cittadina romagnola erano sempre più numerosi, il CLN locale li segnalò a Vittorio Zanzi, che provvide a sistemarli nella frazione di Barbiano, distante alcuni chilometri da Cotignola, presso la famiglia di Michele Montanari, in via San Giovanni. Vi rimasero per sette mesi, e a Lugo tornarono solo dopo la liberazione. Giuseppe ‘Beppino’ Zuckermann era membro della comunità israelitica di Bologna e fu molto attivo nel momento in cui, dopo le leggi razziali, venne istituita la scuola ebraica, che frequentò anche sua figlia Mirella, per i ragazzi esclusi dall’istruzione media e superiore. Alla famiglia Zuckermann è legata inoltre la particolare vicenda della pratica di arianizzazione richiesta da Mario Jacchia, fratello di Clara. Avvocato e fascista della prima ora, ma poi, in seguito alle aggressioni di cui furono vittime sia il fratello Luigi che il padre Eugenio, anch’egli noto e stimato procuratore legale, divenne membro del Partito d’Azione e partigiano combattente con il nome di battaglia

Rossini. Catturato dai tedeschi a Parma nell'agosto 1944, di lui non fu mai ritrovato nemmeno il corpo. Dopo la promulgazione delle leggi razziali, dunque, Mario Jacchia era stato espulso dal sindacato fascista degli avvocati, anche se era in atto per lui la pratica di arianizzazione. Il ministero dell'Interno aveva infatti costituito il Tribunale della Razza, delegando a questo ufficio il compito di vagliare le pratiche burocratiche, peraltro decisamente costose, che consentivano, in presenza di precisi requisiti, di venire riconosciuti come non ebrei. In virtù del fatto che il padre Eugenio, essendo figlio di madre ariana, risultava non appartenente alla razza ebraica in quanto 'misto', Mario richiese per sé la procedura di arianizzazione, che gli venne riconosciuta.

La sorella Clara, moglie di Beppino Zuckermann, invece, benché discendente dai medesimi genitori, non avendo fatto richiesta di arianizzazione restò ebrea, come testimonia l'elenco degli ebrei bolognesi aggiornato al 1942, sul quale infatti il nome di Mario Jacchia non compare.

Un nuovo arrivo si registrò il 10 dicembre 1943, quando raggiunsero Cotignola in bicicletta Ubaldo Lopes-Pegna e i due figli maggiori, Giuseppe, di vent'anni, ed Ettore, diciottenne. Provenivano dalla frazione di Colunga, presso San Lazzaro di Savena, dove si erano rifugiati un mese prima, poiché l'ufficio politico della Questura aveva fatto apporre i sigilli al loro appartamento bolognese. Ubaldo Lopes-Pegna, fiorentino di nascita, di origine ebraica ma laico, era docente di filosofia e pedagogia all'Istituto Magistrale di Ferrara. Antifascista convinto, non esibiva un preciso orientamento partitico, ma già in passato si era mostrato decisamente avverso agli obblighi imposti dal regime. Inutile dire che fu espulso dalla scuola come insegnante, come pure i figli vennero cacciati dalle rispettive scuole. I Lopes-Pegna arrivarono a Cotignola su indicazione del fidato amico bolognese Angelo Maltoni e per una settimana rimasero nascosti in una squallida e povera camera, vicino alla piazza Mazzini, nel centro del paese, ospitati da Francesco Gallina, che fornì loro coperte, viveri e una stufa con legna e carbonella per rendere più sopportabile quel difficile soggiorno. Vittorio Zanzi procurò anche a loro nuovi documenti di identità, cosicché già il 17 dicembre poterono ripartire: si sarebbero dovuti unire ai partigiani sulle colline, ma la consapevolezza delle eccessive difficoltà contingenti li indusse a desistere e ritornarono a Colunga. La sensibilità personale e la levatura intellettuale del professor Lopes-Pegna è testimoniata dal corposo dattiloscritto, di quasi settecento pagine, che scrisse di getto subito dopo la liberazione, nel quale sono conservate pagine di rara nitidezza, in particolare quelle relative al momento in cui le truppe inglesi entrarono a Bologna, emozione che lui stesso, uno dei pochissimi membri della Comunità Israelitica ancora in città, poté vivere di persona. Pur rimanendo per pochi giorni a Cotignola, i Lopes-Pegna non poterono dimenticare l'accoglienza ricevuta e la disponibilità piena di chi si prese cura di loro in quella settimana. I figli, infatti, in occasione delle celebrazioni organizzate nel 1965 dal Comune di Cotignola per la memoria della Liberazione del paese, fecero pervenire alle istituzioni locali una lettera ufficiale nella quale ricordavano la loro personale vicenda e i giorni trascorsi in Romagna, ringraziando ancora la comunità per aver garantito loro la salvezza.

Nell'inverno fra il 1943 e il 1944 trovarono ospitalità a Cotignola anche alcuni membri della famiglia di Attalo Muggia, bolognese, noto fisiologo e proprietario della clinica Villa Bianca. Membro della Comunità Israelitica, nel 1938 era stato fatto oggetto di persecuzione professionale a seguito delle leggi razziali ed era stato iscritto nell'elenco dei medici discriminati per meriti fascisti, in quanto aveva da sempre sostenuto il regime, iscrivendosi al PNF già nel 1921. Continuò dunque a lavorare nella sua clinica, ritenendo di potersi considerare al sicuro per la chiarezza della sua posizione politica. Ciononostante, era stato più volte esortato da Sante Medri, un amico commerciante di Cotignola, a lasciare Bologna e a rifugiarsi in Romagna presso di lui, ma il professore aveva sempre declinato l'invito. Purtroppo, però, l'8 novembre 1943 i tedeschi lo prelevarono dalla sala operatoria della sua clinica e lo deportarono ad Auschwitz. Di fronte alla tragedia che si era

abbattuta sulla famiglia Muggia e ormai decisamente consapevoli del pericolo che stavano correndo, Giorgio, figlio di Attalo, anch'egli medico, e sua moglie, insieme con il loro figlio Marco, lasciarono Bologna, trovando rifugio e protezione a Massa Lombarda presso la famiglia Cassani. Tuttavia, Giorgio da qui si recava spesso in bicicletta a Cotignola, dove si erano sistemati alcuni parenti: il cognato Gino Bonfiglioli, fratello della moglie, e il figlio di questi, Bruno, ospitati dallo stesso Sante Medri in piazza Mazzini, dove si fermava spesso anche Giorgio Muggia, che continuò a lungo a fare la spola tra i due paesi, mettendosi a disposizione delle popolazioni come medico curante.

Durante la permanenza a Cotignola la moglie di Gino, Natalia Bonfiglioli Sinigaglia, si ammalò e nell'inverno 1944 venne ricoverata dal dottor Stacchini nella sua clinica di Faenza, poi fu trasferita presso una famiglia di amici che poterono seguirne la convalescenza. In seguito, dovette ricorrere alle cure di Stacchini anche Bruno, che, visitato dal medico condotto e dallo zio Giorgio, una volta guarito, poté partire con il padre per Modena, volendo raggiungere la Svizzera e mettersi al sicuro. Tutto ciò fu reso possibile grazie ai nuovi documenti di identità che aveva fornito loro Vittorio Zanzi. La famiglia Muggia riparò invece nella canonica di San Severo, presso il parroco don Domenico Bucchi. Oltre alle famiglie fin qui citate, a Cotignola trovarono rifugio e accoglienza anche Vittorio Emanuele Sacerdote e la moglie Sigismonda Minzolini, che era legata a Vittorio Zanzi da vincoli di parentela. Abitavano a Genova e giunsero a Cotignola sicuramente prima del maggio 1944. Purtroppo, Vittorio Emanuele Sacerdote morì a 78 anni all'ospedale di Cotignola per l'aggravarsi delle sue precarie condizioni di salute. Oltre a lui, trovò purtroppo la morte durante i terribili mesi di guerra, anche Maria Grazia Jona, di soli quindici anni, colpita accidentalmente da una scheggia di granata all'inizio del 1945. Era la figlia maggiore di Umberto Jona, ebreo, originario di Ivrea ma dirigente delle distillerie di Tresigallo, che con la moglie Ines Golfarelli e una figlia più giovane, Pina, aveva trovato accoglienza e rifugio nella frazione di Barbiano presso le famiglie Neri e Biancoli. Mancano all'appello ancora due nomi: Marcella Costa Jacchia, di Lugo, che in seguito a varie vicissitudini politico-burocratiche e dopo essersi spostata più volte nella campagna lughese per sfuggire alle retate e ai controlli, trovò infine la salvezza a Cotignola. E Luisa Del Vecchio, che proveniva dalla zona dell'appennino modenese e che era attesa a Cotignola proprio nei giorni in cui Vittorio Zanzi fu arrestato. Non giunse mai in paese, ma aveva già ricevuto i documenti che il Commissario Prefettizio le aveva procurato e che le garantirono comunque la possibilità di arrivare a Lugo, dove poté contare sull'aiuto di alcuni parenti. Anche Luisa Del Vecchio dunque non dimenticò mai ciò che Vittorio Zanzi aveva fatto per lei e per la sua salvezza.

5.3. A SUD VERSO IL FRONTE

Qualcun altro invece prende già le sue decisioni.

A Bologna Eugenio Heiman, già da giovedì 9 settembre, ha deciso di lasciare la città e dirigersi verso sud per cercare di passare la linea del fronte. L'unico percorso possibile è quello lungo la costa Adriatica. Così domenica 12 settembre, insieme a madre e sorella, prende il treno verso Brindisi. Il treno però a Pescara si ferma. Non prosegue più. La linea è interrotta per i bombardamenti, dicono. Bisogna scendere con le valigie ed andarsene.

È una situazione particolare. Sono giunti nelle retrovie del costituendo fronte, poco più a sud, oltre Ortona, dalla foce del Sangro sull'Adriatico oltre Montecassino fino alla costa di Terracina sul Tirreno.

È linea Gustav, che blocca gli Alleati per più di un anno.

In queste retrovie ci sono altre persone che come loro desiderano passare la linea del fronte. Sono ex-prigionieri alleati, perseguitati politici e razziali, giovani che non vogliono servire i tedeschi.

Dalla postazione, tenuta da una guarnigione di polacchi, a Pescara, pare ci siano accessi a qualche percorso utilizzabile, per passare la linea del fronte sul Sangro.

Il Re, la Regina, Badoglio e seguito trasportati fino Pescara e Ortona venerdì 10, non hanno avuto di questi problemi.

Si sono imbarcati sulla corvetta "Baionetta" a Pescara (Badoglio) e Ortona (Re, Regina e loro seguito) Hanno passato il fronte via mare e approdando a Brindisi rimasta libera dai tedeschi dopo che Bari è stata liberata dall'azione del generale Nicola Bellomo.

Altri problemi, si dice, abbia avuto un ragazzo ebreo di villa Emma, forse Kurt Schneider. Lascia Nonantola in bicicletta con Josef Papo verso Rimini. Ancona, Pescara, il 9 settembre per varcare il fronte.

Pochi giorni dopo, è nelle retrovie e si offre come bracciante in una fattoria. Una pattuglia di soldati tedeschi alloggia nello stabile e il nostro li ritrova a cena.

Li vede un soldato che lo fissa con attenzione. È un suo antico compagno di scuola in Germania, ma in mezzo ai contadini italiani non riconosce l'ebreo. Il soldato gli chiede in tedesco "tu da dove vieni?" e lui risponde in italiano, "mi dispiace, io non capisco il tedesco" poi si volta verso gli altri e chiede "c'è qualcuno che capisce il tedesco?" no, non c'è nessuno. E lui, dopo cena scompare. Attraversa il fronte la notte stessa. Gli altri ragazzi di Villa Emma vanno in Svizzera. A Pescara, invece, Clara Heiman dice: "Andate voi giovani."

Poi però si sente che i tedeschi arrestano i polacchi che lasciavano passare la linea del fronte a sud.

Pescara non è più un posto dove si può restare. Occorre andarsene al più presto C'è un trenino locale che va a Penne, di fronte al Gran Sasso d'Italia.

Ai piedi del monte sta Campo Imperatore, altopiano dal quale poche ore prima, le SS hanno prelevato un prigioniero speciale: Benito Mussolini.

A Penne vive Velia, un'amica di una compagna di scuola dei Heiman.

Vanno da lei e le chiedono "Se noi restiamo qua tu ci denunci"?

In risposta lei li porta in soffitta dove sono nascosti degli americani.

Lei è amica del segretario comunale di Penne. Dichiarano di aver perso i documenti nel bombardamento che ha distrutto casa loro. Erano documenti rilasciati alla famiglia De Giovanni dal Comune di Bari ora in mano agli alleati.

Con questi documenti falsi rimangono un anno e mezzo a Penne.

Eugenio si sente libero di muoversi entro il territorio di Penne. È sicuro che lì non lo conosce nessuno finché un giorno in piazza non si sente chiamare "Caro Eugenio Heiman, anche tu qua?". Risponde ad alta voce "guardate che voi vi sbagliate!" e di nascosto gli fa segno di tacere. È Renzo Soliani amico ebreo di Bologna che seguendo il suo stesso percorso è giunto con entrambi i genitori.

Non pare i Soliani abbiano problemi. Il padre Angelo va a passeggio anche con la neve e un giorno, in piazza, scivola e cade. Ricorderà sempre il giovane soldato tedesco che subito lo rialza. Il figlio Renzo, addirittura, si mette a cantare "Il mio segreto è chiuso in me, il nome mio nessun saprà...". Ed Eugenio gli dice di stare più attento.

Problemi li hanno, invece, i giovani in età di leva e sono le ricerche di tedeschi e repubblicani riorganizzati per scovare i renitenti alla leva.

In una retata molti sono catturati e portati in Comune.

Renzo Soliani è sfuggito, ma Eugenio Heiman no. Sono tutti ammassati in una sala per essere sottoposti alla visita medica prima dell'arruolamento. In questa visita Eugenio sarebbe subito scoperto come ebreo.

Ma prima che tocchi a lui scopre un abbaino nella sala e riesce ad uscire attraverso quello e camminando sopra il cornicione esce dal palazzo comunale finendo in un pollaio della chiesa adiacente il comune dove rimane nascosto due giorni. Da lì si rifugia con Renzo, in casa di contadini in montagna e vivono mangiando

pane e fichi. Ma, ricercati dai tedeschi che perlustrano la zona con i cani, salgono ancora più in alto e per proteggersi dal fiuto dei cani sono costretti a entrare in una stalla sotto un letamaio dove di sicuro nessun cane sarà in grado di trovarli.

Finalmente Penne viene liberata dagli alleati e i Heiman, che continuano a chiamarsi De Giovanni, riescono a raggiungere Roma, riprendere il loro cognome e attendere la liberazione di Bologna.

5.4. VERSO LA SVIZZERA A NORD

Diversi gli ebrei di Bologna che hanno cercato di rifugiarsi in Svizzera, dopo il novembre del 1943. Il cammino della speranza si è concluso bene per molti, ma, purtroppo, non per tutti.

Le vittime sono ricordate tutte nella ultima parte di questo scritto.

Fra coloro che hanno avuto la fortuna di salvarsi c'è anche Iris Volli con la sua famiglia che ha rievocato³⁰ quei giorni come segue

LA MIA GUERRA

“Il 25 novembre del 1943 riparammo fortunatamente in Svizzera. Non fu affatto semplice... tutti i passaggi, tutte le frontiere erano chiuse e sorvegliate dai tedeschi...”

Due mesi prima, per i continui bombardamenti su Bologna eravamo sfollati a Budrio (circa 20 km dalla città) in affitto in un piccolo appartamento.

Mio marito però veniva a Bologna regolarmente per dare lezioni private di matematica ad alcuni studenti.

Una mattina perse il treno, arrivò a Bologna in ritardo. Tornò due giorni dopo.

Stava per aprire il cancello del nostro appartamento al primo piano, già studio notarile, sotto la scuola elementare ebraica ove insegnavo. Ma sentì una voce da sopra le scale: “Professore, non entri venga, venga qua” Era l'inquilino del quarto piano del nostro stesso stabile.

Aggiunse: “Per carità, non entri in casa sua, venga un momentino da me...” andarono nel suo appartamento, attraverso quanto restava dell'antica torre degli Orsi.

Gli raccontò che due giorni prima, un poliziotto nazista, con un carabiniere, era venuto a cercarlo, interrogando inquilini e passanti, stando lungamente in attesa. (era stato proprio quando mio marito aveva perso il treno...).

Alfredo Giommi, retta e coraggiosa persona, da allora, non aveva più avuto pace. Sapeva che mio marito quasi regolarmente veniva in città, ed era stato tre giorni lì, sulle scale, davanti alla sua porta ad attenderlo per avvertirlo del pericolo. Era sicuro che sarebbero senz'altro tornati. E lo fecero.

Il sig. Giommi accettò le chiavi di casa nostra, gli mostrò dove le avrebbe nascoste, lo salutò, rifiutò un rimborso spese, dicendo: “ora servono più a te che a me”. Quando tornerai festeggeremo insieme, come hanno fatto per tutta la vita.

Per strada incontrò ancora chi lo scongiurò di andarsene e tornò subito a Budrio.

Preoccupato, ma non sconvolto; non vide nostro figlio. Dov'è Lucio? - chiese - e subito corse fuori. Vide che giocava con gli altri bambini.

Tornò dentro, mi informò e disse: “Andiamo via subito, non possiamo più rimanere qui...”

“Andiamo. Ma dove andiamo? Qui non conosciamo nessuno...” “Via insisteva: presto!!”.

³⁰ Per una trasmissione Rai di Anna Amendola con testimonianze dell'ultimo conflitto mondiale intitolate “La Mia Guerra”

“Sì ma domani dovremo venire a prendere qualcosa da mangiare, da vestire...”.

Dicemmo alla signora Bonoli: “Siamo ebrei, dobbiamo partire, ci vogliono uccidere tutti...”

“Ma... anche i bambini?” Poi non riuscì più a parlare, piangeva...

Allora il marito chiese “Ma cosa avete fatto?” “Niente, siamo ebrei..., ha capito che siamo ebrei?”. Lo guarda e dice “E allora? Non siete Cristiani come noi?” E la moglie aggiunge: “Ma cosa volete fare? Dove volete andare? Lasciateci almeno i bambini...”.

Chiedemmo un carro... qualcosa per trasportare noi e un po' di cose che avevamo cominciato frettolosamente ad imballare. Faceva notte ed eravamo sfiniti quando ci avvisarono: Abbiamo trovato un carro con due buoi, se volete a mezzanotte sarà qui...

Eravamo stanchissimi, i bambini dormivano. Aggiunsero: ...oppure domattina...

Io, quella notte feci venti casse di roba, mio marito raccolse i suoi manoscritti (anni di ricerche e di faticoso lavoro, poi riconosciuti dalla Treccani).

Alle cinque del mattino svegliai i bambini. Presi pure i materassi sui quali dormivano. Partimmo che era ancora buio.

A Bologna dovevamo prendere un treno per Milano, ma la stazione non esisteva più: distrutta dalle bombe. Andammo più a Nord, a Borgo Panigale. Il capo stazione, viste le casse, esclamò: “Signora, ma non sono neanche chiuse, come faccio a caricargliele?”

Firmai che mi assumevo io la responsabilità del viaggio. Soltanto alla stazione di Milano: sventurati fra tanti sventurati, profughi fra tanti profughi, fra gente che dormiva per terra, soldati sbandati, distesi con gli zaini sotto alla testa, con le sirene che fuori ululavano l'allarme aereo, derelitti fra tanti derelitti, ma finalmente anonimi, potemmo tirare un sospiro di sollievo. Finalmente eravamo uguali a tutti gli altri...

“Qui nessuno ci conosce - pensammo - forse in questo momento i nazisti ci cercano ancora a Bologna o forse già a Budrio...” - ed intanto ossessivo l'altoparlante martellava: “Milano! Stazione di Milano! Coprifuoco! chi esce dalla stazione sarà passato per le armi!”

(E sempre a mio figlio Lucio, in qualunque stazione, anche estera, l'altoparlante ricorda sempre quell'annuncio!).

Partimmo per Solzago la mattina seguente. Scaricando, una grossa cassa si sfasciò ed il contenuto si sparpagliò al suolo...

Ernesto Raffa, mio cognato, Ingegnere Capo del Genio Civile risiedeva in Como.

Mio marito andava a Milano per dare lezioni e la sera, se tardava qualche minuto, io ero col cuore in gola per la paura che l'avessero preso. Stavo in casa, i nostri bambini scendevano a giocare con gli altri bambini

Un giorno mi dissero: “Domenica nella casa vicina danno una festa. Hanno invitato noi e te, andiamo? Vieni?”

“Mandai loro due. Come rispondere a domande, dire chi ero?”

Rientrarono e mi dissero: “Tutti i bambini erano con le loro mamme, solo noi eravamo soli, tutti ci hanno chiesto di te...”

Dopo la guerra mio marito ha scritto a questi vicini “Scusateci non vi abbiamo mai ringraziato e neanche salutato, ma sapete siamo ebrei ed eravamo ricercati”.

Immediata la risposta “L'avevamo capito benissimo, cercavamo solo di rendere meno amaro questo periodo della vostra vita”.

Sul giornale “La Provincia di Como” del primo febbraio 2009 Lucio Pardo completa quel racconto e gli rispondono gli antichi proprietari.

IL SEGRETO DI DON CARLO BANFI

Gemma Volli, sorella della mamma, sfollata a Laglio viene a trovarci: “Com’è che siete qua?” - Siamo vicini alla Svizzera, dove pensiamo di andare. E tu? “Perché ci siete voi. Volete andare in Svizzera? ci andremo insieme lasciate fare a me”. Ritorna il giorno dopo: “Adesso la frontiera è aperta, ho preso contatto con dei contrabbandieri che ci porteranno fino al confine. Occorre roba pesante, scarpe adatte perché la mulattiera che dovremo percorrere può essere ghiacciata. Sul Bisbino ha nevicato e noi lo dobbiamo oltrepassare. Mi hanno assicurato che vi procureranno due muli. Potrete portare uno zaino per persona, niente di più!” - Valigie? “No niente valigie! Ci sarà pure un portatore per portare la bambina fino al confine.” Scendiamo a Como, giriamo tutto il giorno per comperare il necessario, Alla sera gli zii preparano dei letti improvvisati. Ma la mamma è sfinita., per la stanchezza, l’agitazione, l’immobilità forzata e per non svegliare mia sorella; dorme poco e male.

Alla mattina non può muoversi, tutta anchilosata come un pezzo di legno. Con uno sforzo immane arriva fino al bagno e lì sviene. Come potrà affrontare la montagna?

Ma è curata bene. Mio padre la sostiene. Risaliamo a Solzago. Due giorni dopo, la mattina presto scendiamo a Laglio, il battello ci porta all’altra sponda del lago. Da lì un’erta mulattiera andava fino alla cima innevata del Monte Bisbino. Il piccolo gruppo s’avvia per la salita. Dopo un po’ ecco i contrabbandieri che devono portarci in Svizzera con i muli ed un giovane di 20 anni che deve portare mia sorella Ariella in braccio fino al confine. Con noi si è unita la famiglia Cafàz di Bologna marito e moglie. Per la moglie il marito ha contrattato un mulo. Per noi due muli per gli zaini, due su ogni mulo. Ariella è presa in braccio. Sembra molto grassa. Indossa due vestiti e due cappotti. Ci avviamo. Io, sette anni, snello e leggero, sono sempre avanti a tutta la fila indiana. Davanti alla mamma cammina un mulo. La mulattiera è ripida, stretta. Il mulo cammina sempre rasente al muro. Uno zaino sfrega sempre contro le pietre del muro contro ripa, che sovrasta la strada. Camminiamo da ore. La mamma guarda con terrore il mulo e pensa: adesso la tela dello zaino si sbriciola semina tutto il contenuto nella zona sottostante

Imbruniva ed è stanca. Si attacca alla coda del mulo. È un aiuto. Camminiamo nel più assoluto silenzio.

Ad un tratto per una mossa brusca perde la coda del mulo inciampa e cade. Ariella grida per lo spavento è buio pensa che sia rotolata in fondo al burrone. È zittita con una mano sulla bocca e dalle parole “Tua mamma ora è morta, ma non vogliamo morire anche noi”. Aveva tre anni e mezzo. Mai più ha dimenticato ed a tutt’oggi, se qualcosa la spaventa e vuole gridare, la voce le muore in gola.

La mamma si rialza e proseguiamo. In silenzio. Io sono avanti a tutti, con qualche zolletta di zucchero, con l’energia dei miei sette anni e lo sguardo in avanti. Non ho visto e non ho saputo niente fino a qualche anno fa. Dopo la notte passata in una malga di pastori, all’alba riprendiamo la marcia nel buio dell’alba invernale, in cresta facendo ben attenzione ai crepacci coperti da un velo di ghiaccio azzurrino. Dopo un po’, ci indicano una caserma che s’intravede da lontano: “Là ci sono i tedeschi”. Dicono “Adesso non fiate! Avanti!”. E poi, con il Bisbino alle spalle la rete! Dal foro sul pendio a strapiombo ci rotoliamo giù, non si riesce a stare in piedi. Ci sono tante montagnole ove viene prodotta della carbonella con la combustione incompleta del legno, ma la pendenza è sempre forte. Ci sediamo per terra: è giorno fatto. Un doganiere svizzero ci viene incontro. Tiene il figlioletto per mano. “Non si può entrare, dovete tornare in Italia “Ariella lo guarda e dice “Ma lì ci sono i tedeschi che vogliono prenderci per ammazzarci...”. Lui la prende in braccio e ci avviamo verso la casa cantoniera. Il doganiere seguita a dire: Bisogna tornare indietro – e intanto suo figlio, un ragazzino di sette o otto anni, mi mette in mano di nascosto una mela ed una tavoletta di cioccolata...

Nella casa cantoniera di Bruzzella aspettiamo da Bellinzona l’assenso della Polizia Cantonale. Il giorno dopo, siamo condotti a Chiasso. Scortati da due guardie, saliamo sul postale. Dai vestiti si capisce che siamo profughi. Piove, ad Ariella hanno regalato una mantellina impermeabile con il cappuccio.

Una signora seduta vicino a lei chiede: - Come ti chiami? Da dove vieni?

Lei risponde, mentre tutti la guardano, ed aggiunge con chiarezza: - Siamo qui perché i tedeschi volevano ammazzarci tutti.

Sull'autobus cala il silenzio. Una signora di fronte a noi ha gli occhi lucidi... Nella grande caserma di Chiasso: l'accettazione. Dopo la doccia obbligatoria, ci mettono in mano un biglietto. C'è scritto: S.P. e i miei pensano: - S. P. = Servizi Pesanti? Ma anche ai bambini?

Più tardi seppi ci svelano il significato: Senza pidocchi. La procedura è completata, abbiamo nuovamente dei documenti di identità veri, le sole annotazioni servono per assegnarci le razioni dei viveri, niente più razza e discriminazioni. È il Libretto per rifugiati. Entriamo nel grande refettorio, ci danno il nostro primo "caffè completo" con pane, burro, marmellata... In fondo proprio di fronte a noi si apre una porta, entra un sacerdote cattolico: Don Carlo Banfi. Per l'ennesima volta è riuscito a portare in salvo un numeroso gruppo di ebrei fra i quali pure una novantenne e molti bambini.

Quando entra nel refettorio della caserma le persone si alzano, si avvicinano, alcuni baciano i lembi della sua veste ed altri si inginocchiano davanti a lui.

Come la limatura di ferro accanto ad una calamita sono tutti attorno a lui.

Mio padre vuole conoscerlo. Per anni nel dopoguerra gli scrive.

La Svizzera ci accoglie, nel 1944 - 45 nel Castello di Trevano, sopra Lugano, il Governo dell'Italia libera organizza un Liceo - convitto, presieduto da mio padre Ferruccio Pardo, per aiutare i profughi più giovani a recuperare gli anni scolastici perduti. C'erano studenti, docenti, famiglie, e diverse altre persone dai più vecchi ai più giovani, dal vecchio Alpron alla piccola Ariella.

Quel mezzogiorno di luglio del '45 in cui il prof. Pinchetti, decano del corpo insegnante annuncia il ritorno in Italia tutti scattano in piedi.

È festa grande per tutto il giorno. Due giorni dopo, da Como giungono i camion americani e tre giorni dopo la famiglia Pardo è a Bologna. L'appartamento di via Zamboni è stato requisito dalla polizia fascista ed assegnato ad un nucleo familiare di tre persone. Altri venticinque parenti sono poi venuti dalla campagna, portando oche e galline, conigli e mangime. Nella grande terrazza sulla Piazza di Porta Ravegnana, al primo piano di via Zamboni numero 2 hanno sistemato fornelli all'aperto alimentati dai libri e dalle riviste della biblioteca di casa.

Quella notte Alfredo Giommi, grande invalido della guerra di Libia, dorme per terra insieme ai suoi per lasciare i letti alla famiglia Pardo. La vita riprende faticosamente, ma mio padre conserva le vere amicizie delle ore difficili.

Fra le carte più care l'ultima lettera di Don Carlo Banfi. È una calligrafia bella e chiara, una lettera semplice, ma che a noi dice tanto.

Prof. Pardo,

Così è! Siamo ancora qui.

e possiamo ringraziare Dio di esserci.

E quanti non sono più tornati, dopo quei giorni!

Un po' di bene fatto ci lascia

contenti del tempo vissuto. Ci è

grato sapere che altri ancora possono

godere la vita in grazia nostra

Ecco un segreto per la felicità:

vivere per gli altri, non per noi soli
per la famiglia, come voi
per la scuola,
per i fratelli in tribolazione.
Grazie del ricordo che contraccambio.
Augurio di anni molti e felici

Don Carlo Banfi.

Questa lettera appare nel febbraio 2009 sul giornale "La Prealpina" di Varese. Ora a Sormano (Como) la piazza davanti alla Chiesa parrocchiale e il boschetto che dietro ad essa sono intitolate a Don Carlo Banfi, "Giusto tra le Genti", infaticabile guida per gli ebrei da Sormano fino al confine svizzero sul Monte Bisbino. Questo fino al 25 novembre 1943 quando la polizia svizzera lo trattiene salvandolo dalla cattura e dalla deportazione da parte dei tedeschi qualora fosse tornato in Italia.

6. DEPORTATI

6.1. GIORNO PER GIORNO

Il 9 settembre 1943: le divisioni tedesche dilagano nell'Italia centro settentrionale.

Il 16 settembre 1943: il presidente della Comunità di Venezia professor dottor Giuseppe Jona si uccide per non essere costretto a consegnare ai tedeschi i suoi correligionari. La sua scomparsa ha un enorme rilievo nella comunità e mette gli ebrei di Venezia in stato di allarme.

Il 17 settembre 1943: il rabbino capo di Roma Israel Zolli giudica la Comunità Ebraica in pericolo. Suggerisce ai Presidenti di Comunità Ugo Foà e Unione Dante Almansì di: chiudere il Tempio, distruggere gli elenchi degli Ebrei di Roma, invitarli a sparire, e creare un fondo di riserva per i poveri. Foà e Almansì dissentono. Giudicano le proposte frutto di allarmismo, fonte di contrasti con autorità italiane e tedesche. Non danno ascolto né seguito. Zolli non insiste.

Il 17 settembre 1943: venerdì sera, vigilia del sabato ebraico. Il rabbino capo Israel Zolli termina l'ufficiatura religiosa in un oratorio di Roma, dice che deve sottrarsi alla cattura da parte dei nazisti e si congeda dai fedeli. Poi va in campagna, nascosto da ebrei. Inizia così una vita di apolide braccato.

Nel settembre 1943: dice il professor Bruno di Porto "non si riusciva ad allarmare gli Ebrei di Roma, la quotidianità è più forte della notizia e finisce con l'oscurare gli avvenimenti in corso" soprattutto se anche il pane per il giorno dopo è incerto.

Nel settembre 1943: avanti l'ambulatorio dentistico del prof Alessandro Kelescian, al numero 2 in Galleria Rizzoli. Si insedia il comando SS. Il capo si fa curare da Kelescian. In cambio Kelescian gli chiede la liberazione di un detenuto ebreo antifascista. È Nino Samaja che è stato suo docente di cardiologia. La risposta è positiva e Samaja si può rifugiare a Riola di Vergato, che ospita e protegge altri ebrei

Il 23 settembre 1943, giovedì: l'ufficio 4 B 4 della Direzione Generale della Sicurezza del Reich, RSHA da Berlino, comunica che gli ebrei italiani non sono più cittadini di un paese alleato, ma solo ebrei di un paese occupato.

Il 24 settembre 1943, venerdì: la Direzione Generale Sicurezza del Reich RSHA di Heinrich Himmler ordina a Herbert Kappler la deportazione degli Ebrei di Roma.

Il 26 settembre 1943, domenica: Kappler convoca all'ambasciata tedesca in villa Wolkonsky i Presidenti della Comunità di Roma e della Unione delle Comunità Italiane. Chiede 50 Kg d'oro entro 36 ore. In difetto saranno deportati 200 ebrei.

Il 28 settembre 1943: gli ebrei si fidano e danno 50 kg d'oro alle SS come richiesto.

Il 29 settembre 1943: le SS, entrate nella sede comunitaria, asportano le liste degli ebrei che l'indomani celebrano il Capodanno e, dopo 10 giorni il Kippùr, giorno di digiuno e preghiera da trascorrere in Sinagoga e/o a casa. Un'occasione per sorprenderli tutti!

Il 9 ottobre 1943: sabato è il giorno di kippur gli ebrei in tutto il mondo sono riuniti a pregare nelle loro sinagoghe. Anche a Roma. Intanto, sotto il controllo di Herbert Kappler gli uffici delle SS preparano i piani per la prossima razza. Collaborano Gennaro Cappa, commissario per la razza, e Raffaele Aniello commissario della Questura

L'AUTOMAZIONE DEL GENOCIDIO

Come in tutti i Lager e in tutte le centrali SS dei paesi occupati, anche Roma avrà' avuto apparecchiature informatiche IBM/Dehomag: perforatrici, selezionatrici, tabulatrici, stampanti. I dati sugli Ebrei, fino ad allora esistenti solo su supporto cartaceo, codificati perforando le schede Hollerith/IBM, alimentano il data base delle informazioni su di loro (anagrafica, residenza, professione ...) per rendere più' accurato e veloce il loro reperimento. Le moderne procedure automatiche sono adottate dalle SS al fine di accelerare e perfezionare il programma di deportazione degli Ebrei da ciascuno dei 26 centri di raccolta in previsione del successivo pianificato sterminio. Casa per casa le SS consegnano più' velocemente a ogni famiglia, nessuna esclusa, l'ordine scritto: venti minuti per fare le valige e presentarsi al centro indicato nel foglio.

Il 16 ottobre 1943: sabato mattina alle ore 5,30 scatta la razza. Tutto come dal programma edito dal servizio EinsatzArbeit (PRONTA AUTOMAZIONE)

Il 18 ottobre 1943: lunedì parte il convoglio n 2 dal collegio militare di Roma.

Il 23 ottobre 1943: sabato 839 dei 1022 partiti da Roma uccisi ad Auschwitz.

Novembre 1943: Gli uomini di Dannecker raggiungono Firenze e Bologna.

Si concentrano prima su Firenze ove hanno un aiuto importante dagli uomini della banda irregolare del maggiore Carità.

Il 6 novembre 1943: sabato a Firenze prima razza contro Comunità non numerosa come Roma. Con Dannecker Milizie Volontarie italiane, di Brigate Nere, Guardia Nazionale Repubblicana e banda del maggiore Carità. Gli arresti sono 300, un numero notevole per una comunità relativamente piccola. L'automazione del genocidio funziona. Ma la città è inorridita. Il console tedesco a Firenze scrive una lettera di protesta all'ambasciatore del Reich a Roma.

Il 26 novembre, venerdì: seconda razza a Firenze sempre dagli uomini di Dannecker con collaborazionisti italiani.

SPECIALISTI DI DANNECKER E COLLABORATORI A BOLOGNA

Gli specialisti di Dannecker arrivano pure a Bologna all'inizio di novembre 1943. Due sono le principali tracce del loro passaggio:

Il 4 novembre 1943, giovedì: gli specialisti si recano alla Clinica Villa Bianca e trascinano fuori il dottor Attalo Sansone Muggia senza lasciargli neppure il tempo di levarsi il camice bianco;

Il 5 novembre 1943 venerdì: si recano nei residui locali non distrutti dal bombardamento della Comunità Israelitica in via Dei Gombruti 19 (ora numero 9). Trovano Mario Finzi, Delegato Assistenza Emigranti, presente nel posto noto ai profughi ebrei che assiste, e referente per l'Unione della Comunità di Bologna. I nazisti gli ordinano di consegnare immediatamente la lista degli ebrei iscritti alla Comunità Israelitica. Mario Finzi indica dalla finestra le macerie. Forse i documenti richiesti sono nell'archivio del Tempio semidistrutto ed è necessario del tempo per verificare dov'è la copia richiesta, o meglio preparare la lista degli ebrei di Bologna che possono ritirare il lunedì dopo. Minacciano gravi pene a lui e famiglia se lunedì non troveranno gli elenchi e se ne vanno. E' la polizia e non Finzi che dà loro gli elenchi.

Il 7 novembre 1943, domenica mattina: ha inizio la prima razzia nella città di Bologna. Alcuni gruppi misti di tedeschi e italiani sono sguinzagliati nella città per catturare quegli ebrei che la solerte polizia fascista ha sorvegliato e si pensa siano in città anche nella giornata di domenica. Questo è il caso della famiglia Goldstaub che abita in via Belle Arti n 39 ed è composta dal capofamiglia Zevulun Goldstaub, dalla moglie Pasqua Basevi, dalla figlia Clotilde Goldstaub. Zevulun è originario di Mantova ove ha dei parenti e dove suo figlio Loris ha cercato invano di farlo restare. Da Mantova è tornato a Bologna proprio in tempo per farsi arrestare dalla polizia Italo tedesca ed essere inserito nel convoglio n. 3 per Auschwitz. Altri ebrei sono residenti nei paraggi come Ferruccio Pardo che sta in via Zamboni n 2 però la solerte polizia ha notato che lui è sfollato e torna in città solo nei giorni feriali a partire dal lunedì per cui, in questa retata, il suo indirizzo non è incluso. È probabile che altre case siano state visitate, ma per fortuna quel giorno non si arresta nessun'altro per cui non si riesce a ricostruire il programma della razzia.

L' 8 novembre 1943, lunedì mattina: alle 7:30 un poliziotto tedesco ed uno italiano sono in attesa davanti all'ingresso dello stabile di via Zamboni n 2. La casa di fronte è stata distrutta da una bomba. Ospitava il caffè Roversi, ci sono stati diversi morti nel bombardamento del 25 settembre. Ora via Zamboni è parzialmente ostruita dalle macerie del caffè Roversi, via Zamboni numero 1. Tutti i passanti transitano sul marciapiede antistante lo stabile del numero 2. Il poliziotto tedesco interroga gli inquilini che escono dallo stabile e pure i passanti su di un certo "Ferruccio Bordo". Interroga lui di persona anche se pronuncia male il nome e l'italiano. È evidente che non si fida del suo accompagnatore. Alle 7.45 circa dal portone esce un signore distinto sulla cinquantina. Sulla giacca ha il distintivo di grande invalido della guerra di Libia. È Alfredo Giommi che abita al quarto piano ricavato dalla modifica della antica torre degli Orsi. L'uomo di Dannecker gli chiede di Ferruccio Bordo, "non ho capito il nome" gli fa cenno che vorrebbe vedere l'elenco che scorre per vedere se c'è qualcuno che lui può avvisare del pericolo. Restituisce e dice al tedesco "è andato via, Raus, qui bombe!" e mostra le macerie. "Dove andato?" Via, vai a sud!" E va al lavoro in Comune, proprio vicino all'ufficio Danni di Guerra dove ha indirizzato Ferruccio Pardo giorni prima. È in Comune, ma il suo pensiero è a casa. Che fortuna che non l'hanno preso! Di solito arriva prima delle otto con il trenino della "veneta". Adesso come avvertire i Pardo del pericolo? Sa che sono a Budrio, presso Bonoli in via Mazzini numero 7.

C'era avviso e indirizzo nel corridoio giù dalle scale di casa fino a metà ottobre, e nessuno ha fatto la spia, nessuno li ha venduti alla polizia. La moglie lo informa che le SS son andati via alle 8.30. Ma quando viene lui non si sa. L'unica è aspettarlo. Dovrà pure venire prima o dopo. Prima che tornino i nazisti, spera Alfredo Giommi. Si apposta sulle scale fra primo e secondo piano lunedì, martedì e mercoledì 10 infine incontra Ferruccio Pardo e lo avvisa del pericolo scampato (perché Pardo, quel giorno ha perso il treno arrivando un'ora dopo). All'alba del giorno 11 i Pardo partono da Budrio con un carro da buoi per Borgo Panigale perché la stazione di Bologna è in fiamme. Il giorno 8 novembre Alfredo Giommi, sul foglio del tedesco sotto il cognome Pardo, ha visto quello di Neppi in via Zamboni 53, ma non li conosce, non può avvisarli. Per fortuna non li trovano. E neanche trovano i Bonfiglioli in strada Maggiore 90. Purtroppo, la polizia, che l'ha individuata grazie all'automazione e la sorveglianza sempre, anche se non è nella lista del 1942, trova invece in via Toscana 134 la famiglia Bonacar: la mamma Caden Hakim e le figlie Luisa e Sara.

Sono inserite tutte nella lista di trasporto numero 3 diretto per Auschwitz e non tornano. Nel mese di novembre, forse qualche giorno dopo, davanti al caffè La Torinese di Piazza Re Enzo, sono arrestati in strada anche il cognato di Caden, Nissim Matatia ed il nipote Roberto Matatia anche loro non iscritti nell'elenco di Bologna, anche loro spediti ad Auschwitz senza ritorno con la lista n. 5.

Infine, cinque mesi dopo è catturato a Bologna anche Giacomo Bonacar da italiani. Tornerà lui da Bergen Belsen ed il nipote Nino Matatia da Buchenwald. Sempre nella zona est di Bologna sono arrestati in via Mura di Porta Mazzini 4, Leoni Attilio di 65 anni e Maroni Venturina forse la sua governante di 61, erroneamente indicata come sua moglie nella lapide sulla facciata della Sinagoga. Alla mattina presto in via Saragozza 1 in uno slargo che fronteggia la chiesa c'è una camionetta con un pianale dietro. Sul pianale stanno in piedi diverse persone sotto sorveglianza armata. Il figlio di Ines Calò, Emanuele Calò, esce dalla sua abitazione di via Santa Caterina e percorre via Saragozza in direzione centro e vede la camionetta. Sul pianale riconosce una famiglia a lui ben nota: la famiglia Pinto che abita in via Collegio di Spagna n. 13 proprio dietro all'angolo con via Saragozza. Vede la mamma Elsa Bidussa Pinto e le due figlie Vera e Wanda. Vera è una delle più belle ragazze della comunità ebraica di Bologna. Emanuele si avvicina alla camionetta, ma Vera, senza essere vista dal poliziotto di guardia, gli fa cenno di andarsene, e così lui va via. Quelle persone sono state di sicuro rastrellate quella mattina. Forse su quella camionetta ci sono già anche Girolamo d'Italia di 89 anni e la figlia Adele di 59 residenti in via Saragozza 81. Vera Pinto invece con mamma e sorella abita al n.13 di via Collegio di Spagna che sbocca proprio in quel piazzale dove sosta la camionetta. Sono tutti destinati al trasporto numero 3 in partenza il 9 di novembre per Auschwitz. Dove passano la notte non si sa. E la vicenda prende un aspetto strano. Emanuele Calò testimonia di averle viste arrestate in quella via di Bologna, ma Elsa Pinto e le figlie Vera e Wanda risultano arrestate a Riolo Terme il 5/12/1943 e deportate il 30/1/1944 ad Auschwitz. Sorge l'interrogativo: "Dove sono state queste tre donne dall'8 novembre 1943 al 5 dicembre 1943?"

È possibile che i carcerieri le abbiano lasciate libere? E poi siano state arrestate di nuovo insieme alla famiglia Piazza (Angelo, Margherita e Maria Luisa) di Bologna? Oppure tenute in stato di arresto e registrate il 5/12, dopo la circolare di Buffarini Guidi, che, in nome della R.S.I., condannava tutti gli ebrei alla deportazione?

Il 9 novembre 1943, martedì: dopo il feroce assassinio di Moisè Rossi in via dei Cappuccini n 7 immediato l'arresto per deportarle di Itala Resignani (moglie, 68 anni), e Silvia Resignani (cognata, anni 73) con Bianca Tedeschi (sua figlia, anni 51) . Gli arrestati non vanno alle carceri di S. Giovanni in Monte. Forse sono trattenuti nella sede SS di via Santa Chiara.

Il 10 novembre 1943: parte per Auschwitz il treno in sosta alla stazione di Bologna

FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Il 14 novembre 1943 a Verona i rappresentanti del neonato Partito Fascista Repubblicano e l'Assemblea dei rappresentanti dei fascisti esistenti nell'Italia ancora occupata dai tedeschi approvano l'Atto fondativo della Repubblica Sociale Italiana, detto anche Manifesto o Carta di Verona.

All'art. 7 si dichiara "gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". "Questa dichiarazione non lascia alcun dubbio" Così dice alla moglie Ferruccio Pardo." Per gli ebrei ora in Italia c'è solo il Campo di Concentramento". Ma a Ferruccio Pardo, a Solzago sopra Como, ha ben chiaro il mancato incontro con le SS di pochi giorni prima, a Bologna.

Così pensa anche l'ing. Enzo Sanguinetti, che abita a Bologna in via S. Stefano, 4.

Altri componenti della famiglia hanno già lasciato il palazzo. Ma lui non è molto contento di andar via e lasciare soli moglie e figlio. La soluzione però la trova.

Quando in periodo rinascimentale si ristrutturava il palazzo, che ora prende il nome di Sanguinetti al primo piano, il sottostante spazio fra il pavimento e la volta del portico lascia ancora uno spazio agibile.

In questo spazio Enzo Sanguinetti può nascondersi durante la giornata. Lì si può entrare attraverso una botola del primo piano che durante la giornata viene coperta da una stufa di terracotta, di quelle antiche a più piani, che ora non si usano più. Quindi per diversi giorni Enzo Sanguinetti di giorno sta nell'intercapedine fra il pavimento e la volta del portico.

Di notte emerge per poter dormire in un letto normale e anche rifocillarsi. È un provvedimento quanto mai opportuno, perché la zona è strettamente sorvegliata, soprattutto dopo l'applicazione della circolare Buffarini Guidi del 30 novembre '43 Palazzo Sanguinetti ha una facciata su via Santo Stefano e l'altro su via Rialto.

In via Rialto abitano ben tre famiglie ebraiche controllate dalla polizia: la famiglia Levi e Jacchia in via Rialto, 19 e la famiglia Dalla Volta al numero 22.

Enzo Sanguinetti utilizza quel vano finché non trova un luogo meno rischioso fuori città. Così riescono a fare anche i Levi. Non i Jacchia e Dalla Volta che sono deportati.

Il 22 novembre 1943 arrestati Benedetto Sermoneta e la moglie Giuditta Moresco.

Il 26 novembre 1943, venerdì: scatta a Firenze la seconda razzia, dopo quella del 6 novembre. Arrestate Bianca Levi Ventura, la figlia Lucia Ventura e il nipote Carlo Hassan figlio di Elsa Ventura sorella di Lucia che, da sposata ha raggiunto il marito a Tripoli. Elsa Ventura dalla Libia in guerra, credeva di mandare al sicuro il figlio in Italia. A Bologna stavano in via Busi 11. Credevano di trovare maggiore sicurezza in Firenze, così come la madre Elsa Ventura credeva di trovare più sicurezza in Italia piuttosto che in Libia. Dopo la guerra invece i manifesti con la foto di Carlo Hassan tappezzavano i muri di Bologna chiedendo invano "chi l'ha visto"

CHI VA CON LO ZOPPO IMPARA A ZOPPICARE

E chi va con le SS cosa impara? La Circolare 30 novembre 1943 di Buffarini Guidi.

La circolare del 30 novembre 1943 del ministro degli interni della Repubblica Sociale Italiana costituisce uno spartiacque nella politica del regime fascista verso gli ebrei. Il regime fascista monarchico, con le leggi razziali, perseguita i diritti degli ebrei. Il regime fascista repubblicano, della sedicente Repubblica Sociale Italiana, perseguita le vite degli ebrei. Applica le disposizioni ipocrite della carta di Verona aggiungendovi un nuovo

elemento di ipocrisia. La carta di Verona dichiara gli ebrei nemici "in questa guerra". La circolare Buffarini Guidi a questi nemici applica il trattamento del regime nazista: il Lager.

Aggiunge, senza nessun provvedimento assembleare a supporto, il disconoscimento dello status di ariano a tutti quelli ai quali la Demorazza ha conferito questo status ariano, ora salvavita. Stabilisce che gli ebrei siano deportati. e che gli "arianizzati" siano sorvegliati come gli ebrei. In pratica de-portabili anche loro. Se prima la deportazione degli ebrei costituiva per la polizia italiana una costrizione alla quale non poteva opporsi, ora invece è diventata un atto autonomo italiano.

Atto legittimato, atto dovuto. Per chi milita nelle file della Repubblica Sociale Italiana non è più possibile disobbedire all'ordine di deportare gli ebrei, come hanno fatto i carabinieri a Roma che hanno potuto e saputo dire no ai nazisti pagando anche con la vita.

Quindi i nuovi organi di polizia Le Brigate Nere e la Guardia Nazionale Repubblicana si dedicano alla caccia all'ebreo proprio come i nazisti. A questi nuovi organi di polizia si affiancano volontari come la banda del Maggiore Carità a Firenze, La Banda Koch a Roma, la CAS (compagnia autonoma speciale) del capitano Renato Tartarotti e la Brigata Nera Pappalardo del dott. Franz Pagliani a Bologna e così via.

Arrivano a tale grado di efferatezza che in certi casi è il comandante tedesco della piazza che dispone il loro allontanamento. Succede a Bologna ove il generale Frido Von Sengen all'inizio del 1945, dopo che Tartarotti è andato via, fa espellere altri tre "volonterosi" fascisti che hanno fatto inorridire la città con le loro azioni: il federale Pietro Torre, l'ex questore Marcello Fabiani e il dott. Franz Pagliani.

DALLA COLLABORAZIONE OPERATIVA ALLA COOPERAZIONE AUTONOMA

È dal maggio 1943 che l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA IV B 4) diretto da Adolf Eichmann a Berlino ha una sua sezione dedicata all'Italia. responsabile Il dottor Friedrich Bosshammer che si trasferisce direttamente in Italia nel gennaio 1944 quando questo ufficio è già operativo da circa un anno.

La circolare Buffarini Guidi costituisce un pilastro su cui fondare una fruttuosa cooperazione. Diventa operativa il giorno stesso della diffusione della circolare.

Il primo dicembre 1943, mercoledì: il questore di Venezia Filippo Cordova dirama a tutti i commissari di pubblica sicurezza l'ordine di provvedere alla diffida verbale di tutti gli ebrei, facendo loro obbligo di non allontanarsi dalla residenza e di presentarsi ogni giorno all'ufficio di Pubblica Sicurezza.

Il 5/6 dicembre 1943, domenica notte: 1500 militi italiani arruolati dal questore, irrompono nelle case dei quartieri aggregate in zone, proprio come il mese prima in Roma, e arrestano 150 ebrei. Li trasportano al collegio Marco Foscarini, in attesa di essere condotti al campo di concentramento provinciale. Nel resto dell'Italia occupata dai tedeschi sono pronti altri 20 campi di concentramento provinciali e, ove non ci sono questi campi, fungono da luogo di raccolta le carceri provinciali.

Il periodo di funzionamento di questi campi provinciali è piuttosto breve poi sono tutti sostituiti da un unico campo di concentramento generale italiano situato in zona baricentrica dell'Italia occupata a Fossoli di Carpi in provincia di Modena.

Con questa circolare, Buffarini Guidi ha trasformato le questure in bracci esecutivi dell'Ufficio Di Sicurezza del Reich (RSHA IV b4)

Non tutte le questure però organizzano delle retate, anche perché probabilmente la maggior parte degli ebrei cerca di nascondersi, si dà alla clandestinità. Pertanto, si provvede solo all'arresto di quelli che per caso incappano in controlli o posti di blocco oppure dei singoli ebrei che sono o paiono sotto sorveglianza continua.

Alfredo Dalla Volta a Bologna è precettato per il lavoro obbligatorio, quindi è sottoposto a sorveglianza continua. È il primo della lista, costruita sulla circolare Buffarini Guidi quindi ai primi di dicembre lui e la sua famiglia vengono arrestati e deportati con il convoglio numero 5. La loro vicenda è ricordata al cap 8.2

il 2 dicembre 1943, giovedì: a Modena, Lionello e Amalia Vigevani sembrano proprio arrestati per caso.

il 5 dicembre 1943, domenica: a Riolo Terme Angelo, Margherita, e Luisa Piazza, nonché Elsa Vera e Wanda Pinto sembrano noti da tempo alla polizia ed arrestati per ordine ricevuto.

Il 9 dicembre 1943, giovedì: il dottor Aldo Cividali di Bologna al quale Ubaldo Lopes Pegna ha dedicato un commosso ricordo riportato al capitolo 4.8a di queste note, giunge a Lanzo d'Intelvi, vicino alla frontiera Italo elvetica.

Con lui ci ha la moglie Ada ed i figli Angelo e Sergio. Ha lasciato Bologna poco prima che la sua casa venisse visitata dalla polizia sfuggendo per miracolo all'arresto. A Bologna è amato e conosciuto, qui non lo conosce nessuno. Però scendere dal treno in stazione, con la famiglia e con le valigie, all'inizio dell'inverno, non può altro che significare una cosa. Che hanno intenzione di passare la frontiera Svizzera.

Salgono su un taxi e chiedono di essere portati in piazza per cercare un albergo. Il tassista li fa scendere proprio davanti al comando delle Brigate nere. Vengono immediatamente arrestati, portati in carcere a Varese, e riportati a Bologna in carcere a San Giovanni in Monte.

A Bologna ha una pendenza da sbrigare, chiede alla direzione del carcere di poter uscire per chiudere questa pendenza e ritornare in carcere dove peraltro è detenuta la sua famiglia. Gli viene concesso, e durante il breve periodo di ultime ore di libertà della sua vita, trova il tempo di andare in farmacia e comprare delle medicine necessarie ai suoi compagni di prigionia. Dopodiché il tragitto è sempre quello Fossoli Auschwitz. La testimonianza del suo arresto la danno le figlie di Raffaele e Jole Castelbolognesi Paola, Alba e Laura.

Questa famiglia, qualche giorno dopo prova a seguire la stessa via ma in diverso modo. Raffaele, con l'aiuto del federale di Cento, ha provvisto tutti di documenti falsi e ha diviso la famiglia anche nel treno. I genitori in un vagone le figlie in un altro. Non si conoscono.

Sanno dove ritrovarsi. Le figlie scendono dal treno prendono il taxi e si fanno portare in piazza. Hanno più fortuna del dottor Cividali.

Dalla caserma esce, non visto, l'interprete italo-tedesco. Si fa loro vicino e dice andate via. Qui vi catturano e vi deportano come è successo al dottor Cividali di Bologna.

Tornano subito indietro le sorelle, certo non con quel taxi, tornano in stazione e vanno via. La loro è l'ultima memoria di Aldo Cividali medico tanto amato dai bolognesi.

Da novembre 1943 a tutto il 1944 un aiuto fondamentale alla sopravvivenza delle famiglie è stato dato dalla capacità di dividersi riducendo in questa maniera l'ampiezza dell'obiettivo; è più facile nascondere due persone che 4 o addirittura 8. Questa è stata esattamente la strategia della famiglia Levi di 8 persone che si è divisa in due nel paese di Verica di Pavullo, della famiglia Saralvo, che si è divisa in due in Bologna e Milano, della famiglia Coccheri, che si è divisa in due in Castel San Pietro. Per coloro che non hanno potuto abbandonare il paese è stato di grande aiuto poter avere dei contatti con il nemico, o con i repubblicani in disaccordo sull'ideologia razziale, o con i tedeschi sotto mentite spoglie.

LA FAMIGLIA SI DIVIDE

L'ingegner Mario Levi ha la moglie Ida Crimi e sei figli. Durante l'occupazione germanica continua a lavorare come ingegnere a Bologna. La famiglia è nascosta a Verica di Pavullo ai primi del novembre 1943.

Mentre si reca nella sua abitazione, in via Rialto numero 19 è fermato da un vicino di casa che gli dice: "Guardi che stanno deportando i Dalla Volta. Meglio che lei non vada più in casa sua."

Cosa che lui fa. In Verica di Pavullo, chiede aiuto al parroco don Montanari e lui si rivolge a Ubaldo Mucciarini, chiedendogli di ospitare delle persone perseguitate.

Ubaldo Mucciarini dice sì ed aggiunge: "non voglio sapere niente, meno so, e meglio parlo" ed è una frase preveggente, perché in casa sua si insedia prima un comando partigiano poi un comando tedesco.

Tutto questo mentre l'ingegner Levi in montagna con i Partigiani, combatte fino alla Liberazione.

La famiglia di Livio Saralvo e Iolanda Levi invece rimane in città con quattro figli, dove la preveggenza di Livio l'ha spinto a trasferire l'azienda da Ferrara a Bologna.

L'azienda che vende materiale elettrico è intestata al cognato ariano Callegari. Il trasferimento è motivato da ragioni economiche e politiche: il mercato di Ferrara è troppo ristretto e l'azienda corre il rischio di morire asfissata. La persona di Livio Saralvo è troppo nota, come quella di un antifascista e quindi bersaglia di possibili attacchi.

Dopo un anno di adattamento, l'azienda funziona, però, la situazione peggiora con l'occupazione germanica. Dopo l'8 settembre, la famiglia Saralvo si deve nascondere peregrinando di casa in casa in Bologna e si salva solo per la generosità di alcuni amici.

Un giorno, Livio senza documenti validi, si trova invischiato in una retata dei tedeschi dalla quale riesce a sfuggire, uscendo fuori dal blocco, dirigendosi verso un gruppo di tedeschi a lato e chiedendo loro di accendere una sigaretta. Gliela accendono e lui riesce a passare.

Con l'aiuto della Resistenza, la famiglia cambia cognome e si divide in due: la parte paterna assume il cognome di Callegari, mentre la parte materna quello di Lenzi.

La consegna dei documenti avviene in una chiesa: i due nuclei familiari si sistemano in case diverse nella stessa zona e la lattaia si stupisce che ci siano due bambini di famiglie che lei crede diverse che siano così somiglianti fra di loro.

Livio Saralvo giudica quella osservazione della lattaia abbastanza pericolosa, può essere un avvertimento ("Guarda che abbiamo capito che è la stessa famiglia"). Oppure può essere anche l'inizio di un'indagine che può finire in una spiata. Comunque, è il caso di cambiare aria.

La famiglia si trasferisce a Milano e Livio ottiene da Giuseppe Spallicci, commerciante, una assunzione un certificato di impiego, una carta d'identità, i permessi di spostamento in bicicletta, e le tessere annonarie.

Il figlio primogenito Gianfranco collabora con il padre anche senza avere documenti in regola e una volta si salva dalla retata soltanto grazie a sopraggiunto allarme aereo. Di quel periodo Gianfranco Saralvo ha conservato un ricordo molto vivo del freddo, della fame e della paura.

Nel 1943 una famiglia Coccheri è composta dal padre Pietro dalla madre Liuba Flexer e dal figlio Sergio, nato nel 1932.

Padre e madre sono entrambi laureati in medicina., il padre è l'aiuto del professor Maurizio Pincherle, fondatore e direttore della clinica pediatrica di Bologna chiamata Istituto Gozzadini.

La madre è ebrea di origine russa e, anche se è laureata in medicina, è esclusa dall'esercizio della professione medica.

Nell'Istituto Gozzadini, pure il direttore e fondatore professor Maurizio Pincherle è estromesso, come ebreo, dall'Università, e il professor Coccheri suo aiuto, non ha più spazio in clinica, ed esercita ora, come stimato pediatra, la libera professione.

Poi scoppiata la guerra, viene richiamato sotto le armi ed inviato a dirigere un ospedale militare in Jugoslavia. Il nome di Liuba Flexer è inserito nell'elenco degli ebrei di Bologna, costruito sulla base delle auto denunce, presentate per legge e aggiornate a tutto il 1942.

Dalla polizia, nel registro si legge: nome e cognome di Liuba e genitori, e, di lei anche data e luogo di nascita, coniugata dottoressa in medicina, residente in via Duca D'Aosta 43. E' coniugata con l'ariano Coccheri Pietro, ha un figlio Sergio.

Il professor Pietro è registrato solo come l'ariano Coccheri.

Nel 1943 i pesanti bombardamenti su Bologna spingono il professor Coccheri, ritornato in Italia dalla Jugoslavia, a spostare la famiglia a Castel San Pietro, ove lui continua a lavorare come pediatra. Nelle campagne Liuba, ebrea ormai troppo nota è a rischio. Quando un secondo figlio sta per nascere, Liuba non vorrebbe farlo nascere a Castel San Pietro ma piuttosto a Bentivoglio. L'ospedale di questa cittadina è rinomato ed è sotto il controllo di un antico collega di studio di Liuba all'Università di Bologna, e soprattutto è lontano da Castel San Pietro, ove Liuba, ebrea ormai troppo nota, è a rischio di possibili controlli da parte della polizia, mentre a Bentivoglio non la conoscerebbe nessuno.

Si informa, ma all'Ospedale le sconsigliano il ricovero in quel luogo. Alla fine, entra all'Ospedale di Castel San Pietro, ove nel 1944 nasce Paola. La guerra intanto si avvicina e la famiglia Coccheri si sposta in campagna vicino a Castel Guelfo, in Villa Seghizzi. Il caso vuole che in quella villa ci sia anche la sede di un comando germanico. I militari di alto grado che lo presidiano, ricordano molto i soldati del vecchio esercito prussiano. Sono formalmente gentili ed educati.

Il piccolo Sergio di 11 anni fa da interprete per i soldati. Sua madre, da quando Sergio aveva 4 anni, gli ha messo accanto una istituttrice di lingua tedesca e lui questa lingua l'ha imparata. Negli anni trenta il tedesco era una delle lingue della cultura e ciò soprattutto, particolarmente, per gli ebrei dell'Europa centrale ed orientale.

Nella villa c'è anche un sottufficiale, innamorato della lingua e della poesia italiana, il sergente Winter. Lui spesso chiede al piccolo Sergio di recitare delle poesie italiane. Sergio ricorda ancora, di avergli recitato, ad esempio, "Romagna" di Giovanni Pascoli e Winter l'ha imparata a memoria.

Ma un giorno il professor Coccheri viene convocato al comando germanico di Imola e gli viene contestato di nascondere e proteggere una moglie ebrea. Nel merito si apre una pratica la cui gestione viene affidata al sottufficiale incaricato: è proprio il sergente Winter che rimanda a casa il professor Coccheri e archivia il caso. (Per merito anche di Giovanni Pascoli).

Quando i Coccheri vengono ad abitare a Castel San Pietro quella cittadina è molto più sicura di Bologna, sottoposta a incessanti bombardamenti, e Villa Seghizzi ancora più sicura di Castel San Pietro. Nel 1944 invece la situazione si inverte, il fronte si avvicina. E con questo i bombardamenti aerei e dell'artiglieria.

Il centro di Bologna invece è considerata "Città Aperta" ed è meno a rischio. Lo stesso comandante del Distaccamento tedesco di Villa Seghizzi consiglia la famiglia di ritornare a Bologna. Mette pertanto a loro disposizione un camion per poter trasportare anche i loro mobili. Liuba Flexer con la piccola Paola di meno di un anno, il marito ed il figlio Sergio prendono posto. Il trasporto militare sotto scorta avviene di notte, al riparo dai bombardamenti aerei sulle linee di trasporto. Dal pianale del camion dove si trova Liuba sente parlare la scorta. Parlano in russo e ucraino. Sono ex soldati dell'Armata Rossa, prigionieri di guerra, ma in quanto oppositori al regime sovietico, sono, in qualche modo, arruolati nella Wehrmacht. Il camion procede lento con i fari oscurati nella strada buia. Alla fine arrivano a Bologna.

La residenza bolognese della famiglia Coccheri sarebbe quella di via Duca D'Aosta (attualmente via Andrea Costa) al numero 43, ma il camion non si dirige verso tale abitazione censita nell'elenco della polizia come residenza di Liuba Flexer e si dirige invece verso via Ugo Bassi 13 ove ubicato l'ambulatorio del professor Coccheri.

Questo indirizzo non compare sull'elenco della polizia perché il professor Coccheri, in quell'elenco è solo un ariano Pietro Coccheri, coniugato con la dottoressa Liuba Flexer. Comunque, la famiglia Coccheri si dirige verso via Ugo Bassi 13 perché quella zona centrale e all'interno della Città Aperta di Bologna e quindi si suppone che sia meno a rischio bombardamenti.

Arrivati in via Ugo Bassi numero 13 il camion si ferma in mezzo alla strada. È notte fonda, in via Ugo Bassi non c'è nessuno, la strada è fiocamente illuminata dalla luce lunare e i quattro prigionieri russi si offrono di portare il mobilio su per le scale all'interno dell'appartamento. Il sottufficiale che comanda la scorta rimane all'interno del camion e non sale in casa. I quattro prigionieri vanno e vengono e portano i mobili. Quando hanno finito il trasporto Liuba Flexer offre loro qualcosa da bere e qualcosa da mangiare per rifocillarli.

Il sottufficiale che è rimasto nel camion non può ascoltare le loro conversazioni ed è allora che Liuba Flexer si rivolge ad uno dei soldati e gli dice in russo "Brat nijè Predast menià" ("Fratello non tradirmi").

Allora i soldati ringraziano e riprendono la strada del ritorno ed i Coccheri abitano lì fino alla Liberazione.

6.2. MARIO FINZI

L'anno 1893 è un anno particolare per Amerigo Finzi nato a Correggio 21 anni prima. In quell'anno Amerigo Finzi si laurea in belle lettere a Bologna.

È una laurea importante. Amerigo è allievo di Giosuè Carducci, l'onorato vate della terza Italia. Quello stesso anno nasce a Bologna Ebe Castelfranchi. Sarà sua allieva al liceo classico Marco Minghetti di Bologna, un'allieva particolarmente affascinata dalla sua cultura, dalla sensibilità e dedizione di lei.

Si sposano nel 1912 e un anno dopo il 15 luglio 1913 nasce il loro Mario.

Mario Finzi è un ragazzo precocissimo, a 16 anni consegue a pieni voti la maturità classica al liceo ginnasio Marco Minghetti di Bologna, a 17 il diploma di pianoforte, presso il Conservatorio. Si iscrive, per far contento suo padre, alla facoltà di giurisprudenza e si laurea nel 1933 a vent'anni. Per qualche tempo fa pratica in uno studio legale Milanese poi partecipa con successo al concorso nazionale per la magistratura nel 1937.

Purtroppo, non gli è consentito esercitare questa funzione a causa della appena promulgata legislazione razziale. Si trasferisce quindi a Parigi dove si dedica all'attività di pianista e si perfeziona ancora sotto la guida di Alfred Cortot. Riceve un contratto dalla radio francese. Nell'agosto del 1939 per il rinnovo del passaporto rientra in Italia, e riprende ad assistere gli ebrei profughi dall'Europa sotto il nazismo. Lo aiutano Eugenio Heiman, Camilla Benaim Supino, Sonia Samale coetanea e cara amica e il fratello di lei, medico che cerca di curare gli ebrei fuggiti dall'inferno nazista vivi, ma distrutti nel fisico e nello spirito.

Nel 1940 è delegato per Bologna della Delegazione Assistenza Immigrati ebrei (Delasem). Assiste profughi in transito e in partenza. A Venezia, giugno '42 accoglie ragazzi orfani ebrei. Vengono dalla Slovenia, vanno a Villa Emma a Nonantola di Modena. Li accudirà portando medicinali, viveri e denaro fino al settembre dell'anno dopo.

Nel 1943 entra in contatto con i membri del Partito d'Azione Carlo Ludovico Ragghianti i fratelli Arcangeli, Cesare Guidi, i fratelli Telmon, Filippo D'Aiutolo e altri valorosi noti a Bologna e fuori, convinto che lottare per la giustizia del popolo ebraico e lottare per la giustizia in assoluto, sia la stessa cosa.

È arrestato con alcuni suoi compagni nel mese di maggio ed è liberato il 25 luglio alla caduta di Mussolini. Riprende l'attività di sostegno agli ebrei braccati dai tedeschi e poi, dopo il giorno 8 settembre, anche dai repubblicani.

È braccato anche lui, lo sa, ma la sua attenzione è tutta concentrata sulle persone che assiste e teme di più di perdere i contatti con loro di quanto debba temere l'arresto della polizia.

Ha già visto in faccia gli uomini di Dannecker, il Pronto Intervento di Sterminio. Appena arrivati a Bologna, ai primi di novembre del 1943 si recano alla sede della Comunità.

In vicolo Tintinaga solo macerie, la Sinagoga è rasa al suolo dalle bombe del 25 settembre, in via Gombruti lo stabile è ancora in piedi. Unico ufficio aperto: quello dell'assistenza, un solo occupante, Mario Finzi. Gli intimano la consegna delle liste degli iscritti, aggiornate. Lui non è il segretario della Comunità. Le deve cercare. Vedono tracce di bombe, schegge, mobili sventrati. Si convincono. Verranno a prenderle lunedì. È venerdì 5 novembre 1943. Se ne vanno. Va via anche Mario e lì non torna mai più. Torna solo il suo nome, sul vicolo Tintinaga divenuto via Mario Finzi. Tintinaga in bolognese significa indeciso, inconcludente, Mario Finzi, nella storia cittadina invece significa ho voluto dare la mia vita per salvarne altre. E son statetante.

Mario porta subito i suoi genitori via da casa, il padre ha 71 anni la madre 50. Forse stanno ancora in via Porta di Castello numero 4 com'è scritto sulla lista della polizia. Li porta in campagna.

Ora sono anonimi sfollati fra i tanti. Poi torna in città, dov'è fin troppo noto, torna per i suoi assistiti che sono oltre 300. Una mattina presto Filippo D'Aiutolo otorinolaringoiatra all'Ospedale S. Orsola sente un breve squillo al campanello di casa. Dietro la porta Mario Finzi. Entra e dice: "Sono in incognito, nessuno deve sapere che son qui". D'Aiutolo già nasconde giù in cantina il Radio dell'Ospedale sottratto ai tedeschi ed in soffitta ospita degli ex prigionieri Alleati, non vuol proprio far sapere che nasconde anche un ebreo, ma Mario chiede solo un telefono. "Pronto? Sono Mario Finzi, sono a ... ho bisogno di ... dove e quando?".

A D'Aiutolo, che pure fotografa sotto le bombe i disastri della guerra, e ritrae le vittime di fucilazioni, manca il respiro, mentre Mario è già uscito.

Intanto il bravo Podestà di Bologna ing. Mario Agnoli scelto da Badoglio, e poi nominato da Mussolini, ottiene che i tedeschi comincino ad attuare le operazioni necessarie per fare riconoscere dagli Alleati Bologna Città Aperta. Così il centro storico entro la cerchia dei viali vien dichiarato Zona Chiusa (Sperr Zone) ed i passaggi nei varchi sono controllati uno ad uno.

Una mattina, al varco di via Savenella dalla fila delle persone infastidite per la lunga attesa si alza una voce "Facciamo passare anche gli ebrei adesso?" Non si sa che giorno fosse, si sa solo che Mario Finzi è troppo noto in città, non dovrebbe muoversi così liberamente.

Testimonia Francesco Berti Arnoaldi che un giorno di aprile del 1944 Mario Finzi magro, mal vestito, come quasi tutti i bolognesi di allora percorre via Savenella provenendo da Viale Panzacchi diretto a via Solferino. Dopo la svolta a destra all'incrocio ancora un piccolo tratto lo separa da casa sua in via del Cestello n.2.

Ma quei pochi metri non li percorre più perché un'auto che proviene dal ramo sinistro di via Solferino gli blocca la strada. Si aprono le portiere e escono gli uomini che lo arrestano.

Sono agenti della squadra politica. L'immatricolazione nel carcere di S. Giovanni in Monte è del 6 aprile 1944. Da lì viene spedito a Fossoli. Per un caso strano della vita Annaluisa Antinucci e sua sorella vicine di casa e compagne di giochi di Mario quando loro da bambine aspettavano la sua uscita dal liceo, hanno delle terre proprio adiacenti al campo. Il loro fattore dice loro di aver visto Mario nel campo di Fossoli, ma per Mario non si può fare più niente e lui da Fossoli parte per Auschwitz il 16 maggio 1944.

Sergio Telmon responsabile della locale Brigata di Giustizia e Libertà indaga per scoprire eventuali spie. Non ne trova. Non ce n'era bisogno. Era troppo noto.

Chi l'ha conosciuto e gli ha voluto bene non si rassegna alla sua scomparsa. Sonia Samale nel '45 sta a Bologna con Maria Teresa Scipioni. Tutte due studiano lettere.

Maria Teresa racconta a Sonia: "Un giorno, ero sola in casa e suonano. Un uomo, sui 30 anni, nero di capelli, magro, mal vestito chiede di Sonia". "Non è in casa": allora lui si gira e si allontana scendendo stancamente le scale.

Dopo 62 anni è eguale l'affetto di Sonia per Mario, e Fabio Isman lo racconta a noi

LEZIONE DI PIANO CONTRO LO STERMINIO

Dal "Messaggero" del 27 gennaio 2007 integralmente riportato l'articolo di Fabio Isman:

Nella ricorrenza della liberazione di Auschwitz, Bologna ricorda con una mostra Mario Finzi, internato nel lager nazista. Un eroico musicista che guidò la Delasem, l'ente ebraico che assistette e salvò migliaia di deportati.

Fabio Isman inviato de "Il Messaggero" – 27 gennaio 2007

"Il 27 gennaio 1945, quando il lager di Auschwitz viene liberato, viveva ancora: in infermeria, deperitissimo e con almeno una grave infezione intestinale. Se ne va un mese dopo, a 34 anni: il 22 febbraio, quando, lì, la guerra è ormai finita; e suona quasi come insulto estremo.

Accudito, fino all'ultimo, da un ebreo di Rodi, cui Auschwitz aveva tolto moglie, cognata, due nipotine: una, otto mesi, sotto i suoi occhi, tramutata in bersaglio volante all'arrivo del treno. L'italiano chiede che l'altro vada a Bologna, e informi sua madre. L'ebreo di Rodi lo fa: chissà quanto ci mette; Primo Levi impiegò 10 mesi: li ha raccontati ne "La tregua".

Ma i genitori lo cacciano via: "Lei è un approfittatore, nostro figlio vive ancora". Prima di arrendersi, lo cercheranno, invano, per altri cinque anni. L'italiano si chiamava Mario Finzi, e nel Giorno della Memoria, la sua vita è davvero da riscoprire e ricordare.

Era un figlio della buona borghesia bolognese (il padre, insegnante, allievo di Carducci), e si innamora della musica. Pianoforte: a soli 15 anni, diploma e premio (mille lire) del Ministero dell'Educazione; tiene concerti: anche musica da camera, con giovani che faranno poi strada: Amedeo Baldovino (Trio di Trieste) e Franco Ferrara (finché potrà, immenso direttore d'orchestra); nel '37 a Parigi, un corso di perfezionamento con un mito della tastiera, Alfred Cortot, che l'apprezza assai.

Ma più che musicista, il padre lo vuole laureato: in Legge, a 20 anni, con lode e premio del Re; a 24, è già magistrato: quinto, in un concorso di 1.500 candidati.

Fino a quel punto, Mario Finzi è ebreo, ma non troppo. Ad alcuni, "sembrava perfino un cristiano non osservante"; ad un amico, consiglia addirittura di leggere "L'imitazione di Cristo"; la madre lo definirà "naturaliter cristiano".

Nel 1938, le infami leggi razziali: espulso dalla magistratura; proibiti i concerti in pubblico e il ritorno in Francia per suonare. Mario prende coscienza di chi realmente è. E così, diventa responsabile, per Emilia e Toscana, della Delasem: l'organismo ebraico che assiste fuggitivi e internati. Ne salva un migliaio, se non di più. E' tra quanti fondano in loco il Partito d'Azione. Quando l'aria si fa irrespirabile e pericolosa, non cede, né fugge. Preso una prima volta nel '43, lo salva il 25 luglio: esce dopo due mesi.

Ai detenuti comuni spiega la Divina Commedia; in cella con lui, Edoardo Volterra, poi v. presidente della Corte Costituzionale. Senza casa, vive clandestino. Di nuovo arrestato: Fossoli, Auschwitz. In un taschino lascerà un testamento spirituale autografo: di un'elevatezza, che dà ancora le vertigini.

A Bologna, al Museo ebraico che fino al 10 marzo gli dedica una piccola mostra, il direttore Franco Bonilauri cava un foglio datato 1942: di quelle carte veline d'allora. Finzi scrive che Delasem aiuta "9.800 profughi

(erano 5.000 nel 1940), di cui 2.700 internati, con il sussidio dello Stato; per ogni altro, servono almeno 300 lire mensili"; erano gli anni in cui si cantava "Se potessi avere mille lire al mese".

Dice che "le entrate della Delasem sono dieci volte quelle dell'Unione ebraica, quattro milioni e mezzo, e però non bastano"; solo lui, assiste e finanzia oltre 300 anime; anche i 74 ragazzi ebrei, orfani e in fuga dalla Germania, dall'Austria, dai Balcani, dall'Est europeo, ospiti a Villa Emma di Nonantola, che, alla fine, si salveranno tutti in Svizzera. Lui, ricorda chi c'era, "faceva 28 chilometri in bicicletta, poi giocava con i ragazzi; suonava per loro".

"A ognuno ha fornito falsi documenti". A Finzi, ha dedicato 12 anni di ricerche Renato Peri, 73 anni assai ben portati: "Nel 1991, ho ritrovato, a Roma, l'ebreo di Rodi, Eliakim Cordoval: uno dei 179 salvati su 1820 deportati. Ormai, non c'è più, ma m'ha raccontato tutto. Aveva sei anni meno di Finzi, gli faceva da infermiere. Un giorno, Mario gli dice: "Potevo diventare il più grande pianista italiano". E, alla fine, gli chiede di benedirlo e di chiudergli gli occhi.

A Roma, in casa di riposo, c'è ancora Sonia Samale, 85 anni: "Mario e io siamo cresciuti assieme. Quante ore a girargli le pagine mentre suonava. Non poteva sposarmi, perché era ebreo: si è sempre comportato da signore. Forse, l'uomo più buono che ho conosciuto. Si sarebbe potuto salvare, con i suoi, sfollato, se non avesse voluto continuare a lavorare per gli altri. Fosse stato cristiano, sarebbe un Santo".

E scorrono i frammenti di una vita, pur orfani dal disastro compiuto dai fascisti il 4 aprile 1944, quando l'arrestano³¹, chissà se per una delazione (poi, passerà per Fossoli, come Primo Levi: dal 4 al 16 maggio, quando parte per Auschwitz, con altri 580 sfortunati; vi arriva il 23):

Irruzione nella casa, spariti tutti i documenti. Le locandine delle serate: a soli 20 anni, già alla Società dei Concerti di Brescia. E le lettere per finanziare la Delasem: "Suonava a casa alle 7 di mattina", dice Bianca Colbi Finzi; tanti bolognesi per bene, ebrei e non, portano soldi (ma anche abiti, e molto altro), alla mamma di Mario. Pochi testimoni.

Di Nene, una sua "fiamma", restano una ventina di lettere, delle foto a Genova dove viveva, e null'altro: ignoto anche il cognome. Nel lager, è compagno di baracca del milanese Nedo Fiano: "Un appello, al solito interminabile". Alla fine, Mario mi dice: "Mi sono suonato un'intera sinfonia".

A Bologna, nel dopoguerra, lo celebra Cesare Gnudi, un antico compagno del Partito d'Azione e mitico soprintendente: restano i suoi dattiloscritti.

Poche le foto di Mario, ragazzo: un viso aperto, perfino sorridente. Le lettere per pagare ad una viennese ebrea, già internata, il viaggio dal marito, a Shanghai: impresa sicuramente sovrumana, ma riuscita. Gli tendono un agguato, e lo salva un maresciallo dell'Arma, avvisandolo; lo prendono mentre va a pagare il ricovero di un ragazzo ebreo tedesco per un'appendicite. Quando i russi liberano Auschwitz, ogni giorno soltanto due mandorle e due tozzi di pane abbrustolito, da ruminare in bocca, perché lo stomaco si riabitui. Le ultime parole che scrive sono per Dio: "Tremo al pensiero di non essere degno di Te". La via accanto alla sinagoga di Bologna gli è intitolata; non ha una tomba su cui posare in fiore, o, come usano gli ebrei, due sassi: nel Giorno della Memoria, si può solo pensare a lui. Al suo ebraismo fatto di parenti e amici, e non di sinagoghe o tabù alimentari, che le leggi razziali virano in una fede nella lotta.

³¹ Immatricolazione il 6 aprile, indicazione del Libro della Memoria

6.3. IL RABBINO ORVIETO A FIRENZA E LA SPIA

Alberto Orvieto, da Raffaele e Sara Castelli, nato il 6 dicembre 1866, a Livorno nel 1900 raccoglie l'eredità spirituale di Marco Momigliano, e, fino al 1943, è residente a Bologna come rabbino Maggiore della Comunità israelitica Bolognese.

Nel corso di quaranta anni svolge il compito di aggregare, educare, indirizzare e talvolta ammonire una generazione di ebrei, nati fuori dal ghetto, in un clima di totale libertà.

Innanzitutto, bisogna potenziare la vita comunitaria, fare del "Tempio Israelitico", una casa per tutti, un luogo più grande ed accogliente.

Quando arriva Momigliano, dopo l'Unità d'Italia, gli ebrei di Bologna si riuniscono in Associazione Volontaria Israelitica, presieduta da Alessandro Carpi.

Si acquista all'asta la maggior parte della casa dei Gombruti al numero 19 (ora numero 9) dell'omonima strada. Lì si sistema l'abitazione rabbinica e gli uffici. Accanto alla casa c'è un magazzino, entro il quale si ricava il Tempio Israelitico.

L'ingegner Guido Lisi, progettista, fa del suo meglio, ristrutturando il magazzino.

Bologna cresce rapidamente e la Associazione Israelitica ancora di più. Ha un nuovo Presidente Lazzaro Sanguinetti. Ora l'ambiente del Tempio Israelitico non basta più, si scopre che non è molto luminoso e neanche tanto comodo.

Quando Nora Sanguinetti, bambina nipote del presidente, entra nel matroneo si trova schiacciata dalle alte poltrone delle signore che la guardano da lassù in cima e la mettono a disagio.

Arriva il nuovo rabbino, Alberto Orvieto. Si comincia a parlare di un nuovo Tempio. Appare il progetto molto bello dell'ingegnere architetto Attilio Muggia.

Al posto del precedente magazzino, viene definita un'aula quadrata sinagogale. Sul lato orientale di questa, è collocato l'Aròn Ha Kòdesh. Sul lato destro è sul lato sinistro di questa aula stanno due corridoi di accesso all'aula a piano terra dove stanno gli uomini.

Sopra i due corridoi di accesso, stanno due palchi, di destra e sinistra, che ospitano il matroneo.

La copertura è una volta a padiglione al centro della quale un lucernaio grandissimo fa piovere la luce dall'alto in tutto l'interno. L'ambiente appare luminoso, la forma della volta promette una buona acustica.

Lo scoppio della guerra ritarda di molto l'esecuzione del progetto che infine è realizzato con una sottoscrizione che vede i nomi di Rothschild, accanto a quelli di Sanguinetti e di altri. importanti personaggi della città di Bologna.

Il Tempio Israelitico ultimato nel 1928, è inaugurato patriotticamente nel X anniversario della Vittoria, il 4 novembre.

Appaite stanno due lapidi: una ricorda i caduti ebrei italiani nella grande guerra, l'altra ricorda il presidente Sanguinetti che ha raccolto i fondi, l'arch. Attilio Muggia che ha elaborato e donato il progetto al rabbino capo Alberto Orvieto che ha dato vita ebraica al Vecchio Tempio e darà vita al nuovo.

Due anni dopo, il regime, risolti i problemi con la Chiesa cattolica, regola anche i rapporti con gli ebrei. Con la legge del senatore Falco, coloro che vogliono vivere da ebrei si devono iscrivere alla neocostituita Comunità Israelitica di Bologna e partecipare al suo mantenimento in vita. Gli effetti sono positivi, la Comunità si consolida e raggiunge le 1000 unità. Raccoglie ebrei dalla regione, dal resto d'Italia, dal resto d'Europa e anche dal resto dell'impero Ottomano.

Al rabbino, il compito di aggregare le persone e di unificare in un unico rito la funzione religiosa vissuta da persone di provenienze diverse. L'impresa riesce molto bene perché, vent'anni dopo, un gruppo di quarantenni con Renzo Soliani, Isacco Cohen, Beniamino Cohen ed altri ancora sono in grado non solo di officiare in maniera unitaria, le funzioni religiose, ma anche quella del giorno di digiuno di Kippùr e

collaborare nella gestione comunitaria. Negli anni della guerra di Etiopia interpreta l'orientamento politico della grande maggioranza degli italiani e degli ebrei bolognesi, in particolare, tiene discorsi e funzioni religiose in Sinagoga a favore della tardiva avventura coloniale italiana, ma, nel contempo, cerca di aiutare i tanti studenti ebrei stranieri a Bologna, ad avere un loro circolo ed una mensa Kashèr in Comunità, ma è dissuaso dal regime, non ancora ostile, ma già ambiguo. Rimane amareggiato e deluso quando il regime del 1938 promulga le leggi per la difesa della razza, e sostiene l'istituzione della Scuola Secondaria Ebraica In Comunità (Media; Ginnasio, Istituto Tecnico). Guida con grande determinazione la sua piccola comunità negli anni della dura persecuzione razziale cercando di appianare le difficoltà il più possibile. Dopo l'otto settembre 1943 abbandona Bologna con la moglie Margherita Cantoni di Giuseppe e Adele Finzi nata il 2 dicembre 1872 a Mantova. e si rifugia presso alcuni parenti. A Firenze, a causa di una delazione, viene arrestato con la moglie nel dicembre 1943 è deportato nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi in provincia di Modena e da qui trasferito ad Auschwitz. E' deceduto con la moglie in data imprecisata. Nel 1950 il tribunale lo ha dichiarato irreperibile. Lasciano il resto della famiglia con la figlia Ada, nata il 31/7/1900 a Bologna, coniugata con Alberto Rossi, nato a Ferrara il 29/10/1899, la nipote Gabriella Rossi nata il 3/2/1925 a Firenze.

LE CIRCOSTANZE DELL'ARRESTO

I fascisti, nel dicembre del 43, irrompono nella casa di Firenze ove è stata segnalata la presenza di una famiglia ebraica. Purtroppo, la segnalazione si dice provenga da una spia ebraica: una ragazza amante di un "brigatista nero". I fascisti si presentano in casa e dicono: "Dovete venire con noi". Uno del gruppo dice: "Ma la figlia no!". Gabriella dice la sua: Io, senza la mamma, qui non rimango!

Il capobanda dice: "Va bene, resta anche la mamma"

La mamma Ada dice: "E voi mi lasciate vedova e sola con una figlia?"

"E va bene", dice il capobanda anche suo marito

A quel punto i due anziani: il rabbino e la moglie si fanno avanti e dicono: "Prendete noi, così potete ritornare con qualcuno e dimostrare che non avete fatto un viaggio a vuoto".

E vengono deportati loro. Questa è la versione resa telefonicamente nell'anno 1988 al Presidente della Comunità Ebraica per le manifestazioni in ricordo dei deportati. Versione riconfermata nel 1993, personalmente della dottoressa Gabriella Rossi Palatinsk, psicanalista in Roma, venuta a Bologna, nella Comunità Ebraica, per le manifestazioni in ricordo dei deportati.

6.4. TRAGEDIE FAMILIARI: CALO' E SARALVO

LA TRAGEDIA DEI CALO'

Tutto l'insegnamento ebraico è impregnato dall'amore per la famiglia. La preghiera giornaliera al Signore comincia con l'invocazione al Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe. Tutti gli ebrei si considerano figli di Israele, cioè di Giacobbe, una sola grande famiglia. Questo amore si ritrova in ogni singolo, nell'orgoglio per i propri figli.

Capolavoro della musica Yiddish è una canzone famosa: Una madre ebrea (a Yiddische Mame) che "Nell'acqua e nel fuoco, sarebbe corsa per il suo bimbo".

E' sottinteso che sarebbe corsa per salvarlo. Ma se invece non potesse fare niente e fosse costretta a vederlo morire come il conte Ugolino vede morire i suoi figli³²? Non c'è niente peggio dell'impotenza, dell'impossibilità di aiutare per portare un genitore alla disperazione.

Adelaide Disegni di Angelo e Sereni Giuditta è nata a Roma il 21.10.1896 dove si è sposata a vent'anni con Samuele Calò ed ha avuto il primo figlio Davide nel 1917.

Poi sono venuti a Bologna, si presume che nel 1926 si siano sistemati, quando il 25/12/1926 nasce Raimondo e proprio un anno dopo il 25/12/1927 nasce Jack Emanuele.

Adelaide ha allora 30 anni, il marito circa la stessa età hanno tre figli maschi, bella famiglia. Giovani, fiduciosi nella vita, è probabile che la situazione economica per loro sia migliorata. Così in otto anni hanno altri tre figli.

Da ultima nel 1935 arriva una bimba: Alberta. È proprio la più numerosa famiglia ebraica di Bologna. Cinque maschi, sei con il padre. Se ci sono loro si raggiunge sempre il numero di dieci uomini (minyam), richiesto nei riti religiosi.

Poco dopo Samuele muore ad appena 40 anni e Adelaide rimane sola, con cinque bimbi. Davide il primogenito è l'unico sostegno. Ha 20 anni è venditore ambulante con licenza.

Nel 1938 altra disgrazia: le Leggi contro gli ebrei, in particolare contro chi ha maggior visibilità come i venditori ambulanti.

Nel 1942, Davide ha 25 anni, la licenza di venditore della Ditta, con sede sociale in via Belvedere n.11, dietro al Mercato di via Ugo Bassi, e la bancarella con i fratelli in Piazza VIII agosto, nel mercato della "Piazzola".

Per Adelaide un po' di respiro, fino al momento che a Bologna arrivano i tedeschi nel settembre 1943.

Nel novembre, cominciano le razzie anche a Bologna ed è impossibile, per degli ebrei conosciuti come tali, sia continuare a farsi vedere in giro, sia continuare a risiedere all'indirizzo schedato e sorvegliato dalla polizia, in via Maggiore n. 13/E

Probabilmente vanno a Savigno, in provincia di Bologna. Un borgo di 4.500 anime alle quali, allora, si sommano gli sfollati.

In quel borgo sono già stati arrestati degli ebrei: Matilde Hakim Matatia e la figlia Camelia, mercoledì primo dicembre 1943, e poi il figlio Nino, sabato 4 dicembre 1943.

I superstiti Matatia hanno raccolto in merito delle notizie.

A Savigno qualcuno ritiene che gli arresti siano dovuti alla spiata di una bottegaia, una certa Olga fruttivendola in piazza. Forse è stata lei la causa dell'arresto e forse invece l'ordine di arresto per i sorvegliati è giunto a seguito della circolare Buffarini Guidi.

Nel caso Calò invece la versione è unica, concorde e coerente: ci sono atti scritti.

il giorno di sabato 13 maggio 1943 si presenta alla stazione dei Carabinieri di Savigno Adelaide Disegni vedova Calò, nata a Roma il 21 ottobre 1896 con i figli Davide nato a Roma il 10/8/1917, Raimondo nato a Bologna il 25/12/1926, Jack Emanuele nato a Bologna il 25/12/1927, Sergio nato a Bologna il 2/9/1930, Aureliano nato a Bologna il 2/7/1932 e Alberta nata a Bologna il 11/1/1935, i quali, di loro spontanea volontà, si consegnano ai Carabinieri perché venga "regolarizzata la loro posizione razziale".

L'eufemistico "regolarizzare la posizione razziale" significa "farsi deportare", cioè non sono stati arrestati dai carabinieri, ma si son fatti arrestare da loro.

³² Poscia che fummo al quarto di venuti
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi
Dicendo "Padre mio ché non m'aiuti?
Inferno XXXIII, 64

Perché? Si sa che gli ebrei, stipati in carri bestiame, sono avviati alla frontiera del Brennero e poi verso destinazione ignota. Il grande genocidio non è ancora noto in tutti i suoi particolari. Tuttavia, è già chiaro che la probabilità che incontrino la morte è molto alta.

Oltre a questo documento scritto, ci sono testimonianze che Iris Volli, già maestra di Aureliano, ha ricavato dopo la Liberazione.

Adelaide Calò con i suoi figli dicono: "Si è già presentata a quella stazione di Carabinieri una prima volta, forse venerdì 4 maggio 1935 ed è stata convinta dal maresciallo della stazione ad andarsene, a non ripresentarsi più, a non voler correre un rischio mortale".

Dopo una settimana, ridotta alla disperazione dalla fame, Adelaide Calò si ripresenta. Ha 6 figli, non ha mezzi di sussistenza, non ha documenti senza la scritta giudeo, non possono lavorare, sono braccati dalla polizia politica e dalle SS. Sono soli, Mario Finzi è stato arrestato e questo ha comportato il dissolvimento della Comunità.

Non hanno futuro, sono morti civili, sfiniti e disperati. Lei non regge più una situazione del genere.

Come si può, a mente fredda, con la conoscenza del dopo, immedesimarsi ora in una disperata e confusa situazione di allora? Lei non conosce nessuno, è sempre stata casalinga, madre, che, quando può aiuta i figli alle vendite sulla bancarella. Ora non hanno più niente da mangiare, da chissà quanto tempo. Eppure, lei è abituata ad affrontare le difficoltà da quando ha lasciato il ghetto di Roma ed è venuta a Bologna.

Poi è rimasta vedova con sei figli a carico, ma ora proprio non ce la fa più. Non vuole veder morire di fame i suoi figli sotto i suoi occhi.

Forse per loro c'è ancora la possibilità di lavorare anche sotto ai tedeschi. Chissà. Hanno 26, 17, 16, 13, 11, e 8 anni. E anche lei ha 47 anni e ha sempre lavorato.

Intanto in Polonia, i campi di sterminio tedeschi lavorano a regime, ognuno vicino a una grande città: Treblinka, vicino Varsavia, Chelmno vicino Lodz, Majdanek vicino Lublino, Belzec vicino Leopoli, Sobibor vicino Ucraina e per Boemia e Moravia.

La "missione del popolo tedesco a est" (cap XIV del Mein Kampf) procede bene.

A Varsavia, la missione è compiuta. "La spada ha dato il solo terreno" al Reich.

Sterminati a Treblinka i suoi ebrei, del Ghetto non resta pietra su pietra. Il Lager di seconda generazione, quello di annientamento immediato, ha concluso.

Auschwitz vicino Cracovia, per gli ebrei della città e di tutta l'Europa è un Lager della terza generazione.

Si selezionano all'arrivo, i deportati che possono lavorare come schiavi, fino alla morte.

Gli altri sono subito uccisi, ma non sono tutti come nella generazione di prima. Si ottimizza il genocidio. Massimo sfruttamento delle vittime e del bottino, minimo impiego di risorse. I convogli dai campi di transito (Westerbork, Drancy, Fossoli...) sono cadenzati per alimentare un flusso costante di vittime verso gli impianti di gassazione e cremazione che lavorano a regime.

Nel maggio 1944 però, questo sistema così ben organizzato è messo all'improvviso in crisi. Nell'Europa, occupata dai nazisti, gli ebrei sono perseguitati in ogni paese eccetto l'Ungheria, paese alleato del Reich tedesco, retto dall'ammiraglio Horthy.

Hitler non riesce a forzare la mano di quest'alleato, non solo gli ebrei dell'Ungheria sono in salvo dalle deportazioni ma l'Ungheria stessa diventa un'isola di salvezza per quasi ottocentomila ebrei, nel cuore di un'Europa immersa in un bagno di sangue ebraico.

Nel maggio 1944, con l'Armata Rossa alle porte, il governo Horthy cerca un armistizio con l'Unione Sovietica. È l'occasione che Hitler aspettava. La Wehrmacht invade l'Ungheria e incominciano le deportazioni. Adolf Eichmann che non si muove mai da Berlino, si precipita a Budapest per organizzarle al meglio. I convogli si susseguono per Auschwitz e, nonostante l'interruzione di qualche mese, le deportazioni continuano fino al massacro completo degli ebrei, in Ungheria salvo Budapest.

Raul Wallenberg dell'ambasciata svedese, Giorgio Perlasca impostore dell'ambasciata spagnola, e l'ambasciatore svizzero, salvano quelli della capitale.

Per i suoi protetti Wallenberg affitta case a Budapest, alza la bandiera svedese e prosegue.

Si spinge fino a fermare i convogli già diretti ad Auschwitz.

Controlla che non ci sia qualcuno con lasciapassare svedese e, quando lo trova lo fa scendere dal treno. I tedeschi non si oppongono. Evitano incidenti diplomatici. Nel regime organizzatissimo tedesco, entrano la confusione ed i ritardi.

Claude Lanzmann, dopo la guerra, per il suo film "Shoah" intervista un sottocapo SS di Auschwitz-Birkenau, addetto allo sterminio.

Il graduato SS non sa di essere ripreso, crede Lanzmann tedesco e parla liberamente. Ricorda il maggio 1944 e si giustifica "Ma come si fa a lavorare così? Se non si ha più certezza degli arrivi si scardina il ciclo produttivo! Noi siamo in grado di trattare fino a 15.000 deportati al giorno, ma occorre un flusso costante, non un'interruzione continua.

Non solo, se da un giorno all'altro, arriva l'armata rossa in tutta l'Ungheria, addio convogli. Bisogna fare in fretta.!!"

"E ci sono le selezioni ??"

"Sì, ma ci dicono prima quanti debbono passare e non è semplice se cambiano sempre i numeri. E poi sono tanti."

Troppi convogli arrivano. Fra questi c'è pure il convoglio n. 13, che viene dall'Italia. A bordo ci sono i Calò deportati da Fossoli il 26/6/1944. Inviati tutti alle camere a gas salvo Davide che passa la selezione e il 3/3/1945. muore a Buchenwald.

Ed a Salò si discute "Duce, il trattamento tedesco degli ebrei è sterminio non emigrazione"

- E allora? Sempre emigrazione è, all'altro mondo!

Anche a Washington si parla di Birkenau. Il governo polacco, in esilio, è ricevuto dal Presidente Roosevelt. Con tante bombe sull'Europa, ora urgono quelle sul campo di Auschwitz - Birkenau. Su crematorio, camere a gas, linee di trasporto. Perentoria risposta: "Mi dispiace non è nelle nostre priorità."

Nuovo sollecito e nuova risposta: "Non temete quando sarà finita la guerra saranno tutti processati per crimini di guerra."

La promessa è mantenuta con il processo di Norimberga, ma a che pro? Risorgono le vittime? Si pentono i carnefici? Si trovano i colpevoli?

Chi è che ha messo quella povera Adelaide Calò nella spaventosa scelta fra vedere i suoi figli morire di fame o spingere al suicidio tutta la famiglia? sette italiani: una madre ancora giovane e sei ragazzi pieni di vita sono morti perché?

Questa non è civiltà, è barbarie arrivata fin sotto le Due Torri.

LA TRAGEDIA DEI SARALVO

Quando il Signore creò l'uomo e la donna disse loro "crescete e moltiplicatevi e riempite la terra". In questa direzione è orientato l'ago della bussola che ha guidato gli ebrei per generazioni e generazioni. Forse questo è stato anche l'ultimo pensiero di Joseph Saralvo bruciato vivo in Campo dei Fiori il 18 febbraio 1583 perché con la sua attività di Moel, circoncisore, ha fornito a generazioni e generazioni di ebrei lo strumento per riscoprire il loro ebraismo e rientrare nella famiglia dei figli di Israele.

Così nel 1938 si trovano i discendenti della famiglia di Joseph Saralvo giunta a Ferrara dal Portogallo al tempo degli Estensi si ritrovano a Ferrara.

Essi sono: Saralvo Melli Zaira e i figli Livio, Lindo, Giovanna e Lilio Saralvo.

Saralvo Rino la moglie Adriana Levi e la figlia Cesarina. Ed a Cesena Saralvo Mario con moglie Amalia Levi, figlio Giorgio e suocera Romilde Treves.

Attualmente né a Ferrara né a Cesena ci sono più dei Saralvo.

I rami di queste famiglie sono estinti. bruciati nei crematori di Auschwitz.

Fa anche molto male il fatto che siano stati arrestati da italiani, da persone che li conoscevano bene perché abitavano come loro, in cittadine piuttosto piccole, dove tutti si conoscono fra loro. E per questo forse si sono fidati troppo

I Saralvo di Cesena, sono colti di sorpresa dalla polizia italiana, scatenata dalla circolare di Buffarini Guidi del 30 novembre 1943.

Quelli di Ferrara arrestati in date diverse.

Dopo la Shoah è rimasto un unico ramo sopravvissuto dei Saralvo.

Il ramo bolognese. Quello che discende da Livio Saralvo, che nel 1940, decide di lasciare la natia piccola Ferrara per venire nella più grande Bologna con i figli Gianfranco, Maria Jose, Emanuela e Sara.

Poi nel 1943, sfuggito per miracolo ad una retata tedesca, Livio decide di lasciare Bologna per andare nella più grande Milano.

Dopo la liberazione, tornano a Bologna e ci restano.

Gianfranco eredita dal padre una notevole capacità commerciale che lo porta ad un successo che gli viene pubblicamente riconosciuto. E questa immagine la usa sempre per onorare la memoria dei familiari, scomparsi nella Shoà.

In tutte le ricorrenze di ricordo dei deportati, Gianfranco Saralvo rappresenta la comunità ebraica di Bologna, perché la sua famiglia è la più colpita dalla Shoà con ben 11 deportati. In loro ricordo, Gianfranco Saralvo si appunta sulla giacca 11 stellette, partecipa in prima fila a tutte le manifestazioni, in ricordo di vittime di stragi, compreso il 2 agosto.

7. LA LIBERTA'

7.1. ARRIVANO GLI INGLESI

L'anno 1945, il 20 aprile non erano in molti fra i componenti della comunità israelitica di Bologna ad essere restati in città. Fra questi, Ubaldo Lopes Pegna, che aveva una piccola bottega di cartolaio di fronte all'ingresso principale dell'università in via Zamboni 33. Subito dopo la Liberazione scrisse di getto un corposo dattiloscritto di memorie, di quasi 700 pagine (di 47 righe l'una) intitolato: "Io esistevo per il fascismo" da cui riportiamo qualche frammento.

LA LIBERAZIONE

"Nina (il nome di mia moglie quando nei momenti importanti e solenni la chiamo per nome)?" "Cosa vuoi?" "Nella mia razza ci sono profeti: domattina ci sono gli inglesi." Tale il dialogo, il breve dialogo che si svolse la sera del 20 aprile del 1945. Fra me, che stavo in bottega attorno ai francobolli, in attesa dell'allarme serale, e mia moglie, che come al solito, era già salita sul palco morto coi figlioli, con l'intenzione di dormire, ma con la quasi assoluta certezza di essere svegliata dall'allarme, che l'avrebbe costretta a rivestirsi, per scendere e andare con me e col resto della famiglia nel rifugio Come mai, a me, per solito taciturno, specialmente nelle circostanze in cui ci trovavamo, di pronunciare quelle parole? Non so: so che dopo capii il significato del verso dantesco: "Quasi la lingua da sé stessa mossa...". Ho interrogato diverse persone; ebbene, nessuna mi ha risposto che la mattina dopo si sarebbe aspettata gli inglesi, presto, fra qualche giorno, sì, ma la mattina dopo nessuno. Quella notte, contrariamente al mio solito, che mi sveglio almeno una volta nel cuore di essa, dormii tutto un sonno e perciò non sentii nemmeno quel terribile e ininterrotto cannoneggiamento, che, invece questo sì, tutti i bolognesi sentirono.

LA GIORNATA

Era destino che con il 20 finisse proprio del tutto la mia schiavitù. Infatti, quando mi svegliai mi alzai, sentii, prima degli spari, poi, delle grida, un vociare confuso, poi più distinto, finché, finalmente, potei distinguere le belle parole: "Ci sono gli Inglesi! Vengono da Porta Mazzini!". Queste parole, non proprio queste, ma il loro significato, avevo atteso per ventitré anni, ventitré anni, e i migliori, quelli della gioventù e della più verde maturità che mi erano stati volti in morte e in lutto della più fosca, dalla più bieca delle tirannidi, con l'unico, ma triplice conforto della speranza, della certezza e, poi, dell'attesa!

Nel primo momento rimasi muto.

Subentrò la gioia. Io e i miei non credevamo alle nostre orecchie. Possibile? Nel vedere tanta gente che correva, nel vedere tanta animazione, tanta gioia nei movimenti di tutti, ci sembrò che anche l'aria che respiravamo fosse diversa e andammo giubilanti in Piazza, e vedemmo quel che tutti videro, ma ognuno con i suoi occhi, ognuno con l'animo suo, con la sua esperienza di ventitré anni perché chi non sa che ognuno vede le cose con la sua anima, ognuno diversamente dall'altro? Ognuno aveva la sua gioia., la sua incontenibile gioia; a per quanto diverse, tutte queste non piccole ma grandi gioie si univano e sfociavano insieme in un'unica, immensa, irrefrenabile e sfrenata. Ci ritrovammo alle Due Torri, senza sapere come avevamo fatto ad arrivarci. Eppure, c'era tanta gente, ma non ancora una folla (data l'ora mattutina) che ci aveva trascinati.

7.2. LA BRIGATA EBRAICA

Lungo le vie di Casaglia, presso la famiglia Govoni, erano nascosti gli Albahary: Leone Yehuda e Mirta, i genitori, Shabbetai Robert detto Puba (fratellino), Rachela ed Alberto i figlioli.

Avevano i documenti falsi, ma erano sempre in pericolo.

Difficilmente potevano passare inosservati, Robert, per la sua statura: circa 2 mt. e Rachela, per la sua bellezza. Quel giorno anche Robert sentì prima un brusio indistinto che divenne poi un rumore sempre più crescente. Seguendo il fiume di folla che si andava ingrossando, arrivò in piazza Maggiore, piena di gente una festa.

Dall'alto di un veicolo militare, un ufficiale dei servizi dell'informazione inglese, con la cinepresa, stava lentamente riprendendo la folla.

Avvicinandosi al primo ufficiale alleato che gli era dato di conoscere in vita sua, Robert riuscì a dirgli tutto emozionato: "You are the first allied officer I've ever seen...!" senza neanche voltarsi e continuando a manovrare la cinepresa, questi gli rispose con flemma Britannica: "Oh really?".

Ben altro entusiasmo dimostrarono gli ufficiali sudafricani ebrei, entrati con l'ottava armata britannica. Cercarono subito di raggruppare gli ebrei che erano rimasti o stavano tornando a Bologna, per riaprire ufficialmente la sede della Comunità Ebraica.

Giancarlo Sacerdoti riuscì a tornare a Bologna dalla zona di Castiglione dei Pepoli il 22 stesso. Bianca Colbi Finzi, con la famiglia, il giorno successivo. Si ricorda come dei militari sudafricani ebrei avessero riunito tutti i correligionari che aveva potuto trovare a Bologna, per riaprire la sede comunitaria in via Gombruti.

Non erano molti gli ebrei che erano tornati a Bologna.

Il rabbino era stato deportato. Non esisteva più un consiglio della comunità. Chi poteva rappresentarla?

Si ricorda che a quella cerimonia era presente Nino Samaya, antifascista, che sarebbe divenuto vicesindaco qualche tempo dopo.

Bianca Colbi Finzi gli si avvicinò e disse:

"Dottore, tocca a lei fungere da nostro rappresentante".

"Ma io, di ebraismo, non se so niente" Le rispose.

"Ma lei qui è la persona più rappresentativa, e la Comunità deve essere nuovamente visibile"

Tuttavia, la Sinagoga era distrutta e non c'erano locali di riunione. Vennero i camion della Brigata Ebraica (chiamata allora Palestinese) e portarono tutti gli ebrei di Bologna ad una gigantesca festa all'aperto, nella zona delle Caserme Rosse.

I militari della Brigata Ebraica erano giovani entusiasti, che sentivano come una missione, quella di ridare vita al tormentato ebraismo europeo.

Continuarono a frequentare la comunità, a dare lezioni di ebraico ai bambini, a riunire gli adulti per tutto il periodo in cui le truppe alleate rimasero nel nostro Paese.

Ancora oggi ci si ricorda di loro, dei loro nomi, di quanto hanno lasciato, dell'orgoglio per la propria identità che hanno saputo difendere.

8. LA MEMORIA

8.1. LA MEMORIA DEI DEPORTATI

(Database per le pietre di inciampo: Alessandra Mantovani)

Posizionare “Pietre d’inciampo”, distribuite in vari luoghi della città significa creare una memoria diffusa, partecipata che rende protagonisti luoghi della città, prima ignorati o poco conosciuti. Non si tratta di “sacralizzare” un luogo suolo, ma di richiamarne in vita tanti altri.

Si tratta di un Memoriale molto diverso da quello “Per gli Ebrei assassinati d’Europa” di Berlino, creazione dell’architetto Peter Eisenmann; e forse più efficace: sono cubi di ottone (Stolpersteine), “Pietre d’inciampo”, un progetto dell’artista Gunter Demnig che, partito da Berlino-Mitte nel 1995, è già approdato in oltre 700 città europee.

Queste Pietre rivestite in ottone e incastonate nel pavé, commemorano incisivamente le persone che vivevano in quel quartiere, e furono prelevate a forza da quel luogo per essere trasportate fino a migliaia di miglia più a est da un meccanismo imposto al loro Paese, verso una terra sconosciuta e una struttura concepita per assassinarle. La loro routine quotidiana, nella maggior parte dei casi la loro stessa vita, si fermò in quel momento in quell’angolo di strada, e quel marciapiede fu l’ultimo lembo di suolo calpestato da persone libere.

Le auto continuarono a transitare in quelle vie, come oggi. Come se nulla fosse accaduto. La macchina burocratica dell’annientamento proseguì la sua corsa, era ben oliata e nessuno la fermò.

La dissonanza che s’insinua tra noi, il rumore della strada e il silenzio di questo σκάνδαλον (skàndalon), la pietra di ostacolo, è un autentico memoriale. A volte per scatenare una giusta reazione o per far emergere un problema, è necessario un evento scandaloso. Molte città in Italia hanno già aderito all’iniziativa, e anche Bologna si appresta a ricordare i propri concittadini deportati.

Così ho iniziato ad elaborare le immagini (mappe e stradari di Bologna) relative ai Quartieri che dovrebbero concedere il loro imprimatur per la posa in opera. Di seguito ho messo a frutto le mie competenze informatiche, maturate nella decennale esperienza di sviluppatore web nell’area IT dell’Azienda in cui lavoro e quelle accumulate in alcuni anni di catalogazione “a progetto” (inventariazione di beni storico-artistici e architettonici).

Ho raccolto i dati presenti negli elenchi di Prefettura e Questura (prelevati presso l’Archivio di Stato) e negli elenchi della Comunità Ebraica, relativi ai deportati da Bologna. Li ho comparati a quelli resi disponibili dal database “I nomi della Shoah italiana – Memoriale delle vittime della persecuzione antiebraica 1943-45” e a quelli riportati entro “Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)”. Ho creato collegamenti con schede riguardanti i singoli nominativi e i relativi nuclei familiari, affinché il lavoro di verifica e normalizzazione dati potesse procedere in condivisione.

La raccolta - e rielaborazione - di questi materiali ha un molteplice obiettivo: da un lato la disambiguazione delle informazioni anagrafiche e storiche in funzione del progetto “Pietre d’inciampo” per la città di Bologna; dall’altro la costituzione di un “corpus” di schede che potrebbe fornire la base documentale per eventuali iniziative editoriali, per ricerche storiche mirate delle scuole e per qualsiasi altra forma di restituzione del vissuto di un periodo storico di grande interesse.

Per ogni vittima dei nazisti deportata lontano e senza ritorno, con finalità di genocidio è stata creata una scheda che contiene i dati anagrafici, quelli biografici, una mappa della zona ove, in ipotesi, collocare la pietra d’inciampo.

L'ELENCO DEI DEPORTATI DA BOLOGNA

Arbib Enrico: nato il 20/5/1932 a Parigi di Simon e Hassan Gerda Yvonne. Arrestato a Bologna 28/2/1944 da italiani. Fossoli Auschwitz. Ucciso all'arrivo il 10/4/1944. Non nell'elenco della Polizia 1938 (aggiornato 1942) Registrato nel libro della Memoria.

Arbib Jacqueline (Alice?): nata il 24/8/1925 a Parigi di Simon e Hassan Gerda Yvonne. Arrestata a Bologna 28/2/1944 da italiani. Bologna Fossoli Auschwitz ignoti data e luogo della morte. Non nell'elenco della Polizia 1938 (agg. 1942). Reg. nel libro della Memoria come Alice.

Arbib Simon: nato il 23/12/1903 a Tripoli da Samuele e Ghenina Yvonne. Marito di Yvonne Hassan nel libro della Memoria. Non registrato nell'elenco della Polizia 1938 (agg. 1942). Arrestato a Bologna 28/2/1944 da italiani. Da Fossoli 5/4/1944 a Auschwitz. Ignoti data e luogo della morte.

Arbib Hassan Aziza: nata l'8/1/1907 a Parigi di Elia e Hassan Enrica, sposata Arbib. Non registrata nell'elenco della Polizia 1938 (aggiornato 1942). Hassan Gherda Yvonne nel libro della Memoria. Arrestata a Bologna 28/2/1944 da italiani. Da Fossoli 5/4/1944 a Auschwitz. Ignoti data e luogo della morte.

Bigiavi Edoardo: nato il 6/12/1874 ad Alessandria (Egitto) di Angelo e Pinto Elvira, residente a Bologna in v. S. Isaia 10. Coniugato con Sacerdoti Evelina. Arrestato a Chianni (PI) 20/4/1944 da tedeschi. Detenuto in carcere a Firenze poi Fossoli, deportato il 16/5/1944 a Auschwitz. Ucciso all'arrivo 23/5/1944.

Bigiavi Sacerdoti Evelina: nata il 21/3/1880 a Modena, coniugata con Bigiavi Edoardo, residente a Bologna in v. S. Isaia 10. Arrestata a Chianni (PI) 20/4/1944 da tedeschi. Detenuta in carcere a Pisa, poi Firenze, poi Fossoli. Deportata il 16/5/1944 ad Auschwitz. Uccisa all'arrivo 23/5/1944.

Bonacar Giacomo: nato il 15/8/1889 a Smirne. Coniugato con Hakim Caden. Arrestato a Bologna 4/3/1944 da italiani Bologna Fossoli Bergen Belsen. Liberato. Non sull'elenco della Polizia né sulla lapide.

Bonacar Giuditta: nata il 25/12/1921 a Rosario (Argentina), figlia di Giacomo e Hakim Caden. Bologna Fossoli Bergen Belsen. Liberata. Non sull'elenco della Polizia né sulla lapide.

Bonacar Luisa (Luna Malkà): nata nel 1928 a Bologna di Giacomo e Hakim Caden, residente in via Toscana 134/7, Bologna. Registrata come Bonacar Luna Malkà nel libro della Memoria. Arrestata da italiani e tedeschi 8/11/1943. Auschwitz 9/11/1943. Ignoti luogo e data della morte.

Bonacar Sara: nata nel 1925 a Rosario (Argentina) di Giacomo e Hakim Caden. Residente in via Toscana 134/7, Bologna. Arrestata da italiani e tedeschi 8/11/1943. Auschwitz 9/11/1943. Ignoti luogo e data della morte.

Bonacar Hakim Caden in Bonacar: nata il 5/9/1897 a Smirne da Samuele e Sandras Luna. Residente in via Toscana 134/7, Bologna, coniugata con Bonacar Giacomo. Arrestata a Bologna 8/11/1943 da italiani e tedeschi. Deportata ad Auschwitz il 9/11/1944. Ignoti luogo e data della morte.

Di Segni Adelaide in Calò: nata il 21/10/1896 a Firenze, da Angelo e Sereni Giuditta, vedova di Calò Samuele. Residente in v. Maggiore 13/e. Arrestata a Savigno 13/5/1944 da italiani. Scrive il Libro della Memoria. Nei fatti la Calò, vedova con 6 figli, priva di mezzi, documenti, tessere annonarie, disperata ha chiesto lei ai Carabinieri di Savigno di essere arrestati. Respinti prima, la settimana dopo purtroppo sono tornati. Bologna Fossol, deportati ad i Auschwitz Il 26/6/1944. Ignoti luogo e data della morte. Probabilmente

Calò Alberta: nata il 11/1/1935 a Bologna, da Samuele e Di Segni Adelaide. Residente in v. Maggiore 13 /e. Arrestata a Savigno 13/5/1944 da italiani (Idem c.s.) Bologna Fossoli Auschwitz.

Calò Aureliano: nato il 2/7/1932 a Bologna, da Samuele e Di Segni Adelaide. Residente in v. Maggiore 13 /e. Arrestato a Savigno 13/5/1944 da italiani (Idem c.s.) Bologna Fossoli Auschwitz.

Calò David: nato il 10/8/1917 a Roma da Samuele e Di Segni Adelaide. Residente in v. Maggiore 13/e. Arrestato a Savigno (Bo) 13/5/1944 da italiani (Idem c.s.) Bologna Fossoli. Deportato il 26/6/1944 ad Auschwitz immatricolazione ignota. Poi trasferito a Buchenwald ed assassinato il 3/3/1945.

Calò Jack: nato il 25/12//1927 a Bologna da Samuele e Di Segni Adelaide. Residente in v. Maggiore 13 /e. Arrestato a Savigno (Bo) 13/5/1944 da italiani (Idem c.s.) Bologna Fossoli Auschwitz.

Calò Raimondo: nato il 25/12/1926 a Bologna da Samuele e Di Segni Adelaide. Residente in v. Maggiore 13/e. Arrestato a Savigno (Bo) 13/5/1944 da italiani (Idem c.s.) Bologna Fossoli Auschwitz.

Calò Sergio: nato il 2/9/1930 a Bologna da Samuele e Di Segni Adelaide. Residente in v. Maggiore 13/e. Arrestato a Savigno (Bo) 13/5/1944 da italiani (Idem c.s.) Bologna Fossoli Auschwitz

Cesana Franco: nato il 20/9/1931 a Mantova da Felice e Ada Basevi. Residente in via Cesare Battisti 12. Morto in battaglia a Picciniera di Gombola (Modena) il 14/9/1944. Medaglia al V.M.

Cividalì Aldo: nato il 10/2/1894 a Bologna di Angelo e Olga Carpi, residente in Strada Maggiore n.26, Bologna. Coniugato con Ada Levi. Arrestato a Lanzo D'Intelvi il 9/12/1943 da italiani. Carceri di Bologna. Fossoli 22/2/1944 Auschwitz 26/2/1944.

Cividalì Angelo: nato a Bologna 3/11/1930 di Aldo e Levi Ada. Strada Maggiore n.26 Bologna. Arrestato a Lanzo D'Intelvi il 9/12/1943 da italiani. (Idem c.s.). Fossoli 22/2/1944 Auschwitz 26/2/1944.

Cividalì Sergio: nato il 20/12/1928 a Bologna di Aldo e Levi Ada, residente in Strada Maggiore n.26 Bologna. Arrestato a Lanzo D'Intelvi il 9/12/1943 da italiani. Fossoli 22/2/1944 Auschwitz 26/2/1944.

Cividalì Levi Ada: nata il 28/12/1893 a Bologna di Gustavo e Cividalì Amelia. Coniugata con Cividalì Aldo, residente in Strada Maggiore n.26 Bologna, Arrestata a Lanzo D'Intelvi il 9/12/1943 da italiani. Fossoli 22/2/1944 Auschwitz 26/2/1944.

Coen Amelia: nata il 19/8/1856 ad Urbino da Cesare e Padovani Laura, vedova Levi. Residente in v. D'Azeglio, 51 Bologna. Arrestata a Roma il 16/10/1943. Auschwitz 23/10/1943,

De Angeli Aldo: nato il 26/8/1903 a Bologna di Augusto e Modena Alina. Residente in Strada Maggiore 64 Bologna. Arrestato a Bologna 27/5/1944 da italiani. Da Fossoli ad Auschwitz il 26/6/1944.

Dalla Volta Alfredo: nato il 12/5/1897 a Lugo (Ra) di Sergio e Saralvo Giulia, coniugato con Marta Finzi, residente in v. Rialto 22 Bologna. Arrestato a Bologna. Verona 6/12/1943, poi Auschwitz data ignota.

Dalla Volta Anna Viola: nata il 15/5/1930 a Bologna da Alfredo e Finzi Marta, v. Rialto 22 Bologna. Arrestata a Bologna, tentato salvataggio da parte dei vicini. Verona 6/12/1943 Auschwitz data ignota.

Dalla Volta Paolo: nato il 13/6/1927 a Bologna di Alfredo e Finzi Marta, v. Rialto 22 Bologna. Arrestata a Bologna. (Idem come Anna Viola). Verona 6/12/1943 Auschwitz data ignota.

Dalla Volta Finzi Marta: nata il 10/1/1903 a Senigaglia (An) di Benedetto e Servadio Ezia, residente in v. Rialto 22 Bologna. Arrestata a Bologna. Verona 6/12/1943 Auschwitz data ignota.

Diena Augusta: nata a Bologna 27/8/1867 di Davide e Castelfranco Rosa, residente in v. tre (Ora quattro) novembre n. 7. Arrestata a Bologna il 28/4/1944 da italiani. Fossoli Auschwitz 30/6/1944.

Diena Giuseppina: nata il 27/8/1863 a Bologna, di Davide e Castelfranco Rosa, residente in v. tre novembre n. 7. Arrestata a Bologna il 28/4/1944 da italiani. Fossoli Auschwitz 30/6/1944.

Diena Ida: nata il 8/9/1861 a Bologna, di Davide e Castelfranco Rosa, residente in v. 3 novembre 7. Arrestata a Bologna il 28/4/1944 da italiani. Fossoli Auschwitz 30/6/1944,

D'Italia Adele: nata il 31/7/1884 a Gazzuolo (Mn) di Gerolamo e Udine Eugenia, coniugata, residente in v. Saragozza 81, Bologna. Arrestata l'8/11/1943 da italiani e tedeschi. Uccisa ad Auschwitz il 14/11/1943.

D'Italia Gerolamo: nato il 21/11/1854 a Trieste, di Abramo e Vivanti Annita, residente in v. Saragozza 81, Bologna. Arrestato l'8/11/1943 da italiani e tedeschi. Ucciso ad Auschwitz il 14/11/1943,

Finzi Mario: nato a Bologna 15/7/1913 di Amerigo e Castelfranchi Ebe, residente in v. Del Cestello 4 Bologna ed ivi arrestato il 6/4/1944, mentre aiutava profughi ebrei. Fossoli Auschwitz dopo il 27/1/1945.

Finzi Jacchia Wanda: nata il 31/12/1900 a Senigaglia di Benedetto e Servadio Ezia, coniugata con Jacchia Riccardo, residente a Bologna v. Rialto n. 19. Arrestata a Bologna da italiani e tedeschi 29/3/1944. Fossoli Auschwitz, data morte ignota.

Forti Anna: nata il 3/11/1885 a Lugo (Ra) di Emanuele e Jachia Cleofe, residente a Bologna v. Della Grada 17- Arrestata a Cesena da italiani il 17/12/1943. Milano carcere, Deportata il 30/1/1944 ad Auschwitz.

Forti Elda: nata il 7/8/1881 a Lugo (Ra) di Emanuele e Jachia Cleofe. Residente? Arrestata a Cesena 17/12/1943. Auschwitz il 6/2/19544Deportata da Milano ed uccisa ad Auschwitz 30/1/1944.

Forti Lina: nata il 4/8/1883 a Lugo di Emanuele e Jachia Cleofe, residente a Bologna v. Della Grada 17- Arrestata a Cesena da italiani il 17/12/1943. Milano carcere, Deportata il 30/1/1944 ad Auschwitz ed uccisa il 6/2/1944.

Forti Lucia: nata il 20/8/1879 a Lugo di Emanuele e Jachia Cleofe, residente a Bologna v. Della Grada 17. Arrestata a Cesena da italiani il 17/12/1943. Milano carcere, Deportata il 30/1/1944 ad Auschwitz ed uccisa il 6/2/1944.

Goldstaub Zevulun detto Gino: nato a Mantova 16/6/1867 di Moisè e Sforzi Adelaide, coniugato con Basevi Pasqua, residente a Bologna v. Belle Arti n. 39. Arrestato il 7/11/1943 da italiani e tedeschi. Deportato il 9/11/1943 ad Auschwitz. Ucciso all'arrivo il 14/11/1943.

Guglielmini Gino: nato il 3/5/1908 a Milano di Achille e Zamorani Elsa, coniugato con Dozza Ines, residente a Bologna v. S. Felice 2. Sul libro della Memoria Guglielmi Gino di Achille e Zamorani Elsa. Arrestato a Castiglione dei Pepoli il 3/1/1944 da italiani. Deportato da Milano 30/1/1944 ad Auschwitz. Ucciso all'arrivo il 6/2/1944.

Hakim Isacco: nato il 22/3/1917 a Bologna di Leone e Sara Benyacar, membro della Brigata partigiana Corbari caduto a Ponte Ruffio di Cesena (Forlì) il 18 agosto 1944.

Hakim Matilde: nata il 23/9/1897 a Smirne (Turchia). Residente in v. Toscana 134/7. Vedi Hakim Caden nata 5/9/1897 di Samuele e Sardas Luna Norma, coniugata con Matatia Nissim. Arrestata a Savignano (Bo) da Italiani 1/12/1943. Bologna, Milano carcere. Deportata ad Auschwitz 30/1/1944 ed ivi uccisa in data ignota. Vedi i figli Matatia Nino Matatia Nissim e Matatia Roberto.

Hanau Giorgio: nato il 7/5/1905 a Ferrara di Carlo e Melli Regina, residente in v. P. Pelagi 23 Bologna, c/o Conti. Coniugato con Saralvo Giovanna. Arrestato a Bologna 3/3/1944. Da Fossoli ad Auschwitz 5/4/1944. Data della morte ignota.

Hanau Saralvo Giovanna: nata a Ferrara 13/11/1917 di Leone e Melli Zaira. Coniugata con Hanau Giorgio. Arrestata a Biolonco di Sasso 3/3/1944. Deportata da Fossoli ad Auschwitz 5/4/1944. Data della morte ignota.

Hassan Nathan Carlo: nato il 1/1/1935 a Tripoli di Giuseppe e Ventura Elsa. Inviato presso la zia Lucia Ventura, dai genitori, per salvarlo dalla guerra in Libia. Arrestato a Firenze 26/11/1943 da italiani e tedeschi. Deportato da Verona ad Auschwitz il 6/12/1943. Ucciso all'arrivo 11/12/1943. Non presente nella lapide. Testimonianza di Lucio Pardo suo compagno di giochi a Bologna.

Jacchia Edoardo: nato il 31/8/1923 a Bologna di Riccardo e Finzi Wanda. Residente a Bologna v. Rialto 19. Arrestato a Bologna 23/3/1944. Da Fossoli ad Auschwitz 5/4/1944. Data della morte ignota.

Jacchia Ezia: nata a 29/4/1925 Bologna, di Riccardo e Finzi Wanda. Residente a Bologna v. Rialto 19. Arrestata a Bologna 23/3/1944. Da Fossoli ad Auschwitz 5/4/1944. Deceduta a Bergen Belsen dopo il febbraio 1945.

Jacchia Giorgio: nato il 4/8/1921 a Bologna di Riccardo e Finzi Wanda. Residente a Bologna v. Rialto 19.

Arrestato a Bologna il 23/3/1944. Da Fossoli ad Auschwitz 5/4/1944. Deceduto a Mauthausen 1/3/1945.

Jacchia Mario: nato il 2/1/1896 a Bologna di Eugenio e Carpi Elisabetta. Residente a Bologna in v. D'Azeglio 58. Arrestato a Parma il 3/8/1944 e deportato da Bolzano ad Auschwitz il 20/10/1944. Data e luogo della morte ignoti.

Jacchia Riccardo: nato il 25/11/1897 a Lugo di Edoardo e Saralvo Emma. Residente a Bologna v. Rialto 19. Arrestato a Bologna 23/3/1944. Da Fossoli ad Auschwitz 5/4/1944. Deceduto a Mauthausen 14/2/1945

Lampronti Zadra Irma: nata il 26/2/1885 a Ferrara di Cesare e Fano Enrichetta. Residente v. S. Frediano 1 Bologna. Coniugata con Zadra XX, Arrestata Bologna 1/5/1944 da italiani. Da Fossoli ad Auschwitz 16/5/1944. Ignoto luogo e data morte.

Leoni Attilio: nato il 17/12/1878 a Padova di Ettore e Levis Regina (detta Rosa). Residente a Bologna in v. Mura Mazzini 4/2. Arrestato a Bologna 8/11/1943 da italiani e tedeschi. Deportato 9/11/1943 ad Auschwitz, ucciso all'arrivo 14/11/1943.

Maroni Venturina: nata il 22/2/1882 Bologna di Tebaldo e Ravà Anna. Residente a Bologna in v. Mura Mazzini 4/2. Arrestata a Bologna 8/11/1943 da italiani e tedeschi. Deportata 9/11/1943 ad Auschwitz, uccisa all'arrivo 14/11/1943.

Levi Ventura Bianca: nata il 14/3/1885 a Firenze di Dante e Nissim Ida, coniugata con Ventura Vittorio. Residente a Bologna in v. Busi 11. Arrestata a Firenze 26/11/1943 da italiani e tedeschi. Deportata da Verona ad Auschwitz 6/12/1943. Ignoti data e luogo morte.

Matatia Camelia: nata il 5/3/1926 a Forlì di Nissim e Hakim Matilde. Residente in via Toscana 134/7 Arrestata a Savignano (Bo) il 12/12/1943 da italiani. Deportata da Milano ad Auschwitz il 30/1/1944. Luogo e data morte ignoti.

Matatia Nissim: nato nel 1889 a Smirrne. Coniugato con Hakim Matilde. Arrestato a Bologna novembre 1943. Deportato da Verona Ad Auschwitz 6/12/1943. Morto ad Auschwitz dopo il 27/4/1944.

Matatia Roberto: nato nel 1929 a Forlì di Nissim e Hakim Matile. Deportato da Verona IL 6/12/1943 ad Auschwitz ed ivi deceduto dopo il 18/1/1945

Matatia Hakim: Vedi Hakim Matilde

Mortara Corrado: nato il 16/2/1911 a Bologna di Enea e Fiorentino Amelia. Coniugato con Mortara Marga. Residente a Bologna v. Calzolerie 2. Arrestato a Casola Valsenio (Fo) il 10/4/1944 da italiani. Da Bolzano ad Auschwitz il 10/4/1944. Morto a Bergen Belsen il 30/4/1945.

Muggia Vigevani Amelia: nata il 21/12/1883 a Bologna di Angelo e Formiggini Sara, coniugata con Vigevani Lionello. Residente in v. Speranza 30 Bologna. Arrestata 2/12/1943 in provincia di Modena. Deportata ad Auschwitz 22/2/1944. Uccisa all'arrivo 26/2/1944.

Muggia Attalo Sansone: nato il 16/5/1881 Bologna di Angelo e Corinaldi Esmeralda, coniugato. Residente v. Crociali 20 Bologna. Arrestato Bologna 4/11/1943. Detenuto nelle carceri di Bologna. Deportato il 9/11/1943 ad Auschwitz. Deceduto in luogo ignoto dopo il mese di maggio 1945.

Muggia Lino: nato il 10/8/1877 a Busseto di Angelo ed Osimo Dirce. Residente a Bologna in Bagni di Mario 7. Arrestato a Casola Val Senio 1944. Ucciso ad Auschwitz.

Orvieto Leone Alberto: nato il 6/12/1866 a Livorno di Raffaele e Castelli Sara, coniugato con Cantoni Margherita. Residente in Bologna v. Gombruti 9 (allora 19). Arrestato a Firenze da italiani. Deportato da Milano ad Auschwitz 30/1/1944 ed ucciso all'arrivo 6/2/1944. Rabbino di Bologna denunciato da una spia a Firenze e preso con la moglie dalla banda Carità. La nipotina Gabriella Rossi è stata rilasciata e, su sua domanda, rilasciati pure i genitori Ada Orvieto e Alberto Rossi. Gabriella è vissuta a Roma fino al 2010, sposata Palatinski.

Cantoni Orvieto Margherita: nata il 2/12/1882 a Mantova di Giuseppe e Finzi Adele, coniugata con Orvieto Leone Alberto. Residente in Bologna v. Gombruti 9 (allora 19). Arrestata a Firenze da italiani. Deportata da Milano ad Auschwitz 30/1/1944 ed uccisa all'arrivo 6/2/1944.

Padoa Carlo: nato il 25/3/1869 a Venezia di Enrico e Pesaro Amelia, residente in v. Indipendenza 20 Bologna. Arrestato 8/11/1943 in provincia di Bologna. Deportato il 9/11/1943 ed ucciso il 14/11/1943 all'arrivo ad Auschwitz.

Padoa Leone Maurizio: nato il 8/4/1881 a Bologna di Felice e Vivanti Ginevra coniugato con Guenzi Zelma, residente in v. Bellombra 18 Bologna. Sembra che si sia presentato alla S.D. Germanica di v. S. Chiara a Bologna, nell'aprile 1945 per evitare rappresaglie sulla famiglia, ma altre fonti lo indicano come vittima di una spiata. Presumibilmente deportato a Bolzano ed ucciso al passo della Meldola. Ha fondato la facoltà di chimica industriale di Bologna, che ha pubblicato un libro in suo onore. Una strada in città porta il suo nome Casa Padoa in via Bellombra n. 18 è stata venduta dalla sig.ra Guenzi nuora della moglie di Padoa, dopo la morte del marito.

Passigli Ernesto: nato il 23/5/1875 a Firenze di Leone e Neppi Giale coniugato. Residente in v. Avesella ½ Bologna. Arrestato a Bologna nel novembre 1943 da italiani e tedeschi. Deportato 9/11/1943 ad Auschwitz. Ucciso all'arrivo 14/11/1943.

Piazza Angelo: nato il 3/2/1875 a Roma di Graziadio e Alatri Adele, coniugato con Ascoli Margherita, residente in v. Indipendenza 31 Bologna. Arrestato a Riolo Terme (Ra) 5/12/1943 da italiani Deportato da Milano ad Auschwitz 30/1/1944. Ucciso all'arrivo 6/2/1944.

Piazza Ascoli Margherita: nata il 3/2/1883 a Roma di Giuseppe e Resner Arpalice, coniugata con Piazza Angelo, residente in v. Indipendenza 31 Bologna. Arrestata a Riolo Terme (Ra) 5/12/11943 da italiani Deportata da Milano ad Auschwitz 30/1/1944. Uccisa all'arrivo 6/2/1944.

Piazza Maria Luisa: nata il 10/7/1909 a Venezia di Angelo ed Ascoli Margherita. residente in v. Indipendenza 31 Bologna. Arrestata a Riolo Terme (Ra) 5/12/1943 da italiani Deportata da Milano ad Auschwitz 30/1/1944. Uccisa all'arrivo 6/2/1944.

Pinto Bidussa Elsa: nata il 1/2/1903 a Livorno di Eugenio e Misan Ernesta residente v. Collegio di Spagna 13 Bologna. Arrestata il 8/11/1943 dalla sua abitazione, insieme alle due figlie Vera e Wanda, poi trattenute in un camion, insieme ad altri arrestati, in attesa di trasferimento, secondo quanto testimoniato da Emanuele Calò, residente nella vicina via S. Caterina. Dai documenti del CDEC risulta (di nuovo?) arrestata a Riolo Terme (Ra) 5/12/11943 da italiani Deportata da Milano ad Auschwitz 30/1/1944. Luogo e data morte ignoti.

Pinto Vera: nata il 7/8/1925 a Livorno di Vasco e Bidussa Elsa, residente v. Collegio di Spagna 13 Bologna. (Idem c.s.) Arrestata a Riolo Terme (Ra) 5/12/11943 da italiani Deportata da Milano ad Auschwitz 30/1/1944. Luogo e data morte ignoti.

Pinto Wanda: nata il 1012/1928 a Venezia di Vasco e Bidussa Elsa, residente v. Collegio di Spagna 13 Bologna (Idem c.s.). Arrestata a Riolo Terme (Ra) 5/12/11943 da italiani Deportata da Milano ad Auschwitz 30/1/1944. Luogo e data morte ignoti.

Resignani Rossi Itala: nata il 6/6/1875 a Reggio Emilia di Leopoldo e Segre Adelaide, coniugata con Rossi Moisè Alberto. Residente in v. Putti (allora Cappuccini) 5. Arrestata presso la sorella Silvia, il 9/11/1943 a Bologna da italiani e tedeschi e deportata ad Auschwitz. Uccisa all'arrivo il 14/11/1943.

Resignani Tedeschi Silvia: nata il 12/7/1870 a Reggio Emilia Emilia di Leopoldo e Segre Adelaide, coniugata con Tedeschi Adolfo. Residente in v. Severino Ferrari 9 Bologna. Arrestata 9/11/1943 a Bologna da italiani e tedeschi e deportata ad Auschwitz. Uccisa all'arrivo il 14/11/1943.

Rocca Gilberto: nato il 27/7/1888 a Ferrara di Giulio Cesare e Jesi Enrichetta, coniugato con Pesaro Lieta. Residente v. S. Felice 134 Bologna. Arrestato a S. Maria di Codifiume (Fe) 11/3/1944 da italiani. Deportato da Fossoli 5/4/1944 ad Auschwitz. Luogo e data morte ignoti.

Pesaro Rocca Lieta: nata l'8/4/1893 a Ferrara di Angelo e Rieti Aldina coniugata con Rocca Gilberto. Residente v. S. Felice 134 Bologna. Arrestata a S. Maria di Codifiume (Fe) 11/3/1944 da italiani. Deportato da Fossoli 5/4/1944 ad Auschwitz. Luogo e data morte ignoti, dopo febbraio 1945.

Rocca Giulio: nato il 24/8/1916 a Ferrara di Gilberto e Pesaro Lieta. Residente v. S. Felice 134 Bo. Arrestato a Firenze marzo 1944. Deportato da Fossoli ad Auschwitz il 18/5/1944. Morto a Gross Rosen 1945.

Rocca Valeria: nata il 21/11/1923 a Ferrara di Gilberto e Pesaro Lieta. Residente v. S. Felice 134 Bologna. Arrestata a S. Maria di Codifiume (Fe) 11/3/1944 da italiani. Detenuta a Bologna carcere. Deportata da Fossoli 5/4/1944 ad Auschwitz. Luogo e data morte ignoti, dopo febbraio 1945.

Rossi Carlo: nato al Cairo 1890 non risulta deportato.

Rossi Moisè Alberto: nato il 18/4/1872 a Bologna di Moisè e Chiara Ottolenghi, residente in v. Cappuccini, (ora v. Putti) n.5. Coniugato con Resignani Itala. Abbattuto in strada il 9.11.1943 da una raffica di mitra della

SS che impedì con le armi ogni soccorso. Assassinato per il mancato rispetto dell'Alt.

Saralvo Giovanna: vedi Saralvo Hanau Giovanna.

Sonino Guido: nato il 10/4/1871 a Trieste di Gerolamo e Levi Adelaide coniugato con Castelfranco Emma e residente viale Gozzadini 5 Bologna. Arrestato a Firenze il 19/5/1944. Deportato da Fossoli 26/6/1944 per Auschwitz. Ucciso, si dice, mentre impediva la rapina della collana della moglie.

Sonino Castelfranco Emma: nata il 17/7/1877 a Modena di Gabriele e Sullam Regina, coniugata con Sonino Guido, residente viale Gozzadini 5 Bologna. Deportata da Fossoli il 26/6/1944. Uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 30/6/1944.

Ventura Lucia: nata il 20/5/1915 a Massa Carrara di Vittorio e Levi Bianca. Residente in v. Busi n.11 Bologna. Arrestata a Firenze 26/11/1943 da italiani e tedeschi. Deportata da Verona ad Auschwitz il 6/12/1943. Data e luogo morte ignoti. (Deportata con il nipote Carlo Nathan Hassan inviato presso di lei dai genitori a Tripoli che credevano di salvarlo dalla guerra in Libia).

Vigevani Lionello: Nato il 2/1/1883 a Castelmaggiore (PC) coniugato con Muggia Amelia, residente v. Speranza 30 Bologna. Arrestato 2/12/1943 Modena. Deportato da Fossoli 22/2/1944 per Auschwitz. Ucciso all'arrivo 26/2/1944.

Vigevani Muggia Amelia: Vedi Muggia Vigevani Amelia

Sermoneta Benedetto: nato il 21/01/1899 a Roma di Prospero e Bondi Emilia, coniugato con Moresco Giuditta, residente in v. Garibaldi 3 Bologna. Arrestato 22/11/1943 Castelfranco Emilia da italiani. Deportato da Fossoli ad Auschwitz 22/2/1944. Morto in evacuazione di Auschwitz il 18/1/1945.

Sermoneta Moresco Giuditta: nata il 21/8/1900 a Roma, di Abramo ed Ajò Perla, Coniugata con Sermoneta Benedetto, residente in v. Garibaldi 3 Bologna. Arrestata 22/11/1943 Castelfranco Emilia da italiani. Deportata da Fossoli ad Auschwitz 22/2/1944. Deceduta in Auschwitz in data ignota.

Tedeschi Bianca: nata il 7/2/1892 di Adolfo e Resignani Silvia. Residente in v. Severino Ferrari 9 Bologna. Arrestata 9/11 1943 a Bologna. Deportata ad Auschwitz. Ignoti luogo e data della morte.

Usiglio Bondi Giacomo: nato il 9/6/1863 a Trieste di Giuseppe e Besso Ester, vedovo, di Cilia Luigia. Residente in v. Berti Pichat 10. Arrestato nel marzo 1944 a Bologna. Deportato ad Auschwitz da Verona il 2/8/1944 ed ucciso all'arrivo il 6/8/1944. E' sull'elenco della Polizia, non sulla lapide.

Zamorani Arrigo: nato il 23/7/1890 a Ferrara, di Benedetto e Bianchini Rita, residente v. Sabbioni 37 Bologna. Arrestato a Milano 24/3/1944. Deportato da Fossoli per Auschwitz il 5/4/1944. Ignoti data e luogo della morte.

Zamorani Elsa: nata il 4/8/1883 a Bologna di Amilcare e Sanguinetti Emma. Coniugata con Guglielmi Achille. Arrestata a Castiglione dei Pepoli 3/1/1944 da tedeschi. Deportata da Milano ad Auschwitz il 30/1/1944. Uccisa all'arrivo 6/2/1944.

8.3. IL RICORDO DEI GIUSTI

*Lo straniero che si è unito all'Eterno non dica
Certo il Signore mi escluderà dal suo popolo
e chi non può avere figli non dica
Ecco io sono un albero secco perché così parla il Signore
a coloro che non possono avere figli e osserveranno i miei sabati
e sceglieranno ciò che a me piace e si terranno al mio patto
io darò loro, nella mia casa e dentro le mie mura,
un posto e un nome YAD VA-SHÈM
che verranno meglio di figli e di figlie
darò loro un nome eterno, che non perirà mai più*

ISAIA, 56,3-5

Nella società ritornata civile dopo un periodo di eclissi della civiltà, la persona giusta, che ha rischiato oppure dato la vita per salvare quella del suo prossimo, rappresenta una specie di tesoro nascosto.

Non ama mettersi in mostra. Quello che ha fatto rappresenta, per lui, un comportamento naturale, non un'eccezione.

Allora perché sottolinearlo?

Don Arrigo Beccari, parroco di Rubiara di Nonantola, è un protagonista del salvataggio dei ragazzi ebrei di Villa Emma, dalla cattura dei nazisti. Ricevuto con tutti gli onori nella Sinagoga di Bologna, è assediato dai giornalisti.

Quasi infastidito dalle loro domande, a un certo punto chiede loro “Ma perché, non avreste fatto tutti voi la stessa cosa?” quella cosa ha significato per lui essere arrestato, interrogato, forse torturato e poi restare per mesi nel carcere di Sant'Eufemia, a Modena, con la sua scheda in fondo al mucchio di altre schede, con i nomi delle persone che devono essere trasportate ad Auschwitz con il primo trasporto disponibile. Fortunatamente, la liberazione giunge prima che la sua scheda arrivi in cima dove ci stanno quelli da portare via.

Stesso modo di fare è quello di Giorgio Perlasca, falso console spagnolo a Budapest, vero salvatore di migliaia di ebrei ungheresi. Rilascia loro documenti del consolato di Spagna, e li ospita a Budapest, dopo che il titolare vero, amico suo, è stato richiamato in patria. È un impostore, ma la Spagna gli regge il gioco fino alla liberazione. Torna a Padova e non racconta niente a nessuno. Lo scoprono alcune donne ebreo ungheresi che lo cercano per dimostrare la loro gratitudine. Per fortuna lo trovano ancora in vita e la sua storia viene alla luce.

Hilberg, storico della Shoah, divide la popolazione dei paesi occupati dai nazisti in tre grandi categorie: le vittime, i carnefici, gli spettatori. Quella degli spettatori è una categoria complessa, ci sono gli indifferenti, i complici ma anche i salvatori. una piccola minoranza che gli altri non hanno interesse a valorizzare.

È molto difficile porsi l'interrogativo avrei potuto anch'io aiutare le vittime? Se sì, perché non l'ho fatto? È molto più facile accusare i carnefici.

La Giornata della Memoria è stata decisa in Italia dalla Legge 20 luglio 2000 numero 211.

Il Giorno dei Giusti, deciso molto più tardi, nel dicembre 2017 con la Legge 20 dicembre 2017 numero 212, ora esiste ed ha un grande valore educativo.

Da Auschwitz-Birkenau a Mauthausen, da Lidice a Marzabotto, da Cefalonia alle Fosse Ardeatine, l'Europa è piena di Memoriali del Male.

Ci sono però anche altri memoriali, molto educativi per l'esempio che forniscono i Memoriali del Bene: da villa Emma di Nonantola a Cotignola, da Riola di Vergato a Verica. Ci sono casi singoli, che forse si potrà riscoprire e dati da rettificare, in base a conoscenze acquisite, dopo la primitiva stesura.

Giancarlo Sacerdoti, ingegnere, docente alla Sapienza di Roma, pubblica nel 1983 il volume "Ricordi di un ebreo bolognese. Illusioni e delusioni.1929-1945" Bonacci Ed.

E' un libretto di circa 200 pagine, di vita vissuta, non di storia. La "Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo" l'ha già scritta Renzo De Felice che dirige la collana.

Sacerdoti espone ricordi di fatti e impressioni. Racconta ciò che ha vissuto e sentito dire. Ma se il sentito dire attribuisce meriti o peggio demeriti inesistenti, corre l'obbligo di opporre l'evidenza di testimonianze di persone informate.

Il vero salvataggio delle sorelle Levi di Cortemaggiore (PC) lo narrano Stefano Arieti e Cristina Boldrini che raccontano la vicenda di Pietro Mazzocchi, nonno di Cristina.

Giancarlo Sacerdoti scrive a chiusura del suo saggio "che le sorelle Levi, Bianca e Ada, che vivano a Cortemaggiore (PC) si sono salvate in quanto l'una, Ada, é stata ricoverata nel reparto psichiatrico; l'altra, Bianca, ha trovato un aiuto nel locale comandante la milizia fascista con cui passava il tempo impegnata in lunghe partite di poker e che l'avrebbe avvertita se avesse ricevuto l'ordine di deportarla".

Purtroppo, la vicenda narrata non corrisponde a verità. Da una testimonianza raccolta, prima della morte, da Pietro Mazzocchi (1908-1994) gli avvenimenti si svolsero nel seguente modo:

Il comandante della locale stazione dei carabinieri, e non della milizia fascista, avvertì il signor Mazzocchi, principale fornaio del paese e amico della famiglia Levi, che di lì a qualche giorno sarebbe dovuto venire ad arrestare la signora Ada e la sorella Bianca per deportarle. Il signor Mazzocchi la cui casa confinava con quella delle sorelle Levi, fece un'apertura tra le due case e diede ospitalità alle due sorelle. Quando i carabinieri si presentarono per deportare le sorelle Levi trovarono la casa vuota. In un secondo momento il Signor Mazzocchi in segreto accordo con il Marescallo dei carabinieri di Cortemaggiore e il direttore del reparto psichiatrico di Piacenza, suo intimo amico, portò le sorelle Levi nell'ospedale stesso. Qui rimase ricoverata fino alla fine della guerra Ada. Invece Bianca poté ritornare nel paese di Cortemaggiore e rimanervi protetta dai suoi fidati amici.

Sull'arresto della famiglia Dalla Volta, Sacerdoti scrive "Alfredo dalla Volta andava tutti i giorni in ufficio. ma quella mattina dei cittadini zelanti andarono a bloccarlo in casa perché non potesse fuggire. i repubblicani trovarono così tutta la famiglia riunita che fu deportata a Fossoli e da Fossoli in Germania".

L'elenco degli ebrei di Bologna, redatto dall'ufficio Demografia e Razza in base alle autodenuce presentate e aggiornato a tutto il 1941, evidenzia in via Rialto tre famiglie di "razza ebraica". Levi e Jacchia al n. 19 e di fronte i Dalla Volta al n. 22.

La famiglia Dalla Volta abitava in via Rialto 22 al terzo piano ed era composta dal padre Alfredo, dalla madre Finzi Marta e da due figli Anna Viola e Paolo.

Al piano di sotto, abitavano le signorine Norma e Lina Gambetti di professione sarte. Dall'altra parte della strada, al numero 19, abitavano due famiglie ebrae, la famiglia Jacchia, imparentata con i Dalla Volta, perché Riccardo Dalla Volta aveva sposato Wanda Finzi, sorella di Marta.

Nello stesso stabile, abitavano anche i Levi, il padre ing. Mario, la madre Ida Crimi e i figli Piero, Viviana, Gabriella, Paola, Franca e Gianna. Il primogenito di nome Piero è buon amico di Paolo Dalla Volta.

Ai primi di novembre del 1943, i Levi sono sfollati a Varica di Pavullo. Solo il padre ingegner Mario Levi torna nella sua abitazione per continuare a lavorare come ingegnere, fino al giorno in cui un vicino di casa lo ferma per strada e gli dice "Ingegnere vada che sono venuti a cercarla a casa". E lui si salva, insieme alla famiglia a Varica. Mentre la famiglia Jacchia viene catturata il 23 marzo del 1944 a Bologna.

Dopo la guerra, Piero e Viviana Levi raccolgono informazioni ed appurano che Alfredo Dalla Volta è prelevato a casa sua dai tedeschi, di mattina, ai primi di dicembre 1943.

I suoi familiari rimangono nella loro abitazione, malgrado altri inquilini cerchino di convincerli a non farsi trovare a casa quando torneranno.

I poliziotti tornano più tardi e prendono anche loro. Viviana Levi aggiunge che le signorine Gambetti insistono perché almeno i ragazzi restino in casa da loro., ma la madre non accetta. Decide soltanto di portare a casa Gambetti il mobilio di maggior valore.

Dopo l'arresto, Norma Gambetti si reca più volte alle carceri, per portar loro del cibo finché non viene diffidata dal tornare

Corre l'obbligo, in questa sede, ricordare un giusto dal nome ignoto, di cui parla la memoria di Anita Jesi, presentata al Capitolo 4.6. e Don Montanari che, a Varica, si è prodigato per la salvezza della famiglia Levi.

EPILOGO

Nell'ambito della criminalità umana Adolfo Hitler è un innovatore. Prima di lui, sui campi di battaglia si uccideva per vincere la guerra. L'uccisione del nemico era un mezzo per ottenere un altro risultato: la vittoria. Con lui invece l'uccisione dei nemici, o presunti tali, non è un mezzo per vincere la guerra, ma è un fine. E' lo scopo della guerra. La guerra contro l'Unione Sovietica è il mezzo necessario per uccidere tutti i russi, a cominciare dagli ebrei, e potersi impadronire del loro spazio. Così si può costruire il Reich millenario su delle basi territoriali che garantiscano la meta della sua visione: lo Spazio Vitale. Perciò, dietro alle Quattro Colonne che avanzano nel territorio russo a nord, al centro e a sud, ci sono Unità speciali di Pronto Sterminio, utilizzate per lo sterminio degli ebrei e dei commissari politici in futuro si sarebbe provveduto a sterminare la popolazione civile, secondo un piano programmatico scadenziato per anni.

Questo è quanto si trova a Minsk, nel Museo Grande Guerra Patriottica: il Piano per annientare la popolazione della città di Minsk in un certo numero di anni. Analoghi piani dovevano essere fatti per altre città. Ma lo sterminio mediante la fucilazione in fosse comuni, nel tempo si rivela costoso, dispersivo, controproducente. Fucilare uomini, donne e bambini dalla mattina alla sera per giorni, per settimane, per mesi ed anni è un'attività dura e stressante. Anche se Himmler, di fronte ai suoi sgherri, la esalta come "un'azione grandiosa, mai compiuta prima e che mai sarà ripetuta", il cedimento nervoso è in agguato.

Simon Wiesenthal, nel suo libro "Il Girasole", racconta nel dettaglio la fine di un giovane delle Waffen SS che, proprio in preda ad un esaurimento nervoso per i delitti compiuti, si distrae e salta in aria su una mina. Prima di morire gli chiede perdono per la strage di famiglie che ha ucciso. Ma, Wiesenthal non può perdonare per conto di altri. La SS non muore in pace, né lascia in pace lui che scrive il libro. Ma per i problemi che il giovane Waffen-SS sono in arrivo delle soluzioni finali. Dalla strage improvvisata, artigianale, dove l'assassino vede le sue vittime, si passa alla programmazione di impianti industriali per la fabbricazione della morte. Nel luglio 1941 Hitler fa preparare a Goehring una direttiva per incaricare Reinhard Heydrich capo dei servizi di sicurezza (RSHA) di risolvere la questione ebraica nella sfera di influenza tedesca in Europa. Il 20 gennaio 1942 Heydrich, accompagnato da Adolf Eichmann capo dell'ufficio questioni ebraiche della Gestapo, si incontra con 14 alti funzionari dei principali ministeri tedeschi in una residenza tranquilla lungo il lago Wannsee vicino Berlino.

Vogliono tutelare la salute psichica dei loro volonterosi carnefici, ma soprattutto razionalizzare e industrializzare lo sterminio degli ebrei, e poi degli zingari, dei polacchi e di quanti altri si riterrà utile eliminare. Relazione Eichmann.

La riunione è segretissima. I partecipanti sono assassini specializzati.

I campi di annientamento, tutti collegati a linee ferroviarie, sono posizionati in Polonia, territorio che ospita 3 milioni di ebrei: la massima concentrazione ebraica in Europa. Il primo campo di annientamento è quello di Chelmno, vicino alla città di Lodz. Il secondo è quello di Treblinka, vicino Varsavia in direzione di Bialystok, il terzo è quello di Belzec, vicino a Lublino, il quarto è quello di Sobibor, pure vicino a Lublino e vicino anche al confine ucraino. Il quinto è quello di Majdanek, tra Belzec e Sobibor, il sesto, infine, è quello di Auschwitz, vicino a Cracovia, il più grande di tutti, che serve anche da stazione terminale per gli ebrei deportati da tutta l'Europa occidentale. Auschwitz rimane in esercizio fin quasi alla fine della guerra. La sua produzione può raggiungere le 15.000 persone uccise e fatte sparire nel giro di un giorno. Non c'è più traccia di cadaveri, non c'è bisogno di andare a riaprire le fosse.

Restano i capelli riutilizzati, le ossa triturate per far concime, il grasso che si è potuto estrarre per fare il sapone, eventualmente i denti d'oro, i vestiti e nient'altro. Da quel momento le fabbriche di morte lavorano senza interruzione con il massimo della produzione e il minimo impegno di personale.

I campi di annientamento sono impianti industriali che producono la morte. Le vittime vengono ingannate fino alla camera a gas. Vengono lasciati i bambini per impedire che i genitori si ribellino mettendoli in pericolo. Gli operatori hanno compiti ripetitivi e quasi non vedono le vittime. Il genocidio è stato studiato e organizzato scientificamente nei minimi dettagli. Le fabbriche non si inceppano mai fino alla sconfitta finale del terzo Reich.

Primo Levi si guarda allo specchio di Auschwitz e si chiede "Se questo è un uomo".

E noi possiamo guardare Adolfo Hitler e chiederci "Se questo è un uomo" perché:

Mai nella storia dell'umanità un crimine così grande è stato progettato, organizzato, iniziato e perseguito, contro così tante vittime, come quello compiuto dai nazisti e dai loro accoliti durante la Seconda Guerra Mondiale al seguito e sotto la guida di Adolf Hitler

Bologna, 4 novembre 2018



A sinistra: i nazisti uccidono l'ultimo ebreo di Vinnitsa. A destra: l'orrore nel Ghetto di Varsavia

Sotto: fucilazioni a Ivangorad



RINGRAZIAMENTI

Corre l'obbligo all'estensore di queste note, ringraziare chi ha collaborato alla realizzazione di quest'opera.

Un ringraziamento speciale va a Simonetta Saliera, Presidente dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna per il suo sostegno e impegno sempre presente sui temi della democrazia e della memoria.

Un grazie anche a: Stefano Arieti, Maria Luisa Beretta, Francesco Berti Arnoaldi Veli, Claudia Bonfiglioli, Daniele Bigiavi, Sergio Coccheri, Elettra Curetti, Maura De Bernard, Daniele De Paz, Dante De Paz, Valerio Di Porto, Claudia Finzi, Silvia Finzi, Arnalda Forni, Isaac Habert, Franca Heiman, Nicoletta Jesi, Viviana Levi Treglio, Giuseppe Maino, Alessandra Maltoni, Massimo Manini, Marina Marini, Roberto Matatia, David Menasci, Natalia Miccoli, Luca Molinari, David Nelken, David Pardo, Roberta Ricci, Mario Sanguinetti, Andrea Saralvo, Fabio Saralvo, Antonio Sciolino, Armando Sarti, Dan Segal, Alberto Sermoneta, Franca Silvestri, Concetta Stornante, Alessandra Szego, Klaus Voigt, Paolo Volli, Ugo Volli.

POSTFAZIONE

Il volume "Barbarie sotto le Due Torri" è stato presentato in diverse sedi, la più importante è stata il 28 gennaio 2019 nei locali della Sinagoga di Bologna in occasione delle celebrazioni della Giornata della Memoria. Ha suscitato interesse e pure fatto discutere: c'è chi ha espresso commenti concordi con le opinioni dell'autore e chi, invece, non è d'accordo. Ognuno ha espresso valutazioni derivanti dalla sua personale esperienza.

Si riportano qui di seguito e si discutono le critiche principali:

1. Il confronto continuo fra fascismo e nazismo minimizza il male prodotto dal fascismo, che scompare se lo si affianca alle atrocità naziste. Per evitare l'assoluzione del regime fascista, questo dovrebbe essere inquadrato in un contesto generale, che contenga pure organismi liberali e democratici. Solo così sarà evidente la lesione fascista dei diritti dell'intera società civile e degli ebrei, in particolare.
2. La proposta distinzione fra il periodo monarchico fascista, legittimato dalla presenza del re, in sostanza moderato, ed il periodo del fascismo repubblicano succube del nazismo non sarebbe giustificata da ragioni oggettive. È vero invece che tutto il ventennio è stato caratterizzato dalla violenza e dalla sopraffazione continua culminata nell'inverno del 1943 e proseguita fino al 1945.
3. la divulgazione del Mein Kampf e dei suoi contenuti, sicuramente utile se effettuata per i docenti di storia preparati e quindi al riparo da influenze nocive, potrebbe invece avere un'influenza deleteria su persone inesperte della vita, disinformate della storia, ed incapaci di analisi critiche.

Ritengo necessario effettuare una premessa per poter rispondere correttamente.

La ricostruzione di vicende storiche può essere effettuata seguendo percorsi diversi: quello della storia, quello della storiografia, quello del racconto storico.

Lo storico presenta verità oggettive, desunte dall'esame di atti e dal confronto di interpretazioni diverse; lo storiografo espone i fatti interpretandoli con i suoi criteri soggettivi; chi redige un racconto storico raccoglie una testimonianza e la inserisce nel quadro di altri avvenimenti storici trasportando nella testimonianza l'esperienza diretta del testimone.

Un'analisi storica o storiografica esula dal contesto di questo volume.

Io, presento un racconto storico. Ciò che lo caratterizza è la partecipazione emotiva del testimone. È diversa dall'analisi dello storico: fredda, basata su documenti relativi a quello che è il fatto, modificabile con la scoperta di nuovi documenti. Questo volume invece contiene dei racconti non modificabili. Non si prescinde dalla partecipazione emotiva tipica dei testimoni. Una modifica o censura falsificherebbe la testimonianza stessa. Azione che può produrre effetti dannosi per altri e per il testimone e che è condannata già dai tempi del Decalogo.

Ed ora riesamino la mia testimonianza. I miei genitori, mia sorella ed io riusciamo a superare le difficoltà delle leggi razziali. I genitori ci proteggono e, forse apposta, ci insegnano anche un po' di tedesco. Noi non incontriamo altri italiani che ci emarginino perché siamo ebrei, anzi tutt'altro. I miei genitori, in quanto ebrei, diventano quasi automatici punti di riferimento dei malumori antifascisti ed io, che nel cortile dell'edificio ove giocano i bambini, sono forse il più impacciato di tutti, godo del pronto e deciso intervento della Carla del 1° piano ogni volta che un adulto mi rimprovera per le marachelle del gruppo.

In sostanza le leggi razziali fasciste che collocano noi cittadini italiani di “razza” ebraica ad un grado inferiore, con meno diritti, e molte nuove difficoltà esistenziali, per quanto concerne la nostra esperienza non interpretano il comune sentire della gente, che non ci disprezza né ci emargina, come vorrebbe il Duce.

Invece da questo volume nessuna assoluzione si ricava per Mussolini.

Se si confronta il suo discorso della razza a Trieste del 1938 con quello di Bari del 1934 si ricava un quadro molto negativo. A Trieste proclama che, per mantenere l'impero d'Etiopia, occorre che i 40 milioni di italiani si separino da loro i 40 mila ebrei italiani. È lo stesso razzismo anti ebraico d'oltralpe che lui a Bari giudica “dottrine di progenie di analfabeti”. Ora dichiara assurdo dire: il razzismo è merce d'importazione. Lo dica Papa Pio XI, improvvisato e inatteso amico degli ebrei, non lui Duce. Inventa pure l'accusa micidiale: ebrei irriducibilmente ostili al regime, sinonimo, allora, di nemici della patria, quindi da schedare.

Sono tante palesi contraddizioni e menzogne che denunciano solo un cinico opportunismo e l'uso arbitrario del potere per inventare un ipotetico nemico demo- pluto – bolscevico – massonico – giudaico, al quale attribuire la colpa dei suoi insuccessi dovuti solo ai suoi errori.

Questi fatti non assolvono affatto il Duce falso e bugiardo, che in questa impresa razzista non riacquista prestigio, ma ne perde ancora di più, come fa nella costosa e infruttuosa guerra di Spagna, e soprattutto nella schedatura degli ebrei. Non siamo ancora alle criminali leggi di Norimberga che privano gli ebrei tedeschi della nazionalità lasciando loro solo due vie: l'esilio in tempo di pace, il Lager in tempo di guerra. Con queste leggi fasciste siamo alle premesse: emarginazione e schedatura, condizioni che permettono di applicare anche nella Repubblica Sociale italiana le criminali leggi di Norimberga. È un fascismo da condannare senza appello, ma non nazi fascismo, è una persecuzione dei diritti, non delle vite.

Per quanto riguarda la famiglia Pardo, quel periodo, si conclude nella notte del 25 luglio 1943 con la caduta del fascismo per auto decretata condanna del regime.

Nel seguito un'equivoca reggenza monarca - badogliana dichiara “la guerra continua” e lascia libero accesso all'invasione nazista e al regime della collaborazione, della deportazione, e del terrore, che ne segue

All'epoca della Repubblica Sociale italiana la mia famiglia ha avuto la fortuna di evitare l'arresto da parte fascista e lo sterminio nazista, anche grazie alla solidarietà della popolazione italiana, che, insieme a quella danese, olandese e bulgara è fra le più solidali d'Europa. Siamo fra i salvati, fra i testimoni della solidarietà. Invece i sommersi, arrestati da nazisti tedeschi o fascisti italiani, periti nella Shoah non testimoniano, non hanno più voce e neanche sepoltura.

Per me la persecuzione razziale e poi la fortunata fuga in Svizzera è una vicenda della mia infanzia conclusa nell'estate del 1945 con il nostro ritorno in Italia.

Io penso che, finita la guerra, persecuzione razzista e odio antiebraico siano storia passata.

Negli anni '50 il mondo vede e scopre l'orrore dei Lager. La “strega” di Buchenwald, guardiana di internati uccide chi ha i tatuaggi più belli, ne scuovia la pelle, ne fa paralumi e tiene le teste mummificate sulla sua tavola, la “bella bestia” di Belsen affama i suoi cani perché sbranino le prigioniere più belle di lei. I giornali sono pieni di storie d'orrore di Lager nazisti. La stampa insiste in truci particolari. Ma chi si può identificare in gente del genere? Quelli sono individui alieni, di un altro mondo, lontano. Così, quando Lina Longhi, docente di greco che prepara per l'esame di maturità, mi mostra il diario di Anna Frank pubblicato allora una voce dentro di me dice: “Ma adesso basta, è storia passata, dolorosa certo, ma passata” È passata davvero? Sono in spiaggia a Cattolica e parlo con una famiglia tedesca. Durante la conversazione difendono l'operato del nazismo. Io rimango sconcertato. Con loro non parlo più-

Nell'estate del 1955, in Germania, a Monaco, nell'Ostello della gioventù il sabato sera ci si organizza. “Vieni a Messa con noi domattina?”, mi invitano e accetto. Ricordo inviti di amici, matrimoni, cresime, gioia, musica e penso: - chissà come sarà qui dove perfino l'orchestra si chiama Kapelle.

In chiesa, nelle prime file, in linea perfetta tutti i posti sono occupati, in quelle di dietro sono tutti liberi. Due blocchi perfetti. La funzione inizia, niente musica, la voce del celebrante é forte e chiara, le parole nette e scandite. La risposta del pubblico talmente all'unisono che si distinguono le singole parole. Insieme tutti si alzano e insieme tutti si siedono. Attenti! e Riposo! Sembrano soldati in manovra agli ordini del Capo. Possono rientrare in sè?, parlar con Dio, o solo con il loro Capo? hanno ancora un'anima o l'hanno venduta, come il dottor Faust ? Sono in chiesa, non in caserma.

Nel 1962, vado a Londra in treno. Passo da Colonia ove Manfred Rommel, figlio di Erwin, generale vittima del nazismo nel 1944, realizza la grande esposizione Germania Judaica. È il primo ricordo degli ebrei tedeschi nella Germania, senza ebrei del dopoguerra. È sotto gli occhi della stampa, ebraica e non. Il treno entra in stazione. Dal finestrino guardo il Duomo, intanto entra una famiglia: padre, madre, figlio, e figlia.

Il padre porta con sé il giornale locale, completo di fascicoli, feuilleton, politica, sport e cronaca. Proprio in cronaca legge un titolo scandaloso: "Germania Judaica" ed esclama: - Noch!?-Ancora!? Ancora una mostra ebraica a Colonia? Ammutolisce per il doloroso stupore, poi riprende: - "Eppure bisogna riconoscere che, nonostante tutta la forza del movimento nazionalsocialista, non è riuscito a risolvere la questione ebraica! "

Io non credo alle mie orecchie, questo individuo, dopo che la Germania é diventata Judenrein (ripulita dagli ebrei) grazie all'opera di gente come lui, è dispiaciuto, addirittura perché in quel paese, c'è ancora una memoria di ebrei? Rimango in silenzio. Mi ripeto la frase appena udita e verifico se si possono interpretare in altro modo le sue parole. No! Concludo, un'altra interpretazione non é possibile. Ma il tempo per parlare è passato. Con il mio modesto tedesco, posso aprire un confronto non iniziato, chiedere conferma del suo pensiero, di quanto lui ha contribuito alla forza del movimento nazista, e di quanti ebrei ha ucciso?

No! l'occasione per intervenire, anche solo incidentalmente, è perduta.

Taccio, ma non ho più pace. La parte emotiva di me, mi accusa: vergogna, Don Abbondio!, e quella razionale mi chiede: a che pro fare il Don Chisciotte in terra nemica? Una lite lì? Chi mai ti darebbe ascolto?

Prova invece a capire perché è nato il nazismo, che di nazisti ce n'è ancora. Renditi conto che il passato non è passato, il nazismo esiste, può ancora risorgere, e, nel tuo piccolo, puoi fare qualcosa per impedirlo.

Allora ripenso il nostro vissuto, con la partecipazione allora mancata, e la cui assenza mi ha protetto. Prendo coscienza e mi chiedo perché? E se nel '42 a Colonia lui mi vedeva con la stella gialla mi sparava? A Bologna è successo. E io perché continuo a pensarci? Perché poteva toccare a me.

Devo sapere cosa e perché è successo. Perché? Perché la Shoà? Così in me diventa ossessivo l'interesse per la Germania e i vari aspetti del nazismo: colpe, lutto mancato, difesa, condanna, condanna rinnegata, inconscio residuo, apologia, pensiero dei giovani, enigma del consenso. Tanti aspetti diversi, ma al centro sempre il Mein Kampf: Costituzione e Bibbia del III Reich, vaso di Pandora dell'umanità il cui contenuto essenziale terroristico e nichilistico non può essere ignorato perché continua ad avvelenare l'umanità.

Ho raccontato per esteso la mia riscoperta del nazismo, tramite l'inatteso incontro con dei nazisti per sottolineare come rivivere un evento è molto più didattico che leggerlo in un libro. Ed è a scopo didattico che la cena ebraica di Pasqua è quasi assimilabile ad un evento teatrale ove il testo assegna ai vari commensali un ruolo perché loro si sentano come liberati dalla schiavitù d'Egitto in quel momento.

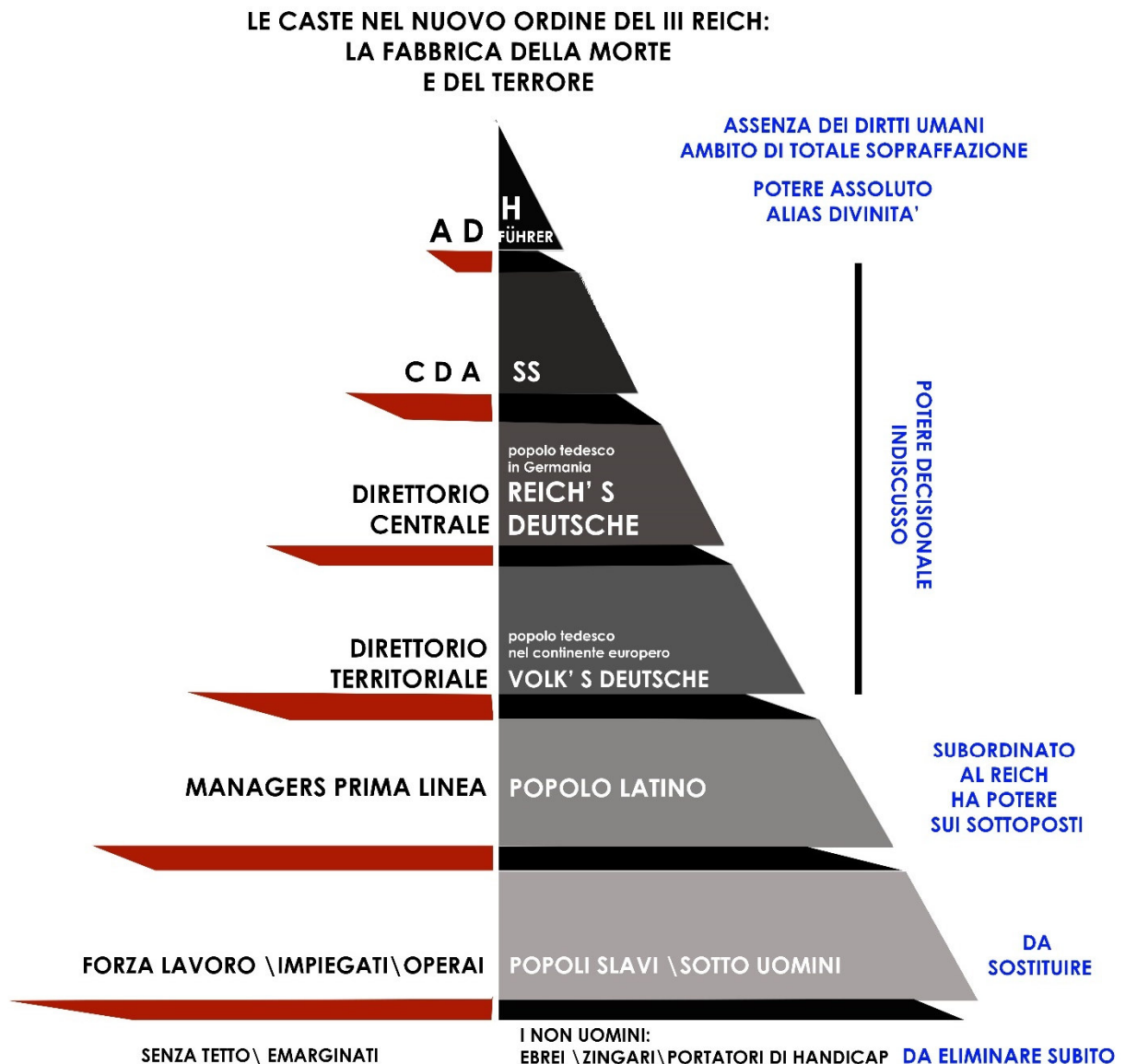
Leggere dei brani del Mein Kampf in classe evidenziarne l'insegnamento criminale metterlo a confronto con quanto ci insegnano 4000 anni di storia civile, illustrare il collegamento fra l'unico insegnamento impartito che è quello di uccidere ed i risultati spaventosi che si sono ottenuti avrebbe l'effetto di vaccinare gli studenti contro il virus del razzismo e delle intolleranze. Nel testo "Barbarie sotto le due torri" si è cercato di evidenziare il collegamento fra l'ordine di uccidere e l'immediata esecuzione nelle diverse fasi.

Si evidenzia ora in questa Postfazione l'obiettivo che si propone il Nuovo Ordine nazista.

È la creazione di una struttura sociale a Caste. Non quella delle Caste indiane gerarchicamente poste le une sulle

altre con alla base gli intoccabili, i Pariah che nessuno si sogna di sterminare.

Quella nazista invece è dinamica: al vertice c'è il Fuehrer, alla base ci sono gli schiavi, i sotto uomini slavi. E fuori dalla struttura ci sono i non uomini (ebrei, zingari, handicappati) questa struttura è illustrata nello schema allegato ed il suo funzionamento è descritto di seguito.



CONCEPT E PROGETTO GRAFICO LUCIO PARDO - LUISA TRONCANETTI
si autorizza la diffusione ma non la vendita della presente immagine 

völkchen handelt, sondern um die germanische Mutter all des Lebens, das der heutigen Welt ihr kulturelles Bild gegeben hat. Deutschland wird entweder Weltmacht oder überhaupt nicht sein. Zur Weltmacht aber braucht es jene Größe, die ihm in der heutigen Zeit die notwendige Bedeutung und seinen Bürgern das Leben gibt.

§

Damit ziehen wir Nationalsozialisten bewußt einen Strich unter die außenpolitische Richtung unserer Vorkriegszeit. Wir setzen dort an, wo man vor sechs Jahrhunderten endete. Wir stoppen den ewigen Germanenzug nach dem Süden und Westen Europas und weisen den Blick nach dem Land im Osten. Wir schließen endlich ab die Kolonial- und Handelspolitik der Vorkriegszeit und gehen über zur Bodenpolitik der Zukunft.

Wenn wir aber heute in Europa von neuem Grund und Boden reden, können wir in erster Linie nur an Rußland und die ihm untertanen Randstaaten denken.

Das Schicksal selbst scheint uns hier einen Fingerzeig geben zu wollen. Indem es Rußland dem Bolschewismus überantwortete, raubte es dem russischen Volke jene Intelligenz, die bisher dessen staatlichen Bestand herbeiführte und garantierte. Denn die Organisation eines russischen Staatsgebildes war nicht das Ergebnis der staatspolitischen Fähigkeiten des Slawentums in Rußland, sondern vielmehr nur ein wundervolles Beispiel für die staatenbildende Wirksamkeit des germanischen Elementes in einer minderwertigen Rasse. So sind zahlreiche mächtige Reiche der Erde geschaffen worden. Niedere Völker mit germanischen Organisatoren und Herren als Leiter derselben sind öfter als einmal zu gewaltigen Staatengebilden angeschwollen und blieben bestehen, solange der rassische Kern der bildenden Staatsrasse sich erhielt. Seit Jahrhunderten zehrte

Rußland von diesem germanischen Kern seiner oberen leitenden Schichten. Er kann heute als fast restlos ausgerottet und ausgelöscht angesehen werden. An seine Stelle ist der Jude getreten. So unmöglich es dem Russen an sich ist, aus eigener Kraft das Joch der Juden abzuschütteln, so unmöglich ist es dem Juden, das mächtige Reich auf die Dauer zu erhalten. Er selbst ist kein Element der Organisation, sondern ein Ferment der Dekomposition. Das Riesereich im Osten ist reif zum Zusammenbruch. Und das Ende der Judenherrschaft in Rußland wird auch das Ende Rußlands als Staat sein. Wir sind vom Schicksal ausersehen, Zeugen einer Katastrophe zu werden, die die gewaltigste Bestätigung für die Richtigkeit der völkischen Rassen-theorie sein wird.

Unsere Aufgabe, die Mission der nationalsozialistischen Bewegung, aber ist, unser eigenes Volk zu jener politischen Einsicht zu bringen, daß es sein Zukunftsziel nicht im berausenden Eindruck eines neuen Alexanderzuges erfüllt sieht, sondern vielmehr in der emsigen Arbeit des deutschen Pfluges, dem das Schwert nur den Boden zu geben hat.

§

Daß das Judentum einer solchen Politik gegenüber die schärfsten Widerstände ankündigt, ist selbstverständlich. Es fühlt besser als irgend jemand anders die Bedeutung dieses Handelns für seine eigene Zukunft. Gerade diese Tatsache sollte alle wirklich national gesinnten Männer über die Richtigkeit einer solchen Neuorientierung belehren. Leider aber ist das Gegenteil der Fall. Nicht nur in deutschen, sondern sogar in „völkischen“ Kreisen sagt man dem Gedanken solcher Ostpolitik heftigste Fehde an, wobei man sich, wie fast immer bei ähnlichen Gelegenheiten, auf einen Größeren beruft. Bismarcks Geist wird zitiert, um eine Politik zu decken, die ebenso unsinnig wie unmöglich und für das deutsche Volk im höchsten Grade schädlich ist.

DAL MEIN KAMPF (PARTE 2° IN EVIDENZA ALLA FINE DEL XIV CAP)

“...Unsere Aufgabe, die Mission der nationalsozialistischen Bewegung, aber ist, unser eigenes Volk zu jener politischen Einsicht zu bringen, dass es sein Zukunftsziel nicht im berausenden Eindruck eines neuen Alexanderzuges erfüllt sieht, sondern vielmehr in der emsigen Arbeit des deutschen Pfluges, dem das Schwert nur den Boden zu geben hat”

TRADUZIONE

“... La nostra missione, la missione del Movimento Nazionalsocialista, è di portare la nostra gente a quella intuizione politica che vede il loro obiettivo futuro non nell'impressione inebriante di una nuova campagna di Alessandro, ma piuttosto nell'operoso lavoro dell'aratro tedesco, al quale la spada deve solo dare terreno”

COMMENTO

La frase: *“...nell'operoso lavoro dell'aratro tedesco, al quale la spada deve dare solo il terreno”* può essere interpretata in diversi modi:

1. il primo: soltanto con la spada si può conquistare il terreno, senza trattativa né accordo. Solo con la guerra.

Sembra già un discorso molto aggressivo, e così lo ha interpretato la traduzione ufficiale del partito fascista nel 1937, abolendo la proposizione “solo”.

Il secondo modo di interpretarla, mantenendo la proposizione “solo”, è ancora peggiore:

2. se la spada deve dare solo terreno, questo deve essere nudo. Non ci debbono rimanere né persone né animali né cose.

Il che vuol dire che dopo aver ucciso tutti gli abitanti bisogna anche distruggere, fare “pulizia etnica” di quello che era costruito prima della conquista. Non deve rimanere pietra su pietra.

Ed è esattamente quello che è successo a Lidice, dove sono stati persino sradicati gli alberi. E così a Monte Sole di Marzabotto, a Oradour sur Glane, nel Ghetto di Varsavia. E così sarebbe successo a Mosca se fosse stata conquistata dai nazisti. Un esempio di “solo terreno” è la foto di un milite Pronto Sterminio (Einsatzkommando) che spara alla madre con il figlio in braccio, con una sola pallottola “liquida” due nemici del Reich. Ma la foto non arriva ai familiari la cattura la Resistenza polacca a Varsavia. Nella foto, il milite non è solo. Appaiono di dietro fucili spianati e davanti altre vittime a terra e pure un animale.

La pulizia etnica è completa.

